



696815

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

AI REGNI
DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI

O P E R A
DI ZACCARIA SERIMAN
VENEZIANO

TERZA EDIZIONE

TOMO V.



V E N E Z I A
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MILESI-ANTONELLI EDIT.

1825



CAPITOLO XXII.

Entra Roberto col Cinocefalo Frangitocco nella provincia dei Filosofi, e superatone il difficile ingresso incomincia a conoscere maestro Bricoccolo direttore dei giovani alunni.

Fu stabilito che fra due giorni dovessi partire. Il giovane mio compagno fu subito a ritrovarmi nella casa dello zio, ed in lui scoprii un carattere degno del sangue da cui discendeva. Mi fece mille cortesie esibizioni, mi giurò un affetto inviolabile ed una intera dipendenza dai miei voleri. Accettai le due prime gentili offerte con fargli le medesime proposizioni; ma per l'ultima mi scusai col dirgli, che io professandomi servitore di Rodipoco, dovea non comandare ma dipendere in tutto dai cenni di suo nipote.—No, rispose il ministro, mia volontà si è, ch'egli si regga co' vostri consigli e dipenda dai vostri comandi. Questa è la sola riconoscenza che ripeto da voi: Frangitocco (tal'era il nome del giovane) è in una età da non potersi condurre da se medesimo ed ha bisogno del vostro appoggio. Il fine ed

oggetto del viaggio sì dell' uno che dell' altro hannto in vista la virtù: voi andate in traccia di un amico, egli di un fratello. L' amor dunque vi conduce, ed esso contenti vi restituisca alle mie braccia colla coppia di coloro che andate cercando.

Maiuna, quel dottor scioperato di cui ho fatta menzione, avendo inteso ch' eravamo di partenza verso la provincia dei Filosofi, gli venne in capo di far meco alleanza ed unirsi con noi nel viaggio. Mi palesò il suo desiderio; io gli risposi, che non mi allontanerei mai dagli ordini del padrone. Egli ebbe la temerità di parlargliene, ma ricevette per risposta, che meglio era morir vecchio nel suo paese, che farsi appiccare nell' altrui. Tale risposta lo punse nell' anima, e quantunque nulla ripetesse al padrone, seminò tante dissensioni che fui presso che a perdere la compagnia di Frangitocco. Tutto terminò a confusione dello scellerato, che veduto vicino il fulmine a cadere sopra il suo capo, si gettò ai piedi del padrone, che gli perdonò la sua iniquità, benchè poi non abbia cessato il perfido di tramare insidie contro l' onore del suo generoso benefattore.

passarono i due giorni che furono impiegati da Rodipoco a provvederci per le occorrenze di un lungo viaggio. Volle a piccole giornate accompagnarci sino alle frontiere della provincia, procurandoci per la strada tutt' i piaceri. Di tali cose ho destinato di parlare quando tratterò degli usi pubblici, civili e domestici dei Cinocefali; quindi è che delle sole cose a me succedute ho voluto fare il racconto in questo libro. Arrivammo ad un gran fiume, la di cui larghezza era di un miglio all' incirca. Chiamavasi il fiume d' oro, e vi si passava sopra col mezzo di un largo ponte di marmo; fabbrica che invidierebbe alle più magnifiche di Europa antica. Il passaggio n' era fermato da un corpo di Guardie reali, le quali non vi lasciavano por piede che a coloro che arrivavano muniti di un ordine regio. A questi tali somministravano cavalli e giumenti per condursi loro ed i suoi bagagli alle opposte rive. Quivi affettuosamente ci abbracciò Rodipoco, da cui non potei staccarmi che versando dirotte lagrime.

Montato poscia a cavallo con Frangitocco, seguiti da due soldati che guidavano il nostro carico, giugnemmo all' altra

riva, con cui confina un fortino. Le porte di esso stanno di continuo chiuse, e non si aprono giammai che per l'arrivo dei forestieri dal sovrano colà spediti. Uno dei soldati che ci serviva di guida, tirò una catena, ed allora s'intese il suono di una campana. Pochi momenti dopo udimmo un rumore di chiavi; fu aperto un fenestri-
no formato nella porta, donde vidi spuntare due corna lunghe un braccio almeno. Uscite queste fino alla radice, le seguì un globo peloso, ed indi una barba di lunghezza quanto le corna. Il bestione crollò alquante volte la testa, e distaccatosi 'l pelo dagli occhi, naso e bocca, comparve un muso più terribile di tutt' i diavoli immaginati dal nostro Milton nel comporre il suo poema. Tremò il mio compagno a quella vista ed impallidì; io veramente non avea voglia di ridere per tale spettacolo: uso per altro a cose tutte fuori dell' ordinario, rincorai l'amico col mostrare quella costanza che non avea.

Il bestione con una voce da far paura ad un esercito, così disse: — Chi sono i feticci mortali che ardiscono picchiare alle soglie della bellezza, e turbare dalle leggiadrissime occupazioni loro i custodi della

virtù? Se dalla mostra si dovea giudicar della pezza non potevamo attendere di entrar nel paradiso. Restammo confusi, e niuno rispose. Quel palpabile demonio, arrabbiato del nostro silenzio, c'intimò di partir subito, e che farebbe giuocar macchine tali che ci stritolerebbero in minutissimi pezzi. Egli avea ceffo di mantener la parola; laonde io con voce alquanto dimessa gli dissi, ch'eravamo due persone destinate per grazia singolarissima del re Mastino a poter entrar in quel felice soggiorno. Mentre io stava parlando, rivolsi colui verso di me l'orecchio asinino per non perder parola della mia risposta. Mi guardò indi fisso, poscia malignamente sorridendo, soggiunse: — Oh! oh! un altr'uomo, buono a mia fè! Il monarca divien vecchio e si scorda le massime dei suoi antenati. Due uomini in un anno, quando per secoli non ve ne è capitato veruno. Via via, replicò, fuori il reale decreto.

Intanto si aprì un portellino laterale a quello d'onde usciva l'orrida testa, e dal quale dopo un palmo di unghie vedemmo sortire un sottile pelosissimo braccio, e mano pronta a ricevere il rescritto regio, che sì Frangitocco che io gli

consegnammo. Egli in segno di riverenza se gli applicò alle corna : poi discendendo i due scritti alla sucida bocca li baciò. Dall'altra parte laterale si aprì altro portello, donde cavò l'altro braccio con occhiali che applicò al colante naso. Lesse poi i rescritti con quella fatica che da un ignorante vecchio poteva attendersi ; dopo di che così disse:—Ho letti gli ordini, deggio portarli alla nostra cancelleria per farli riconoscere: avrete poi la risposta. Ciò detto, maestosamente e a bell'agio ritirò la testa per non romper le corna, e furono subitamente chiusi i tre portelli.

Rivolto alli soldati dissi loro, che mi stupiva che così negligeramente fossero eseguiti gli ordini del sovrano, e che dovendosi arguire la spedizione della cancelleria dalla lentezza di quella bestiaccia, computava di passar la notte a cielo scoperto a piè di quelle porte. — I onstodi, rispose uno di que' soldati, sono sempre più indiscreti dei ministri: quando gli ordini sieno autentici, come dai nostri uffiziali furono riconosciuti, vedrete che non tarderà molto l'esecuzione.

In fatti non passò un quarto d'ora, che udissi lo strepito de' tamburi ed un rumore

di chiavi e di catenacci. Furono spalancate le porte; e quattro satiri uscirono a prendere il nostro bagaglio, e scacciare i soldati; a questi appena ci fu concesso il tempo di dar la mancia, e ringraziarli. C' imposero poi di entrare sollecitamente, lo che eseguimmo senza indugio, e dopo il nostro ingresso furono incontanente chiuse le porte. Stava a riceverci una compagnia di più di cento satiri colle mazze ferrate appoggiate sull' omero destro. Passammo fra loro senza che niuno facesse un minimo moto; come fossero stati tante di quelle statue che si veggono nei giardini di Europa. Un ufficiale di essi venne a complimentarci, e dal suo discorso compresi che non è sempre satiro chi sembra tale. Ci guidò questi al quartier generale, dove stava una specie di colonnello della milizia cornuta, il quale dopo averci dato a bere un liquore simile all' acqua del te cinese, ci restituì le nostre patenti già nella cancelleria registrate.

In conseguenza, disse il colonnello, degli ordini del migliore dei re, voi dovete disporre di quanto bisognar vi possa nel vostro viaggio. Prendete questo foglio, ed ovunque andrete in virtù di questo vi sarà

somministrato l'occorrente. Sarà pronta a momenti la vettura, che dee prima di notte condurvi alla vicina città, ove il principe della provincia vi farà quei piaceri che l'ordine regio e l'indole sua benefica gli suggeriscono in tali incontri. Io gli chiesi, se dell'altr' uomo giunto fra essi potesse darmi contezza, e significarmi dove potessi incontrarlo. — Non so, rispose, s'egli per anche sia partito dalla città, dove sarete pur ora condotti; se ivi non è saprete dal principe dove potrete rinvenirlo; ma dalla città uscir non potrete, se iniziati prima non siate nelle dottrine sovrane della provincia, e costitutive della felicità de' mortali.

Furono condotti due cavalli e due asini: sopra questi vennero collocate le robe nostre; sopra quelli salimmo noi due, ed un satiro nerboruto era la guida del convoglio. Volli lasciare qualche moneta in dono alla milizia semibestiale, ma non lo permise il colonnello che spiegommi esser l'ordine della Corte, non già l'urbanità, che avesse obbligati i satiri ad usar cortesia e civiltà. Ringraziammo l'uffiziale che augurandoci capacità di apprendere e volontà di studiare, ci lasciò partire come

due ragazzi che si spediscono al seminario.

La nostra guida ci servì a dovere, ed in due ore di comodo viaggio arrivammo alle porte di una piccola città dove, a vista delle patenti della Corte e del foglio datoci, fummo dalla guardia con mille contrassegni di amore introdotti. I primi passi furono al palazzo del principe, situato all'altra estremità della Terra. Egli ci ricevette, ci accarezzò, e ci disse che pensar dovevamo a nuova vita, a massime nuove. — Questo cangiamento, disse, quando dotati siate di ragione, vi sarà gradevole e formerà poi la vostra felicità. Andate, miei figli, al pubblico alloggio degli studenti dove avrete occasione di ammirare esempi di virtù, e dove apprenderete l'uso che si dee far della vita. Non ebbi coraggio di parlargli di Roberto, mentre sperava di poterne avere notizia nel palazzo ove eravamo inviati.

Fummo condotti fuori della città, e in distanza di alcuni passi trovammo un palazzo veramente reale con giardini, archi, boschi, praterie e tutte le immaginabili delizie. Alla porta dell'ampia fabbrica fummo incontrati da mastro Bricoccolo direttore primario dei giovani alunni. Il

gentile Filosofo fece all' uno ed all' altro una cordialissima accoglienza, e verso me rivolto disse: — Oh quanto volentieri riveggo un uomo! Dopo i necessari uffici e ringraziamenti, giacchè me ne avea egli data l'occasione, gli chiesi conto dell'amico. — Egli è partito, rispose, giorni sono per i suoi viaggi scientifici; ma non so dirvi per quale parte; a voi per altro poco può stare a cuore la curiosità di vedere uno de' vostri simili: chi sa che non ritorni prima della vostra partenza, o non s'incontri da voi quando intraprenderete i viaggi per la Provincia.

Non mi lasciò più oltre progredire, ma fattici entrare nel recinto, ci condusse all'appartamento a noi destinato. — Qui, disse, prendete un poco di riposo sino all'ora della cena; indi ci abbandonò. Il satiro, collocato nelle nostre stanze il bagaglio, non ebbe difficoltà di ricevere il guiderdone de' suoi servigi, giacchè non era tanto scrupoloso circa gli ordini reali, ed il colonnello era lontano. Ci persuase poi a studiar bene, ed a non far arrabbiare i maestri, e con tal complimento si ritirò.

Il sole era già tramontato, onde fummo

avvertiti che la cena era pronta, e che essendo il primo giorno del nostro arrivo potevamo disporre di prendere la refezione nelle nostre stanze. Supponendo di poter' essere annoiati, ed io in particolare, da mille interrogazioni, ed essendo un poco confusi per la novità e stanchi dal viaggio, risolvemmo di godere del privilegio di quella ospitalità. Ci furono dunque recate vivande abbondanti e di facile digestione con un vino di tutto spirito e sapore, con cui ci ristorammo dagli sofferti incommodi. Dopo cena fra noi legammo una stretta amicizia. Il giovane Frangitocco era un eroe di onestà: mi narrò i suoi casi e le sue mire; cose che non servono al mio argomento. Io gli promisi ogni assistenza e di non mai staccarmi da lui. Egli mi soggiunse, che niuna cognizione avea nel mondo fuori di quella che sopra de' libri si apprende; ma che poco vale nella condotta della vita. In fatti dicea bene. Nel mondo più può trovare nuovi modi d'ingannare uno scellerato, di quello possano tutte le massime di prudenza per evitarli suggerite dai filosofi ne' decantati loro volumi. Restammo gran pezzo insieme discorrendo, ed io ammirava sempre più la nobile

e felice indole dell' amico: finalmente terminammo col ritirarci vicendevolmente alla nostra stanza per soddisfare col sonno alla chiamata della natura.

CAPITOLO XXIII.

Riceve Enrico un' idea generale della provincia, della città intitolata Prigione delle Passioni, e della città Giumentzia. Primi ammaestramenti del Principe.

Non sì tosto era comparsa sopra quell'orizzonte l'aurora, che il sonnomy abbandonò, nè volli trattenermi più lungo tempo nel letto. Rizzatomi dunque discesi nel giardino per respirare l'aura mattutina. Quivi il concerto degli usignuoli e di mille innocenti angelli, il mormorio delle acque che scaturivano da una fonte vicina e deliziosa che le vicine campagne irrigava; un fresco venticello, che scuoteva le tremole frondi delle piante e degli arboscelli; e la luce del sole vicina che in ogni momento dava più vivi colori alle cose, erano tant' incanti a' miei sensi che portavano all'anima dilettevoli ed amabili sensazioni. Di tali naturali piaceri

conosce il vero prezzo colui, ch'è esente dalle passioni torbide che sogliono alienare lo spirito da tutti quegli oggetti che alla dominante passione non hanno rapporto. Io mi trovava in uno stato di quiete perfetto, anzi una vera consolazione avea preso il luogo delle agitazioni crudeli, che per sì lungo tempo angustiata aveano l'anima mia nella lunga serie delli passati accidenti e dei miei continui timori. Quindi quegli oggetti poteano fare, ed in fatti faceano, in me tutta l'impressione; cioè gli gustava interamente.

Le delizie della campagna, non so se per istinto o per ragione, aveano in ogni tempo formato il piacere maggiore che ritrovare sapessi. Ora dunque, seguendo la naturale inclinazione, andava ammirando le opere della Provvidenza nelle tante e sì diverse erbe, piante e fiori che adornavano quell' ameno giardino. Tutto concorreva a procurarmi un aggradevole soggiorno in quel ritiro beato, dove lo stesso debito di trattenermi formava per me la più dolce felicità. La gratitudine verso un degnissimo amico mi avea fatto obbliare i miei più essenziali interessi. Quanto sia grande il piacere che sente un' anima

nel rammemorare tali punti di un perfetto eroismo, non son capaci d'intendere se non coloro che sanno colle opere oneste e magnanime procurarselo. Quindi non considerando la mia dimora in quella solitudine come una necessità ma come una gloriosa elezione, io gustava di tutt' i diletti che mi si presentavano senza l'idea molesta di violenza, che sola è capace di avvelenare i più delicati piaceri.

Così dunque passeggiando per quel giardino, godendo i doni della liberale natura e pascendo lo spirito d'immagini giulive e sensate, consumai in una specie di estasi qualche ora; quando il muggito di un toro mi scosse in certo modo e m'invitò in un prato vicino. Quivi stava l'armento pascolando l'erbe tenerelle unide ancora per la caduta rugiada. Il gregge, condotto dal suo pastore e disperso nel prato, somministrava alla vista ed all'intelletto nuovi oggetti e novelle idee. Era bello il vedere da un lato pendenti dalle mammelle matérne gli agnelli, dall'altro una pastorella spremere dalle pecore il latte che a proprio uso raccoglieva e della sua famiglia. Qui belava la pecorella stimolata dall'amorosa passione, là prendeva

un' amorosa cura della sua prole, senza però che l'amore, o la cura dei parti interrompesse la loro pace, come l'incomoda ragione suole produrre, allorquando lasciasi attrarre dalle voci di un aspetto violento. Così quegl' innocenti quadrupedi, pensando alla propria, concorrevano alla conservazione degli altri, alla propagazione della specie ed al godimento di quella vita che era stata loro concessa per interesse e beue proprio ed altrui. Da ciò potevansi contemplare gli adorabili fini di una Mano Suprema, che nelle infinite creature avea stabilito un cert' ordine, ossia sapiente catena d' interessi, mediante la quale tutte operano al vero fine di giovare a se stessi, porgendo alle altre quegli ajuti che dipendono dal suo potere. Così se l' armento era custodito e servito dai pastori, erano questi alimentati dalli medesimi; ed ambi trovavano ne' reciproci loro uffici quella utilità che senza tali mezzi non avrebbero infallantemente ottenuta. Qui si potrebbe lasciar libero il campo alle riflessioni, ma basti questo picciolo saggio per iniziare i miei lettori a quella dottrina che fra poco debbo più adombrare che descrivere.

Mentre così passeggiando e riflettendo io gustava il doppio diletto di contentare i sensi e l' intelletto, mi passò vicino con un libro alla mano un giovane allievo del direttore. Immersi entrambi nelle nostre speculazioni ci urtammo in tal modo, che poco mancò che non ci rompemmo il capo e cadessimo in terra. Allora il giovane sospese la sua lezione, ed io le mie riflessioni per legare fra noi un' amabile conversazione. E' ordinaria la curiosità nelle persone di lettere; egli mi fece mille interrogazioni intorno i costumi europei, intorno le scienze ed altre particolarità interessanti. Io soddisfecì con tutta esattezza per quanto seppi e potei alle sue ricerche, sperando ritrarre con usura la fatica che impiegava per lui; nè m'ingannai, mentre alle prime istanze da me fattegli di darmi qualche notizia, almeno generale, della provincia dei Filosofi, egli si offerì con gentilezza di appagare la mia curiosità, e si accinse nel modo seguente all' adempimento dell' assunto impegno.

E' grande e popolatissima, disse, la Provincia, e per quanto un Cinocefalo studioso e diligente voglia correrne tutte le parti ed indagarne gli usi e le occupazioni,

si rende affatto impossibile poterne formare adeguata e sufficiente notizia. La ragione di ciò si è, che poche città o distretti hanno idee e costumi comuni. Quindi succede, che passando da una in un' altra terra, bisogna quasi spogliarsi di tutte le prime cognizioni per investirsi di nuovi principj, di nuovi metodi e d'idee affatto nuove. La diversità genera la confusione, che facilmente s'impadronisce di uno spirito non condotto per gradi all'acquisto di slegate e non immaginate notizie. La metropoli però di tutta la provincia è la vicina città, che chiamasi la *Prigione delle Passioni*. Il direttore dei miei studi, e vostro custode, è luogotenente in questo albergo del principe nostro, innanzi di cui sarete stato condotto, e che altre volte dominò sopra tutta la Provincia; ma ribellioni continue sottrassero ora una Terra ed or l'altra dall'ubbidienza. Ora ritrovasi il suo regno ristretto ne' soli limiti della città e delle Terre vicine, che non servono di abitazione se non che a pastori ed a bifolchi. La città è quasi deserta di abitatori; ed i pochi che vi si veggono o son vecchi disgustati del mondo, o infermi impotenti di seguire

altre massime, o giovani scolari che di rado si attaccano con sincerità ai dogmi favoriti del principe ed alle leggi fondamentali del governo. Io stesso nel bollore della mia gioventù mi sentii più volte tentato di fuggirmene altrove, ma sempre essendo accorsa la ragione a difesa del cuore, rimasi trionfante nella battaglia.

Stupisco, dissi allora, come fra Saggi si dieno tante diversità di costumi, parendomi piuttosto che una sola essendo la verità e la sapienza, dovessero essere da tutti abbracciate concordemente le leggi che vi conducono. Innoltre non intendo, come persone applicate all'unico fine di trovar fra le tenebre della ignoranza il lume delle cognizioni, possano allontanarsi dalla via che vi conduce, e abbandonare quel lume che loro servir dovrebbe di scorta nell'intricato cammino, ed occuparsi in dissensioni che deggiono certamente produrre odii, rancori, gelosie e mille passioni che, tormentando il cuore, alienano lo spirito dalla contemplazione degli oggetti e dalla ricerca della verità. — Io, rispose il giovane, non potrò dare una giusta risposta alle vostre parole, pure seguendo ciò che più volte da maestro Bricoccolo

mio precettore ho udito, vi dirò, che non vi è nel mondo persona meno capace alla sommissione di un sapiente. Ogni ombra di dominio lo insospettisce, e fiero della natural sua libertà sprezza, anche a costo della vita medesima, ogni giogo servile addossatosi per la considerazione del proprio bene, o impostogli dalla necessità e dalla imperizia, od a cui la violenza lo volle sommeso. E' vero che la sapienza è una sola, ma tutti credono possederla benchè ne sieno lontanissimi; deridono coloro che non siegnono le loro massime come infelici immersi nell' errore e sprezzano chiunque pensa diversamente da loro. Confondono le scienze colla virtù, e col maneggio di quelle suppongono stringer questa. Occupati così in applicazioni straniere, nelle quali sono condotti dall' ambizione, trascurano il fine vero degli studi, e si allontanano a tutta lena dalla sapienza. Essa pare confinata in questa sola città, da cui si sono ribellati tutt' i popoli, i quali per altro (pochi eccettuati) fingono avere per la medesima e per il suo governo tutta la sommissione, e di cui si gloriano chiamarsi sudditi.

La differenza, soggiunse il giovane, che

passa fra questa abbandonata patria, e le altre città della provincia, consiste che noi ci occupiamo per tutto il tempo di nostra vita nell'acquisto della virtù; mentre gli altri popoli s'impiegano ad ornarsi di scienze e di arti. Essi dunque non cercano che i vantaggi dell'intelletto, mentre noi, non isprezzandoli nè negliandoli, poniamo la sola principal nostra cura e studio nel dirigere il cuore a quel bene che può sperarsi dai mortali. Quindi sgombrando dalla nostra mente le false opinioni, o piuttosto richiamando le prime semplici idee scancellate dalla tirannia delle passioni, serviamo alla ragione, che vogliamo sola guida nelle nostre opere e sola sovrana dei nostri desiderj. Felici coloro che sanno apprezzare una occupazione sì nobile! ma rari sono quelli che ne conoscono il merito e che si determinano ad abbracciarla. Nè vi dovete stupire che ciò succeda, imperocchè l'universale si attacca più facilmente al brillante che al solido, e crederebbe perduto un tempo che avesse impiegato non per attrarsi gli encomi del mondo ignorante, ma per acquistare una serenità di mente ed una pace di cuore che noi stimiamo il

migliore di tutti i beni. I popoli circonvicini si ridono di noi e ci chiamano inutili viventi sopra la terra; soltanto perchè esenti dalla vanità, che è la prima macchina delle loro fatiche, alieni da' sordidi guadagni, e ristretti in noi stessi, di altro non ci curiamo che di passare per una vita tranquilla ad una morte felice. Perchè poi il contagio delle straniere false opinioni non giunga a far prevaricare alcuno de' suoi sudditi, è vietato dal principe sotto rigorose pene a noi tutti di viaggiare nelle Terre degli altri sapienti, se prima da lui non si ottenga la licenza di visitarle. Nè già la nega egli mai a coloro che conosce capaci a resistere contro le lusinghe dell'ambizione e di un vile interesse. Per molte prove egli arriva a conoscere la tempra del nostro cuore; allora ci concede il portarci dove ci piaccia, ed in tal modo visitando le città e terre straniere, riportiamo presso di noi mille dilettevoli cognizioni che servono di diversivo e di ricreamento allo spirito immerso nelle ricerche della sapienza. Molti dei nostri hanno fatto i loro viaggi, ed in ogni luogo furono accolti con gentilezza, più però per ambizione degli abitanti

che vanno a caccia di lodi e di ammirazione, che per vera stima che facciano di noi. Essi per vero dire molto di rado vengono a visitarci, anzi posso assicurarvi che in mia vita non ne ho veduto veruno. Io deggio quanto prima partire per tali paesi, e spero vederli tutti, eccettuata una sola città, che *Giumenzia* si chiama, dalla quale sono, per così dire, sbanditi tutti gli altri popoli della provincia, e da cui non è riconosciuta per antica ribellione l'autorità del nostro comune sovrano. Guai ad un dotto o ad un sapiente che ardisse porvi piede senza essere informato di mille sottigliezze che formano il corpo legale e politico del loro stato. Il forestiere che avesse l'infortunio di trasgredire una sola, benchè tenuissima ed anzi ridicola ordinazione, sarebbe senza pietà condannato alla morte od almeno ad una infamia perpetua. Quindi potrete credere che io schiverò quanto potrò mai quel disgraziato paese, ove nulla può apprendersi e dove mille risichi si possono incontrare.

Udendo il racconto del giovane scolaro deposi in parte la grande stima che avea per quei pretesi filosofi, e concepì una voglia ben grande di accompagnarlo.

nel viaggio; cosa che poi avvenne, come più sotto si leggerà. Io volea informarmi meglio del paese di *Giumentzia*, mentre le difficoltà sogliono acuire i desiderj, ed i pericoli minacciati danno prezzo a quelle cose che senza essi verrebbero neglette e derise. Pregai dunque lo scolare a darmi di quella particolare città una informazione più ampla. Volea egli aprire la bocca per rispondermi, quando un' armonica unione di stromenti sospese le sue parole, e mi fece rivolgere da quella parte donde procedea quel suono. Stava per dimandargli la ragione di quel concerto quando egli, prevenendomi: — Andiamo, disse, alla udienza del principe, che a lui c'invita con quegli stromenti: ivi pasceremo le anime nostre di massime di verità, e comincerete da questo punto a gustare gli effetti della fortuna che vi ha condotto sotto un sì saggio maestro.

C'incamminammo alle stanze in quel palazzo assegnate al sovrano della provincia, il quale onora l'arrivo dei forestieri colle sue proprie istruzioni. Lo trovammo sedente sotto semplice trono, ed attorniato dalli più fedeli ed ossequiosi suoi sudditi, ch'erano i suoi più cari amici. Vi

era stato condotto Frangitocco dal direttore. Intanto continuava la melodica sinfonia che pacificava in un certo modo i movimenti dell'anima, e preparava a quella serenità e tranquillità ch'è necessaria per apprendere più facilmente le verità filosofiche. Terminato quel suono fece il principè l'elogio della virtù: poi dirigendosi verso noi due forestieri — Questi giovani, disse, furono condotti fra noi perohè li sanassimo da molte infermità contratte dall'audacia delle sregolate passioni, che contrastando fra sè anzichè concorrere alla felicità dello spirito, gli hanno renduti bisognevoli di soccorso. Più sano rimedio non ritrovo al loro male che purgarne l'interno dalle malnate opinioni, per poi nutrirlo di principj di verità e di sapienza. Ma come non deggiono essi dimorare fra noi un tempo sufficiente alla total sicurezza della salute, così dispensandoli dal metodo ordinariamente praticato in simili casi, ho scelto due di voi acciò loro additiate le medicine applicabili a tempo alle loro esigenze. Dovrete dunque, o miei fidi, iniziarli ne' misteri della sapienza, senza discendere alle particolarità ed agli infiniti casi ai quali la scienza provvede:

basta che intendano l'origine delle passioni e delle virtù, e sappiano il fine pel quale furono posti ed eletti abitatori del mondo.

Si alzarono dopo queste parole due favoriti del principe, ed uno prendendomi per le mani, l'altro avvicinandosi a Frangitocco promisero l'esecuzione degli ordini del sovrano, che ci fece moto di ritirarci. Ci condussero allora i due precettori in una magnifica biblioteca, ch'era la nostra scuola, dove ogni giorno ci diedero nuovi contrassegni della loro bontà e sapere. Ne' primi giorni altro non fecero che leggerci novelle gentili, colle quali ci caratterizzavano i vizj, le virtù e le passioni. Terminata una di tali novelle ci chiedevano ragione di ciò che vi era descritto. Con tal metodo ci condussero a distinguere le passioni, a definirle, a conoscerle; e ciò pure fecero riguardo ai vizj ed alle opposte virtù. Tutto era condito di mille piacevoli racconti e riflessioni che rendevano più gradevole una occupazione stucchevole per se medesima. La pedanteria era totalmente sbandita dal loro metodo; anzi in ogn' incontro essi parlavano con termini di consiglio, di dubbio e di riguardo

alle opposizioni che qualche volta loro facevamo. Volevano inoltre, che noi fossimo i primi a decidere i dubbi, ma ciò con tal' arte ch' essi medesimi, preparandoci alla risposta, ci lasciavano il piacere della decisione che pareva venire dal fonte del nostro intelletto, e che in fatti era un rivolto del loro sapere, oppure della verità che sempre discuopresi facilmente a tutti quelli che con sincero spirito si occupano nel penetrarla.

CAPITOLO XXIV.

Si danno lezioni di quella morale filosofia che viene posta in pratica dagli abitanti della Città visitata da Enrico.

Per narrare circostanziatamente quanto ho appreso pel corso di più mesi da questi periti maestri, dovrei scrivere un diario di tutte le lezioni, ed il libro riuscirebbe così voluminoso che potrebbe formare un corpo compinto di filosofia morale. Il mio lettore mi saprà a grado che io mi allontani da tale tediosa descrizione, dovrà però contentarsi che io epiloghi la

loro dottrina, ch'è il fondamento di tutta la scienza degli abitanti di quella città. Se taluno non aggradisse questa lettura può passare al seguente Capitolo.

Tutt' i viventi furono creati abitatori di questo globo come tutte le membra lo sono a riguardo del corpo. Non vi ha una benchè minutissima parte che sia superflua, una che sia mancante; tutte hanno rapporto all' intero; tutte procurano conservarsi e conservare il corpo che forma la sua felicità. Negligendo l' intero distruggerebbero se medesime, e senza una sola di queste, resterebbe il corpo imperfetto. Nasce dunque nel vivente dotato di ragione un doppio dovere, che è di amare sè stesso, ed il cumulo delle creature; con una discreta gradazione però di accordare maggior affetto a quelle che hanno a lui più prossima relazione. Tal dovere è scritto nel cuore di tutt' i viventi, cosicchè la natura lo stimola a seguirlo senza l' estranee istruzioni; quindi vien chiamato istinto o naturale inclinazione.

L' amore dunque di sè medesimo e quello delle altre creature sono il vero fondamento di tutte le azioni che procedono o dalle ragionevoli creature o dai brutti

La differenza che passa fra l'uno e l'altro amore si discopre da se stessa, mentre la creatura si ama in considerazione propria, ed ama le altre tutte per rapporto all'utile che ne ritrae. Ecco dunque scoperto il fonte di tutte le operazioni e desiderj nostri, cioè l'interesse. Infinite sono le strade che conducono a contentarlo, e queste sono le passioni, che consideransi quasi serve sempre obbedienti alle ordinazioni del suo padrone. Guida di queste esser dee l'intelletto; e quando esse concorrano al piacere del cuore, e si lascino condurre dalla ragione formano la felicità del vivente.

Nè si tratta già di gran capacità per ottenerne l'intento. Una saggia direzione forma tutto il mistero. Quelle acque che scendono precipitosamente da una rupe sono destinate dall'Autore della natura ad irrigare la terra, a somministrar bevande ai viventi, a mille utilissimi e sapientissimi usi che noti sono a chiunque vive. Se cadesse in pensiero ad un bifolco, nel veder l'alveo ove corrono le acque più gonfio dell'ordinario; se a costui, dico, cadesse in pensiero d'impedir loro il transito che succederebbe in tal caso? Il

torrente fiero per l'oppostogli impedimento romperebbe gli argini; allagherebbe le campagne e porterebbe ovunque si dirigesse stragi e desolazioni. Le passioni sono nate e moriranno con noi; formano l'essenza del nostro cuore, sono le macchine delle nostre operazioni. E' impossibile il distruggerle, e quando ciò si potesse, diverrebbe il vivente come una pianta, a cui oltre la vegetazione altra facoltà non sembra conceduta. Se taluno vorrà fermare totalmente il corso ad una passione coll'idea di distruggerla, ella, simile al torrente, si volgerà in altra parte, e cangiando nome e corso, porterà mascherata danni maggiori. Pur troppo frequenti sono gli esempi di tali incauti rimedi; vedesi tutto giorno divenire avaro quello che fu già prodigo, superstizioso un libertino, vile un ardito. Consiste dunque il vero antidoto nel dirigerle ad un buon fine; allora di azioni naturali diverranno virtù, mentre o troppo sforzandole, o abbandonandole ad un corso cieco ed irragionevole si cangerebbero in vizj.

Ma qual sarà questo fine? egli sarà il proprio interesse, considerato riguardo a

noi, e per rapporto all' universale, che sempre ridonda ad utilità dell' individuo. Si dirigano le passioni e si rivolgano a tale uffizio, ed eccole allora serve fedeli dell' anima ed amabili ministre della volontà del supremo Fattore che ce le ha concedute a tal' uopo. Quell' iracondo e fiero che potrebbe intorbidare la pace dei suoi cittadini, è un ottimo suo difensore a fronte del comune nemico; quell' anima altera che non soffre andar del pari coi suoi uguali, applicata a scienze utili o a qualche arte proficua a' suoi simili si pasce delle giuste lodi meritate dalle sue gloriose fatiche, mentre senza una tal direzione dell' affetto suo dominante sarebbe divenuto il ludibrio ed il flagello della sua patria. Quel giovane dissoluto, legato con dolce vincolo a vaga ed onesta donzella diviene un tenero sposo, ov' era stato dianzi il persecutore dell' innocenza. Dirigete dunque le passioni al vostro vero interesse, ed eccovi felice e virtuoso.

Ma quando si parla del proprio interesse, deesi ben' intendere e non fare illusione a noi stessi; sempre supponendosi alludere al vero interesse, cioè a quello che forma il bene dell' individuo in tutte

le sue parti e considerato col rapporto all' utilità comune. Parrebbe superflua tale spiegazione, perchè l' interesse preso in senso diverso non è interesse, ma danno piuttosto e vero male; pure avendo l' uso comune preso tal nome in equivoca significazione, si ricerca qualche esempio che ponga in maggior chiarezza il sistema. Suppongasì un Cinocefalo che ponga tutti i suoi desiderj nell' arricchirsi, ed un altro nel distinguersi fra li suoi cittadini. L' arrivare al fine dell' uno e dell' altro chiamasi fare il proprio interesse; con tal differenza però che in un senso l' interesse è vero, nell' altro è un danno reale. Se costoro dunque applicati ad una lodevole industria, allo studio di onesta mercatura, alla coltura delle arti e dei terreni, a formare la felicità della patria, ed essere proficui alla specie ottengono il loro fine, essi hanno conseguito il vero interesse, godono con pace i doni della fortuna, o per dir meglio la ricompensa del loro merito e possono chiamarsi virtuosi. Che se poi con mezzi iniqui arrivano a contentare i propri desiderj divengono scellerati, nè mai può dirsi che abbiano incontrato il proprio interesse. L' odio de' suoi simili, il

rimorso della coscienza, l' essersi allontanati dall' ordine della natura sono altrettante piaghe che macchiano la loro anima; nè si chiameranno veramente interessati costoro se per contentare una sola passione, ne hanno molte altre provocate contro se stessi. Ecco qual mal consigliato guadagno fanno coloro che rivolgono l' interesse ad un sol oggetto per poi danneggiarsi nell' universale degli altri tutti.

Epilogandosi dunque il sistema dovrà dirsi, che il vero interesse è la macchina di tutte le azioni; che questo non sarà tale quando porti all' anima qualche danno; che per consegnarlo debbono servire di ministre, non di sovrane le passioni, le quali ben dirette per ottenerlo concorrono a costituire la felicità e la virtù; e ad ubbidire alle leggi del Creatore che creando i viventi ha voluto il bene loro comune e particolare.

Tale fu la dottrina che i due dottissimi e giudiziosi precettori ci spiegarono in tutto quel tempo che presso essi avemmo la sorte di vivere. Tutti gli abitanti della città la seguono con intera puntualità; ed è un vero piacere l' udirli nelle loro adunanze, nelle quali di altro non trattasi che

del loro dogma favorito; udirli, dico, in quali dilettevoli modi ne parlino e di quali graziosi caratteri lo vestano. Mi ricordo aver avuta un giorno una particolar conferenza con un picciolo dottorino, che in apparenza sembrava selvaggio, ma in effetto avea un'anima tutt'altro che rozza, benchè alienissima dalla vanità, e totalmente dedito al ritiro. Mi dicea costui che nella sua giovinezza avea procurato spargere in una certa metropoli la dottrina testè epilogata, e che per darle un'idea di novità ed un maggior allettamento avea chiamato l'interesse ossia l'ultimo fine Voluttà; e che esposto avea il suo sistema in versi sciolti abbastanza dozzinali. Un grand' errore fu quello, diceva egli, mentre dovea figurarmi che i nomi più che le cose colpiscono le menti non avvezze a giudicare dopo un esame sufficiente. Restai condannato dall'universale degl'imperiti come uno spirito innovatore ed introduttore di una pessima e sacrilega dottrina; mentre altro non volea far intendere se non che la virtù reca all'anima quel piacere che solo può chiamarsi tale, perchè non è mescolato con antecedenze, accompagnamenti, o conseguenze dolorose e moleste. Taluno

fuggiva la mia compagnia, ed evitavano certuni il mio incontro nelle pubbliche strade, temendo forse che dal mio corpo traspirasse qualche alito velenoso e mortifero. Intanto, notate la diabolica malizia, si lodavano apertamente i versi che io stesso conosceva di niun prezzo; e ciò per imprimere maggiormente nel volgo l'abominevole abuso che io facea, secondo la loro opinione o malizia, del mio intelletto. Vi faccio tale racconto, soggiungeva il buon diavoletto, acciò non facciate pubbliche nel mondo le nostre massime. Il nome d'interesse potrebbe farci riguardare come malvagi che sprezzando ogni dettame di onestà e di virtù ci attaccassimo a seguire il solo utile, inteso secondo le idee comuni. Potreste darvi tutte le pene immaginabili per ispiegare il vero senso della vostra dottrina, ma nulla otterreste: la malignità farebbe valere la spiegazione come una mendicata scusa, e per conseguenza come una prova del delitto; l'ignoranza aderendo alle prime impressioni temerebbe le insidie sotto le apparenze di verità, e voi per fine sareste comunemente abborrito. Sino a tanto che mi fermai in quelle terre questo avvertimento

mi restò sempre fisso nella memoria, nè mai ebbi la indiscretezza di voler comparire saputo a rischio di passare nell'animo altrui per uno spirito di falsi principj imbevuto, e capace delle più nere iniquità più per massima che per genio.

Debbo qui additare alcuni sapienti che riscossero la mia stima; questo è un tributo al loro merito ed una tenue mercede di ciò che ho da loro apparato; e tanto più tenue quanto meno possono esser cogniti nel mondo europeo. Seguendo i moti della mia gratitudine avrò almeno il contento di aver operato da uomo onesto, quantunque dal mio operare non sia per ridondare a loro vantaggio verun profitto. Dirò primieramente del mio conduttore. Egli aveva un'anima onesta oltre ogni credere; il suo sapere non aveva limiti, ed utilmente impiegava a proprio ed a comun vantaggio il cuore e le cognizioni. Mi trattò sempre come un suo figlio; la dolcezza, ch'era indivisa compagna di tutti i suoi detti e delle sue operazioni, mi faceva riguardare la sapienza, di cui ingegnvasi farmi parte, come il maggiore diletto; mentre i dottissimi e convincenti suoi argomenti me la presentavano

come il maggiore dei beni. Lo pregai volermi procurare la conoscenza delli più accreditati soggetti di quel governo: aderì egli con piacere alla mia richiesta e mi condusse prima di ogni altro da un venerabile vecchio ch'era stato l'onore, e dirò quasi l'oracolo per molti anni della nazione. Chiamato poi da gran monarchi al loro servizio servì la sua patria col far conoscere in un degno di lei figlio tutte le virtù più adorabili. Per la strada del vero condusse i suoi concittadini a quella saviezza che tanto nel nome si venera, che tanto ne' fatti si fugge. Divenne utile ai regni nei quali fermò la sua residenza e la delizia dei sovrani ch'ebbero la sorte di possederla. Fatto già vecchio si ritirò nell'asilo della virtù. Quivi fra le più recondite cognizioni, che si faceva gloria dividere con chiunque desiderava parteciparne, passava in una felice vecchiezza i giorni i più tranquilli. Giunto alla presenza di questo adorabile vecchio, ch'era l'oggetto della venerazione dei cittadini e degli esteri, parvemi in lui ravvisare un uomo; tanta fu la impressione fattami dalla vista del medesimo e dall'anticipata cognizione del di lui merito. Ebbi il

coraggio di chiedergli dopo molte interrogazioni alle quali ebbe la bontà di gentilmente rispondere, sopra quale sistema ei si fosse formata un' estimazione così universale. Egli mi disse che altro merito in se non conosceva che quello di aver secondato l' istinto comune a tutta la specie; ma giacchè volete, soggiunse, che io parli liberamente, accorcièrò in pochi sensi tutto il mio interno. Ricevete quello che utile per voi credete, e rigettate con libertà il rimanente.

Fui soggetto e sono alle passioni: guai a me se mi fossero mancate! Quindi ho amato con tutta l' intenzione il mio Dio, appassionatamente il mio re, la patria, gli amici, i parenti, l' amica, e me stesso. Ho fatto gran conto delle ricchezze; ne ho molte e ne desidero di più poichè un genio benefico non ne ha mai di superflue. Quale sarebbe il mio piaoere se animar potessi quel talento che languisce sotto i miei occhi; unire quegli amanti che l' indigenza ritiene nel celibato; risarcire i torti della fortuna col sollevare quel negoziante infelice! Ogni beneficio forma un ingrato; perchè non posso formarne mille ogni giorno? Amai i piaceri onesti,

fui sensibile per una tavola delicata senza profusione, per il gioco senz'avidità, ma che servisse di piacevole passatempo e che interrompesse le più serie occupazioni della vita. Talvolta in luogo di questo mi diletta di compiangere le miserie degl'illustri infelici rappresentate sopra le scene, o di ridere delle private stravaganze recitate nelle commedie. Ho scacciato dall'anima mia le riflessioni e le idee triste e melanconiche per quanto mi è stato possibile, dovendo essere queste le carnefici e le vendicatrici del delitto. La speranza e la tranquillità, compagne inseparabili della giustizia, non si sono dal mio fianco partite per un momento per il lungo corso degli anni miei. Ho servito la patria ed il mio re con tutto quel zelo di cui sono stato capace; fui utile alla mia famiglia per quanto la sorte volle secondare le mie operazioni; diedi soccorso all'infelice, consigli al traviato, documenti alla gioventù. Feci la guerra al vizio colla ragione senza innasprirlo, lodai nell'inimico la virtù, corressi me stesso esaminando i difetti altrui. Per fine attendo con mente serena l'ultimo momento senza desiderarlo e senza temerlo.

Mentre stava godendo del gran filosofo l'ammirabile modello, vennero per fargli visita due nobili sapienti ch' erano fra sè, e con quello legati con vincolo di stretta e sincera amicizia. Poco di simile può idearsi a quella coppia. Uno di essi, gran matematico, sublime poeta, penetrantissimo filosofo era stato l'arbitro delle contese letterarie delli Genj maggiori che fossero nati in quel continente. Copriva tante doti con una sincera umiltà, e l'adornava di un'affabilità che invitar poteva gli stessi fanciulli a godere della sua compagnia. L'altro, pieno di spirito e di brio, colmo delle più scelte erudizioni, possessore delle scienze più astruse che divenivano nella sua lingua facilissime cognizioni, era una di quelle persone che si fanno adorare al primo incontro. Io non ho veduto Genio più benefico di esso, nè un intelletto più lucido. Sarebbero costoro degni di eterni elogi, ma la mia penna non è stromento bastante per rendere neppure scarso tributo al loro merito trascendente. Gran perdita ha fatta la patria nella morte dei due nobili amici, accaduta per mia sventura quando era vicino a trarre un sommo profitto dalla loro preziosa amicizia!

Potrei annoverare più di trenta filosofi di professione e di verità che furono oggetto della mia ammirazione; e dovrei inoltre far menzione di molti giovani nobili, che iniziati nella sapienza, solevano talvolta portarsi a quel palazzo per sanare colle lezioni e colle massime della filosofia i moti troppo violenti delle passioni. Se mi trattenessi nel descriverli mi allontanerei troppo dal mio principio: forse un giorno darò la vita e le memorie degl'illustri Cinocefali, e basti per ora aver fatto conoscere che nelle più abbandonate parti del mondo si trovano talvolta tesori nascosti; uno solo de' quali bastar per avventura potrebbe ad illustrare un intero regno.

Erano passati molti mesi, dal giorno del mio ritiro, scorsi per me con utile e piacere. Era vicino a partire il giovane scolare per li suoi viaggi alle provincie dei filosofi ed io avea un desiderio ardente di accompagnarlo. Parevami essere a sufficienza istruito della filosofia di quella particolare città, e bramava informarmi delle massime degli altri. Chiesi però licenza al principe unitamente a Frangitocco di accoppiarci al giovane che Anemolo

chiamavasi. Egli non pareva condescendervi con piacere, non credendoci forniti di forze bastanti per sostenerci contro le tentazioni dei falsi principj, pure pensò raccomandarci al suo alunno, e ci diede finalmente la sospirata licenza.

CAPITOLO XXV.

Continua il viaggio nella provincia dei Filosofi, ed arrivo di Enrico nella Fortezza de'Venti unitamente a Frangitocco ed al Cinocefalo Anemolo.

Dopo le consuete formalità, e ricevute le necessarie istruzioni del principe della provincia mi disposi per la partenza. Comprai un cavallo assai forte, benchè di non molta comparsa, e formata una picciola provvigione di ciò che stimai bisognevole nel tempo della mia lontananza, attendeva con impazienza il giorno destinato a dar principio al mio viaggio. Intanto Anemolo assiduamente veniva a vedermi, e concertavamo insieme il giro che doveva tenersi, essendosi a tal fine provveduto di una carta topografica di tutto il paese sapiente, nel che lo imitammo.

Frangitocco ed io; ed è quella che traddotta ho aggiunta a queste memorie. La prima Terra che ci si presentò; esaminando essa carta, era chiamata la *Fortezza de' Venti*. Destinammo dunque di rivolgere i nostri primi passi verso la medesima e di fermarvisi alcuni giorni per indagare i costumi, le leggi e le occupazioni degli abitanti. Giunse finalmente il giorno sospirato, ci armammo di un passaporto che ci accordò il principe de' Filosofi a nome del re Mastino; e montati sopra de' nostri cavalli sortimmo con pienezza di giubilo dalla *Prigione delle Passioni*.

Il Territorio di questa era confinante con quello della *Fortezza dei Venti*. Parve, che all'uscire dal primo ed all'ingresso del secondo tutti gli oggetti cangiassero di faccia. Il terreno montuoso e sterile non offriva ad ogni passo che tronchi e spini. Le strade erano difficili e talmente anguste che più volte que' maledetti spini mi graffiaron il volto e ne fecero piovere il sangue. Finalmente dopo una tediosa e penosa marcia arrivammo in una pianura, dov'era piantata una miserabile cittadella, attorniata da un debolissimo muro formato di varie materie ed in

tempi differenti innalzato, come appariva dalli pezzi ora nuovi ora antichi. Sopra la porta della città era scritto a caratteri majuscoli **META DEL SAPERE**. Per entrarvi bisognava passare per un ponte levatoio tutto scompaginato, sotto il quale correva un' acqua torbida e puzzolente. Mi tremò il cuore nel passaggio e fui vicino a precipitare nel fosso, dove sarei caduto se la destrezza del cavallo non mi avesse salvato dal pericolo. Anemolo più cauto di me, come lo sogliono essere le persone scienziate, smontò dal suo e lo condusse a mano fino nell' interno recinto. Frangitocco lo imitò. Giungemmo per fine senza alcun danno, se si eccettui quello della paura.

Dopo aver corso una picciola strada, ai lati della quale erano state elevate rozze e basse abitazioni, ci trovammo in una spaziosissima piazza dove una frasca ci fece conoscere potersi trovar alloggio. Presso alla porta dell' osteria stava sedendo l' oste con un grembiale legato ai fianchi, e teneva la testa elevata al cielo. Fermammo dinanzi a lui i cavalli, supponendo che corresse per invitarci alla sua osteria; ma costui tanto si mosse quanto si muove

una statua: Io lo chiamai ad alta voce, e nulla giovò. Convenne smontar da cavallo e scuoterlo, come si fa agli addormentati. Allora si alzò dalla sedia, che siate voi maledetti, disse, che venite a turbare la più bella meditazione che io abbia fatta in vita mia: udite. Andava in questo momento pensando se dar si potesse che il non ente abbia qualità; che ne dite? Io restai tramortito per tale interrogazione, e volea di nuovo salire il cavallo e provvedermi altrove di abitazione; pure i miei compagni furono di parere diverso e mi fecero cenno di aver tolleranza. Chiese poi Anemolo all'oste se ci alloggierebbe nella sua osteria; ed egli rispose, che degli effetti futuri contingenti non poteva darsi verità determinata; ed alla domanda fattagli da Frangitocco se fosse buono l'alloggio distinguo, rispose, assolutamente parlando lo nego, secondo qualche parte lo affermo. Fu per fine concluso di fermarci in quell'osteria o per apprendere il linguaggio del popolo, s'era quello dell'oste, o per esercitare la nostra pazienza soffrendo le sue stravaganze, o per divertirci al fine di un carattere così nuovo e stravolto.

Entrati nella osteria ci fu assegnata una stanza. Quivi Anemolo ci avvertì di non ridere per le bizzarrie che potessero incontrarsi in un paese in cui temeva dover essere molto frequenti; poi riposammo alquanto, trovandoci stanchi da un breve sì ma faticosissimo viaggio. Fummo serviti di un pranzo assai frugale, nè la presenza dei servitori ci tenne in necessità di molta circospezione ne' nostri discorsi; anzi fummo obbligati a servirci da noi medesimi quando occorrevasi qualche cosa. M'immagino che costoro, formati sopra il modello del loro padrone, o se vogliasi secondando il genio della loro patria, anteponevano a qualunque interesse lo studio e la contemplazione delle cose più frivole.

Avevamo con noi una lettera commendatizia per uno dei primi signori della città; era nostro vantaggio il servircene, mentre senza tale ajuto prevedea bene che il nostro soggiorno colà sarebbeci stato di poco profitto e piacere. Ad ora congrua dunque ci avviammo verso la di lui abitazione, che a grande stento potemmo ritrovare, essendo quei cittadini molto guardinghi nel favellare e difficilissimi

alle risposte. Osservai che quasi tutti camminavano cogli occhi incantati, e che di rado il loro spirito era presente agli oggetti vicini, nè mai d'accordo co' sensi esterni, ai quali con somma fatica potevasi farli applicare. Arrivati alla di lui casa, che certamente fra noi sarebbe la peggio composta, ci fu detto che il padrone era da qualche tempo fuori della città, ma che se volessimo vedere la dama se le ne avanzerebbe l'avviso. Io moriva di voglia di sperimentare se in quel luogo le femmine fossero tanto fantastiche quanto i maschi; onde risposi che sarebbe nostro sommo onore il poter farle noto personalmente il nostro ossequio. Appena enunciati, fummo tosto introdotti all'udienza. Ritrovammo sedentè ad una tavola una femmina male in arnese, asciutta come un' aringa. Sopra la tavola giacevano molti libracci in foglio, e teneva innanzi a se una smisurata tabacchiera da cui prendeva ogni momento tabacco per tenere con tal rimedio la mente presente a noi, pronta sempre senza tal precauzione a volare nella regione delle visioni. Ella ricevette la lettera diretta al consorte, e ci assicurò che volontieri si assumerebbe

l'onore di servirci, tosto che fosse ritornato in città, dove attendevasi fra pochi giorni. Sono due mesi, soggiunse, ch' egli si trova sopra un altissimo monte, applicato seriamente a contemplare, se debba porsi nel partito di coloro che tengono che il pensiero attuale costituisce l'essenza delle anime ragionevoli, oppure se debba credere con altri, che nella sola virtualità di pensare consista la loro natura. Io benchè non penetrassi molto nella difficoltà, lodai altamente il genio metafisico del suo consorte: ella allora fissò alquanto gli occhi sopra di me, e già il suo spirito incominciava a passare altrove, se un'attenta damigella non correva a porle sotto il naso la tabacchiera, che, sforzandola più volte a starnutare, la fece rinvenire in se stessa. Ella dopo essersi soffiato più volte il naso, ci disse, che nei passati momenti erasi assicurata di una verità ch' era stata un soggetto per lei di lunghissime meditazioni.—E qual'è questa verità dimandò Anemolo; degnatevi di farcene parte. — Osservando questo signore, rispose ella additandomi, conobbi subito che non potè nascere da' Cinocefali ma da un individuo della nostra specie e da qualche altro

animale. Da ciò imparai esser possibili infinite generazioni che i filosofi invidiosi vorrebbero esiliare dalla natura. Io restai alquanto mortificato per tal sublime suo pensiero; pure volendo accertarmi sino a qual segno le piacesse degradarmi, la pregai volermi significare il suo concetto intorno l'animale a cui ella credeva essere io debitore della vita. — Alla faccia vostra, ed a quel naso che fra noi sarebbe un portento di degradazione, giurerei, rispose ella, secondo i principj della mia filosofia che di voi fosse padre un Cinocefalo, ed una scimia la madre. No, madama, risposi con fretta, questa volta la vostra filosofia non vi fa pensar giusto, io sono un uomo; e le spiegai l'esser mio e la natura umana. Ella non si scompose, assentì a tutto, ma fu sempre fissa nel sostenere che almeno il primo uomo e la prima donna avrebbero avuto tal principio. Co' pazzi è pazzia il contendere; onde risolvetti di ritirarmi per essere in pericolo di divenire il figlio di qualche animale di peggior razza e più vile. Prima della nostra partenza ci avvertì la dama, ch'eravamo giunti nella città in buon punto, dovendo in pochi

giorni solennizzarsi una gran festività con una pomposa mascherata, e celebrarsi feste e giuochi in onore della dea Astrazione tutelare del popolo.

Nei giorni che precedettero le suddette allegrezze poco piacere ritraemmo nel nostro soggiorno, benchè studiassimo tutte le vie d'introdurci presso i grandi del paese. Costoro erano nel loro pensare tanto sottili e tant'oscuri nel favellare che pensai più volte di delirare, volendo penetrare i loro sentimenti. Quando mi immaginava aver intesa qualche opinione più trita, e che mi accingeva a discorrerne, con una distinzione mi si rapiva tutto l'acquisto, e restava colla mortificazione di trovarmi più al bujo di prima. Il popolaccio poi o nei discorsi familiari, o ne' contratti, o nello sfogo di qualche passione si serviva sempre di un linguaggio particolare. Potenze, Virtù, Qualità, Formalità, Universalì, Categorie, e simili barbare voci erano sempre meschiate in tutti i colloqui. Venne un giorno in capriccio ad Anemolo di provvedere un arancio: ci portammo ad una bottega in cui si vendevano delle frutte per farne la compera e non vedendone niuno esposto

alla pubblica vista, dimandai al mercante se si trovassero aranci in quella città, e dove potessimo provvederne. Costui senza scomporsi, rispose, che gli enti di ragione sono impossibili in realtà. Simili bizzarre risposte erano tanto frequenti quanto le nostre richieste. S'immagini il lettore il piacere che io ebbi, dimorando in mezzo ad un popolo di tal natura.

Arrivò il giorno della solennità, per il quale eransi fatti grandiosi preparativi da tutti gli ordini. Gli abitanti di ogni sesso parevano trasportati fuori di se medesimi per la consolazione. Tutte le strade erano seminate di fiori, le porte e le finestre adornate di frondi di quercia e di alloro. In ogni piazza vedevasi la statua della dea vestita con manti ricchissimi. Figurava essa una gran cagna macilentissima ed affatto spolpata; i di lei occhi assomigliavano a quelli dei lunatici; la testa non ritta ma pendente verso l'omero sinistro, le mani cadenti, il seno slegato e negletto; e tutte le parti del corpo che a gran fatica erano sostenute dalle ginocchia piegate alquanto, indicavano a sufficienza un genio indolente ed un perfetto allontanamento dalle cose terrene. Nembi di fumo

odoroso s'innalzavano all'aria presso i suoi altari, ed un asinello di latte stava esalando l'anima materialissima sotto coltello sacerdotale.

Di vesti femminili erano mascherati tutti i cittadini, forse per adulazione verso il sesso della patria divinità. Tali vesti erano di più colori, oscure per ordinario per indicare che la tristezza suol'essere compagna delle astruse contemplazioni. Le loro teste erano tutte coperte ma con differenti ornamenti. I giuochi poi, le feste e le giostre che speravamo godere, altro non furono che dispute, le quali principiavano con reciproche adulazioni de' contendenti, e finivano colle più atroci ingiurie e talvolta colle sassate. Vi era però in tali penosi esercizi qualche differenza fra l'ordine nobile, ch'esser suole sempre gentile, ed il plebeo che non conosce misure e si lascia trasportare dal vento delle passioni. Erano parimenti varj i soggetti delle dispute secondo la natura dei disputanti. Intesi combattere in una giostra cavalleresca se i Cinocefali avessero nel cervello tanti piccioli ripostigli quante sono le idee delle cose dove esse stieno imprigionate, e donde volino sollecitamente.

quando un oggetto esterno arrivi a scatenarle; oppure se il cervello dei medesimi sia a guisa di una carta bianca, dove può scriversi ciò che uno vuole. In un ginoco popolare si combatteva, se la voce nulla significhi o no qualche cosa. Sono indicibili le sciocche ragioni addotte dai contrari partiti. Dovetti ritirarmi da quel conflitto, mentre le voci di quella plebe potevano danneggiarmi nell'organo dell'udito; tanto erano esse impetuose e sonore.

Intanto per godere le delizie di quei baccanali era ritornato dal suo ritiro il cavaliere a cui eravamo stati raccomandati, e la di cui moglie erasi formata un'opinione sì nobile della mia origine. Era nostro dovere portarci a visitarlo, benchè non potessimo sperare grandi vantaggi dalla sua protezione, attesochè dalla causa del suo ritiro conoscer potevamo il suo genio e carattere. Egli ci accolse con bontà e ci tenne a pranzo con lui. Il suo umore era taciturno, ed in tutto il tempo che sedemmo a mensa non si potè farlo giammai parlare. La sua signora consorte ci regalò dell'estratto di un libro da lei recentemente letto, di cui le materie erano tutt'altro che interessanti.

Dopo il pranzo venne in capriccio ad Anemolo di far parlare il nostro speculativo; e siccome avea egli molto studiato sopra le passioni, così trovò ben presto soggetto che l'impegnò a approfondire in parole. Gli dimandò dunque quale stima facesse delle scienze. Allora costui declamò contro tutte; ma per dire il vero parvemi dal suo discorso che di esse non fosse molto informato, eccettuata la metafisica che formava le sue delizie. Fece l'elogio di questa in termini appassionati, e se avessi potuto scrivere le sue parole formar si potrebbe un panegirico assai migliore di quanti suole comporne un certo mio amico.—Ma da tutto il lungo studio, gli disse allora Anemolo, a cui vi siete data la pena di applicarvi per il corso degli anni vostri quale sicura verità avete appresa? Una sola, rispose il cavaliere, una sola (alzò allora terribilmente la voce) ma dalla quale infinite discendono; prima però di scoprirla ho dovuto spogliarmi di tutti i pregiudizi, e quasi distruggermi stesso rinunziando alla mia esistenza col mezzo della dubitazione. Al nome di questa verità io sudai tutto per lo spavento ch'essa non collimasse a farmi qualche

finezza simile a quella ricevuta dalla sua moglie. Pótea però esser tranquillo, mentre la sua astrazione non gli aveva neppure accordato un momento per considerare che io non era Cinocefalo, ma creatura di specie diversa. Con somma istanza lo pregò Anemolo a volerci accordar l'onore di comunicarcela. Fece alquanto il difficile; ma poi si dispose a compiacerci. Era egli steso negligentemente sopra una sedia di appoggio: sono pronto, disse, ad appagare la vostra curiosità; e dicendo queste parole si alzò impetuosamente e noi seguimmo il suo esempio. Passeggiò alquanto per la camera, guardando di tempo in tempo ora l'uno ora l'altro di noi, senza preferir mai parola; poi postasi la mano al capo incominciò a passeggiare più lentamente, come uno che in qualche grave affare occupato, ristretto in se stesso, si nasconde la vista di ogn'altr'oggetto che possa distrarlo dal suo pensiero. Continuò alquanto in tal positura, sempre seguito nei suoi passi dalli nostri. Io per dir vero temei che il suo spirito arvezzo a volare nel paese delle idee incorporee non fosse più con noi; girai l'occhio per tutta la stanza cercando se vedessi qualche tabacchiera da

porgli sotto il naso, nè per disgrazia ve n'era alcuna. Anemolo pareami nello stesso pensiero, e Frangitocco da' cenni mi fece ben comprendere che quell'estasi potesse durare per lungo tempo. Finalmente si svegliò, e passeggiando più velocemente: che fo, disse, amici miei? — Voi, rispondemmo, camminate. — Mi consolo, soggiunse il filosofo, della prontezza dell'ingegno vostro; ma certamente indovinar non potrete la terribile verissima conseguenza che si deduce da questo certissimo principio; conseguenza che può servire di base a tutte le verità conseguenti, e che non venne mai in capo a veruno degl'infiniti metafisici de' secoli andati: uditela, ed ammirate l'angelico ingegno dell'inventore. Io cammino; dunque,.... dunque son vivo.

Un argomento più facile o meno studiato, ma ugualmente concludente mi venne allora in pensiero che mi fece tremare da capo a piè; l'argomento era tale. Costui è un pazzo, dunque può saltarmi al collo e strangolarmi. In virtù della mia logica ringraziai frettolosamente il cavaliere di tanti onori e lumi sì belli imparatici, ed uscii dalla stanza e dalla sua

casa. Mi seguirono gli amici alquanto meravigliati del mio sollecito ritiro: nella strada loro ne spiegai la ragione che li fece smascellare dalle risa. Convennero poi meco, che poco vantaggio troveremmo fermandoci in quella infelice città; onde, raccolto il nostro bagaglio, ne uscimmo il dì seguente nel far del giorno. Io potea formare della *Fortezza de' Venti* una opinione poco onorevole, per quanto ho descritto al lettore; ho poi saputo e toccato con mano in altre occasioni che da essa erano sortiti allievi di un merito singolare: ma come di rado si rende giustizia in un paese alla virtù di colui che vi nasce; così successe che costoro vi si allontanarono per acquistare altrove credito e fortuna; o furono da lui esiliati per non potersi conformare al fanatismo della patria.

CAPITOLO XXVI.

Del carattere, degli studi e delle accademie degli abitanti il Castello delle Misure.

Poco cammino bisognò fare per uscire interamente dalle terre appartenenti all' abbandonata città. Secondo la nostra

carta topografica, il territorio più vicino verso levante apparteneva ad un luogo chiamato *Castello delle Misure*. Il titolo ci invogliò di vederlo ed esaminarlo onde vi entrammo un' ora dopo levato il sole. Il terreno ameno e delizioso ci prometteva più colti gli abitatori; ed in fatti tali gli ritrovammo. Prima però, che di essi e del loro carattere si faccia discorso, dirò qualche cosa della campagna appartenente ad esso. Il terreno benchè non molto fruttifero per se stesso, era renduto fertile dall' assiduità dell' agricoltore. Molte limpide acque lambivano le sponde tutte piantate di alberi fruttiferi e seminate di fiori. Le piante erano così metodicamente disposte che ogni campo ogni prato sembrava una scena. Se le acque di qualche fonte zampillavano sopra il terreno, rappresentavano sempre qualche figura gradevole, e rendevano nel medesimo tempo un dilettevole suono; tanta essendo l'industria negli stessi villani che sforzavano questo elemento sì fiero ad ubbidire alle leggi che gli erano imposte dall' interesse e dal piacere di costoro. Le case, che frequenti incontravansi nella strada che conduce al castello, non erano per verità

maestose, ma nel disegno, ne' comodi, nella leggiadria non potevano rimaner superate dal più eccellente pennello. Nulla di superfluo, nulla di mancante, tutto era ragionevole e decoroso. Incontrammo una partita di rustici con i loro strumenti ne' quali riflettevano con forza i raggi solari, tanto erano tersi e puliti.

Gli osservammo con ammirazione, notando ne' loro vestiti e ne' loro medesimi passi un non so che indicante un genio assai delicato. Questi villici si fermarono quando ci videro, e con incredibile attenzione andavano esaminando la mia persona; poscia fra sè parlavano. Noi fermammo alquanto i nostri cavalli per godere della loro vista e per pascere ad un tempo la di loro onesta curiosità. Pareva, che costoro avessero voglia di prendere qualche informazione di noi, ma che non ardissero per rispetto: io feci ad essi coraggio: —Eh che andate, dissi, buona gente, indagando in me, giacchè vi veggó così attenti in esaminarmi? Perdonate, disse allora il più vecchio di loro, al nostro desiderio di apprendere, se vi siamo all'intorno per ammirare un vivente da noi non più veduto. Abbiám più volte udito da' nostri

padroni che sieno abitati i pianeti, e che siensi scoperti viventi nella luna; vi preghiamo dunque farci noto se per qualche accidente siate caduto da quello nel nostro globo, o se qualche cometa vi abbia servito di vettura; scorgendo noi bene che voi altro esser non potete che una creatura lunare. Ci pose in qualche disordine il quesito: io mi consolai di essere divenuto qualche cosa di celeste dopo esser passato per il figlio di una Scimia. Anemolo rispose che di tal meraviglia non poteva ad essi rendere ragione prima che ai magistrati della città non fosse dato ragguaglio di una novità tanto singolare. Restarono paghi costoro dell'inventata ragione e, lieti di poter un giorno penetrare il mistero, dimandandoci mille scuse progredirono il loro cammino.

Arrivammo al castello, che tale per verità potea chiamarsi, essendo fortificato con tutta quell'arte che può desiderarsi in Europa. Nè di ciò si stupirà il mio lettore, quando consideri che gli abitanti erano tutti matematici. Non ostanti però le artificiose difese che insuperabile lo rendevano, noi vi entrammo senza incontrarvi neppure una guardia. Era d'uopo

provvederci di alloggio; ei fermammo dunque contro la massima comune alla prima osteria. L'oste gentilmente ci accolse, ma, prima d'introdurci volle una dichiarazione, cioè se noi fossimo del partito del calcolo o della linea. Restammo imbarazzati per la risposta; io però per non mostrare la mia ignoranza risposi francamente ch'era amatore della linea. L'oste che aveva sempre tenuto sin'allora il cappello in mano, lo ripose in testa e con aria sprezzante c'intimò che potevamo passare altrove. Bisognò armarci di pazienza e partire. A capo della medesima strada osservammo l'insegna di un'altra osteria, ove ci successe la medesima ricerca: noi credendoci al sicuro, rispondemmo esser seguaci del calcolo. L'oste, ch'era di contrario parere, ci fece il complimento del primo. Allora sì che ci trovammo imbrogliati; ma buon per noi, che un cittadino, che per colà a sorte passava, udì la nostra sciagura e cortesemente si offerì di servirci in casa sua dove potevamo vivere nell'indifferenza. Nella mia famiglia, disse, segnesi de' due partiti quello che più piace ad ognuno; mia moglie è impazzita per il calcolo, mio

figlio per le curve, mia figlia per tutte le sorta di linee, ed io seguo secondo il bisogno un metodo e l'altro. Ringraziammo il generoso ospite che ci condusse alla sua casa senza voler' intendere accordo per le spese.

Arrivati alla sua abitazione ci corsero incontro una vecchia, un robusto giovane, ed una snella e gentilissima giovanetta. Smontati dai cavalli, ci si accostò un giovane con un compasso, una squadra ed un pendolo; co' quali stromenti prese misura delle nostre altezze e grossezze; la giovane trovò molto a riprendere nelle di lui operazioni, parendole ommessa qualche parte nell'osservazione, mentre la madre stava colla penna alla mano disegnando caratteri, lettere e segni che intender non si possono se non da chi è pratico della cifra. Terminato tal'esame fummo serviti con tutta gentilezza. Ci facevano costoro discorsi con termini barbarissimi, ed io, per nascondere la mia confusione, dissi loro che conveniva dar tempo ai forestieri d'informarsi della lingua particolare di quel paese. Se finì quell'imbarazzo ne successe un peggiore. Tutti costoro vollero sapere donde venissi. Mi

ricordai del paese della luna, ed ecco alla mia asserzione affermarsi credenza. Oh quali interrogazioni dovei soffrire ! Se tutte volessi descriverle resterebbe taluno de' miei lettori annoiato, ma molti troverebbero un lungo motivo di divertimento.

In due ore di tempo si sparse la novità per tutto il castello. Correano a frotta i cittadini alla nostra abitazione, e fu necessario chiudere la porta per impedire l'incredibile affluenza del popolo. Che più? venne il segretario di stato con molti ministri inferiori ad intimarci a nome del governo di doverci presentare alla regia assemblea per dar conto dell'esser nostro. Conveniva ubbidire; onde accompagnati dai medesimi ci portammo all'ubbidienza de' pubblici comandi col proponimento di non mentire in tutto ciò, che ci fosse richiesto. Mi presentai dunque dinanzi all'augusta adunanza, di cui nulla può idearsi di più nobile e maestoso. Esposi con sincerità la mia nascita, i miei viaggi, e tutto ciò che poteva dar lume di un mondo tanto lontano dalle terre antartiche. Non si stupirono quei grandi, anzi si rallegrarono di essersi assicurati della

figura della terra e dell'esistenza degli Antipodi. Così la mia comparsa sopì mille difficoltà sopra tali punti; ed il mio nome registrato per regio comando nei pubblici archivi, resterà prezioso monumento alle future generazioni. Per immortalarmi in un angolo della terra non esigevasi una combinazione meno involupata di accidenti.

Nel ritorno alla casa andava fra me pensando per qual motivo la moglie ed i figli del nostro ospite avessero nella prima accoglienza prese tante misure e fatti tanti computi delle nostre persone. Tosto ch'è fui sciolto dalla turba importuna che seguitavaci ne dimandai al medesimo la ragione. — Noi, rispose, praticiamo in tutte le nostre azioni un'esattezza scrupolosissima, nè vogliamo che dir si possa che nella nostra patria siasi mai veduta superfluità o mancanza veruna. Quindi sono necessarie le praticate misure e computi per somministrare a voi tutto il bisogno secondo tal costume. Quali castighi non meriterei dai Magistrati, e qual riprovazione dai cittadini, se succedesse che io avessi a voi apparecchiato un letto più lungo o più corto de' vostri corpi?

Giudicate da ciò di tutto il rimanente; ed ecco appagata la vostra curiosità.

Ci accorgemmo pur troppo della loro puntualità allorquando fummo seduti a mensa. Il cibo sarebbe stato sufficiente; ma essendosi scordati di aggiungere nel loro calcolo la dieta praticata nella *Fortezza de' Venti*, ed il moto del cavalcare, che molto contribuisce all'appetito, avvenne che tanta esattezza ci fece rizzare di tavola più affamati che sazi. La bevanda però supplì al difetto del cibo, essendoci accordato di bere quant'acqua volessimo. In quel giorno vennero a farci visita diverse persone. Medici, filosofi, artigiani ed altri generi di persone non si saziavano d'interrogarmi del nostro mondo europeo. È superfluo il replicare che difficilmente potemmo intendere i loro discorsi a motivo dei termini dei quali servivansi. Venne la notte, e dopo una cena assai pareva mi ritirai nella mia stanza affaticato dal viaggio e dalli tanti sofferti disturbi.

Non avea per certo dormito per lo spazio di due ore, quando sentii picchiare all'uscio della stanza. Supposi che fosse Anemolo, e temei di qualche disgrazia.—

Siete voi, dissi, amico? Una voce femmine sentii rispondermi con tali parole:—
Non fate rumore ed aprite subitamente. Essa era la padrona di casa; onde mi si agghiacciò tutto il sangue nelle vene per lo spavento, che costei venisse condotta da qualche cattivo pensiero, ed era incerto intorno la risoluzione. Le replicate istanze accrebbero il mio sospetto. Risolvetti però di aprire; ma nel medesimo tempo di resistere fortemente all' impudenza della creduta malvagia femmina. Aperta dunque la porta, entrò costei nella stanza con una lucerna alla mano — Eh che volete, le dissi, ad ora così importuna? Perdonate, signore, rispose ella, se vengo a turbare il vostro riposo, ma la necessità mi vi sforza. Sognando ebbi la bella sorte di sciogliere una difficilissima equazione alla quale senza effetto mi sono applicata con infiniti calcoli per più anni. Tali cose svaniscono come la nebbia al sole; permettete dunque che io qui scriva la mia scoperta, mentre nella mia stanza ritrovar non potei calamaio nè carta. Avrei mandati al diavolo i calcoli e l'equazioni; convenne però aver pazienza e dissimulare. Costei dunque dopo aver estesa la sua

risoluzione, partì da me coll'augurarmi quella buona notte che il suo capriccio mi aveva interrotta.

Le disgrazie non vanno mai sole. Ritornato nel letto, mi sentii in necessità di vuotare la vessica. Il vase a ciò destinato era assai picciolo, mentre l'esattezza dei nostri ospiti avea sin computata l'orina che poteva uscire dal mio corpo nel corso di una notte. Il compute andò assai male; onde, per dire in breve e sporcamente la cosa, l'aritmetica mi fece pisciare nel letto. A questo colpo perdei la pazienza; voleva uscire dalla stanza e far rumore; ma ritornato in me stesso, e ritrovandomi all'oscuro ed in una casa di chi non avea l'intera pratica, pensai miglior consiglio non esporti a qualche nuovo dispiacere e forse pericolo. Dovei dunque alzarmi dal letto, e stendermi sopra la terra nuda con un guanciale sotto il capo per così terminare una delle notti più fastidiose che avessi passata in mia vita. Nel giorno seguente temendo i nostri ospiti di essere lapidati dal popolo per la fallacia de' loro computi, vennero a pregarmi colle ginocchia piegate di non palesare l'accidente. L'avventura, passato

l'incomodo, mi fece ridere; promisi quanto chiedevano e fui fedele manutentore della parola. Guai a que' poveri infelici se il loro errore fosse stato palese!

Potrebbe credersi dalle cose sin' ora descritte, che gli abitanti di questo castello fossero più pazzi che saggi; ma sospenda il mio lettore tal giudizio, e consideri che il volgo (ed è volgo chiunque non segua in tutte le sue azioni la ragione) in ogni parte del mondo è dedito alle ridicole opinioni ed alla stravaganza. Praticando colle persone colte, e coi grandi del governo venni a conoscere che dopo la *Prigione delle Passioni* nulla potevasi ritrovare di più degno di ammirazione degli abitanti di esso. Visitai le loro accademie, dove la gentilezza dei professori, le nobili invenzioni che tutto giorno ad utile comune si pubblicavano, l'infaticabilità nelle ricerche, la nobiltà delle occupazioni meritavano gli applausi di chiunque ha la giustizia di accordare le lodi a chi suda efficacemente per ottenerle. In tale di queste accademie avevano saputo i professori sottomettere alle loro leggi il fuoco, l'acqua e l'aria, di cui misuravano la fluidità, il peso e le altre qualità tutte

per imporre poi a tali elementi la necessità di ubbidire ai voleri ed all'utilità dei viventi. In tal' altra accademia macchine in eccedente numero servivano gli operatori nel trasporto dei gravi, nell'accelerazione del moto, nella rappresentazione delle sfere e del giro delle stelle e dei pianeti. Non finirei mai quando volessi tutte annoverare le dottissime istituzioni ed i nobilissimi ritrovamenti ch'ebbero origine in quel felice terreno. M'invogliai iniziarmi in tante arti sublimi, onde mi convenne fermarmi più di quello che supponeva. I professori senza mistero mi diedero i principj delle loro scienze; principj che non soffrono difficoltà veruna e che conducono a gradi a cognizioni incontrastabili. Posso dire di avere fatto qualche profitto in tale studio, da me sempre poi coltivato, ma con quella discretezza ch'esigeva la tenuità del mio intelletto, ed a cui mi avrebbero altresì obbligato le molestie e necessarie distrazioni di una vita poco conforme al genio di una scienza che vuole ne'suoi seguaci un total sacrificio di se medesimi.

Non tutte però le accademie erano ugualmente utili e degne delle medesime

lodi; anzi taluna parvemi allontanarsi da quella nobiltà di oggetto che mi faceva ammirare le altre tutte. Capo di una di esse era un sordo che pretendeva insegnare la musica, senza aver mai cantato in sua vita nè suonato stromento alcuno. E vero ch'egli dava regole dimostrative di armonia, ma queste finalmente altro non potevano produrre che accordi regolati secondo le leggi di proporzione che andava insegnando. Parvemi costui più fanatico che dotto, ed assomigliar lo potrei ad un tale che vendeva briglie in un paese, dove non si trovava un cavallo, e si lagnava poi della malignità del suo destino per non averne dopo tanti anni venduta una sola. Un altro accademico assai macilento e di lingua facilissima alla detrazione e portato con esorbitanza all'invidia pretendeva dare un sistema di morale filosofica co' principj di linee e di calcoli. Aveva costui esposto al pubblico il suo disegno, ed invitava all'associazione dell'opera gli amatori delle cose rare. Dopo lungo tempo non avea potuto scrivere fra gli associati che certi suoi discepoli, ch'erano copie infelici di un sì grande maestro. Lamentavasi dell'ingiustizia dei suoi

concittadini; ed un assennato Cinocefalo mi diceva un giorno, che costui aveva torto grande ne' suoi lamenti; che l'ingiustizia veniva non dalla malizia altrui ma dalla sua sola imperizia. La scienza, soggiungeva egli, delle matematiche è come una spada di finissima tempra; per conoscerne il pregio conviene applicarla contro qualche corpo divisibile; se taluno pretendesse con essa ferir l'aria, tutto il biasimo cadrebbe sopra di lui, non sopra il ferro che è atto solamente a produrre i suoi effetti sopra un corpo resistente. Così da tale scienza applicata al sensibile ridonderanno portenti; ma volendosi accomodare ai soggetti che non ne sono capaci, si perde la fatica senza frutto, nè si raccoglie altra mossa che quella delle derisioni, le quali poi si rivolgono dagli imperiti non tanto contro coloro che ne sono meritevoli, ma spessissimo ancora contro la scienza innocente.

Non si può però negare che la scienza delle matematiche sia di grande utilità per la scienza della natura.

La scienza delle matematiche è di grande utilità per la scienza della natura.

La scienza delle matematiche è di grande utilità per la scienza della natura.

La scienza delle matematiche è di grande utilità per la scienza della natura.

La scienza delle matematiche è di grande utilità per la scienza della natura.

La scienza delle matematiche è di grande utilità per la scienza della natura.

CAPITOLO XXVII.

Del motivo che avea indotto Frangitocco a visitare la provincia dei Filosofi, e dell'arrivo di Enrico ricoperto di pelle di orso nella città di Giumenzia.

Una mattina, che io ritornava dall'accademia colla testa piena d'infiniti e d'infinitesimi, mi ritirai con Frangitocco, e gli chiesi qual concetto fornasse di quei sapienti. — A me, rispose, sembra che trovisi un misto di scienza e di vanità. La scienza per renderla misteriosa viene mascherata in mille guise, e si sono questi filosofi formato un linguaggio che per non essere inteso diviene più rispettabile. L'impostura dunque vi è certamente; della utilità di molte scoperte per l'uso nostro non può dubitarsi; resterebbe ad esaminare se vi fosse di superfluo in tanti studi sopra infinite materie. Io crederei che sì; per esempio a che serve per la felicità dei viventi il sapere se gli spiriti delle sfere dieno continui calci ai pianeti per farli discendere verso la terra, quando altri genj continuano a spingerli in linea

retta; oppure se infiniti spiritelli che girano intorno al nostro globo con funicelle invisibili attraggano il pianeta verso di se per contrastare ai genj, che lo vorrebbero allontanare? Non ristà di girare la luna intorno a noi, qualunque ne sia la causa, e ne risentono le beneficenze i viventi, che più pazzi dei lunatici van dietro a indagare ciò che saper non potranno giammai e che mai sempre indagando si renderanno ridicoli.

Parvemi sensato il giudizio; però per la prima volta presi coraggio d'interrogarlo circa il vero motivo del suo viaggio, pregandolo di valersi di me, ovunque capace trovar mi potesse. Egli allora così favellò: — Son due anni che gnidato dal desiderio di apprendere partì un mio fratello dalla patria col disegno di viaggiare nella provincia dei Filosofi. Ricevei qualche notizia di lui pel corso dei primi sei mesi, ma poi mi vidi affatto privo di sue novelle. Io, che lo amai sempre con amore sincero e disinteressato, ciocchè (come mi accorderete) di rado accade, mi sentii epresso dalla più viva afflizione. Impiegai amici perchè ricercassero nuove di lui, spedii replicati messi per rinvenirlo, ma

tutto in vano; mentre da certi paesi ebbi risposta che non vi era mai giunto, d'altri che n'era partito. La tenerezza per lui obbligavami all'ultimo tentativo; risolvetti però di portarmi io stesso a cercarlo, e son con voi partito dalla reale città colla speranza di rinvenirlo. Ho fatto sin'ora replicate ricerche senza impiegare il vostro mezzo per non distorvi dallo studio, e sono quasi disperato dell'esito. Mi resta da esaminare la sola città di *Giumenzia*, dove destino portarmi a momenti, imperocchè di quel paese niuno sa darmi contezza per esser abborrito da questi sapienti. Vi andrò solo, se a voi non piacerà accompagnarvi, nè io stesso vi pregherei ad intraprendere un viaggio che potesse rin- scirvi nocevole o dispiacente. Dopo ciò penso ritornare alla patria o col fratello, se avrò la sorte di rinvenirlo, o almeno col piacere di aver compite le voci del sangue e li doveri tutti dell'onore e della giustizia.

Udendo nominare *Giumenzia*, m'involai subitamente di trasferirmi, onde proposi all'amico di accompagnarlo: egli accettò l'offerta; mancava solamente di farne il progetto ad Anemolo che io non

potea in verun conto abbandonare. Un-
tomi a Frangitocco andai in traccia di lui,
che ritrovai in una libreria, dove con mol-
ti dotti soggetti stava trattienendosi in uti-
li e profondi colloqui. Fatta ad esso la
proposizione tutti quei letterati con inge-
nuità procurarono dissuadermi da un viag-
gio che poteva riuscirci fatale, ed egli, re-
memore degli avvertimenti del suo prin-
cipe, fece mille difficoltà per non aderire
al mio piacere. Queste acnirono l'appeti-
to, quindi con istanze, con immaginate ra-
gioni e con preghiere tentai rinuoverlo
dalla sua costanza. Vedendo uno di quei
letterati la mia ostinazione, e temendo
forse che io potessi risolvermi di partire
senza di lui, inventò un mezzo termine
che sarebbe o da me rigettato, o mi assi-
curerebbe di ogni pericolo; e lo espose in
simili parole. — Crederei che si potesse
appagare il genio di Enrico, quando egli
volesse assoggettarsi a passare per una fiera
in *Giymenzia*. Mio pensier sarebbe dunque
vestirlo con pelle di qualche leone o orso,
attaccargli una catena di ferro al collo, e
che Anemolo e Frangitocco fingendosi i
padroni della fiera la guidassero in *Gi-
menzia* a farne spettacolo al popolo credulo

ed amatore di ogni impostura. Così non dovendo parlare, non incorrerebbe nei rischi ordinari, e così pure Anemolo e Frangitocco attaccati apparentemente a trattare della loro bestia sarebbero esenti da ogni cimento di essere scoperti. Frangitocco potrebbe con tale stratagemma ingannarsi di suo fratello e gli altri due vedere ed esaminare una città, a cui pochi hanno il coraggio di avvicinarsi.

Risero tutti gli astanti a tal proposizione, nè credettero mai che io fossi per accettarla. Ma a che non costringe la curiosità? Parvemi ottimo il ripiego, e risposi ch'era pronto a sottomettermi a qualunque più dura condizione per sortire il mio intento. Pareami interessata la mia gloria nella felice riuscita, quando il rinunciare ad una vana curiosità sarebbe stata gloria maggiore. Fu dunque stabilito di partire nell'arnese descritto, ed intanto andava studiando gli atteggiamenti, le voci e la fieraZZa dell'animale che dovea rappresentare. Fu scelta una pelle di orso; e perchè comparisse naturale la finzione, l'attaccarono con gomme intorno il mio corpo, che tutto coprirono eccettuato il volto. S'immagini il lettore qual bella

figura io fossi. Era il mese di febbrajo, ch' equivale al nostro agosto nei paesi artarici; onde può credersi essere stato grande il mio patimento. Trionfava io però; partimmo dunque dal castello in tempo di notte per non divenire il ludibrio di tutto il popolo.

Per terreni fangosi dovemmo passare prima di giungere alla suddetta città, sino alla quale ci servì di guida un custode di armenti che non volle però entrarvi per timore di qualche infortunio. Io era molto affaticato e per il viaggio che dovei far camminando, mentre gli amici erano sopra i loro cavalli, e per la nuova livrea di cui era coperto, e pel cocente sole che in quel giorno non fu mai nascosto dalle nuvole. La necessità della guida mi aveva proibito di non proferir parola acciò l'artifizio non rimanesse scoperto: aggiungasi alli suddetti ed a questo incomodo il martirio della catena, che attorta intorno il mio collo e legata alla sella di uno dei cavalli, obbligavami seguire il suo passo, che per quanto lento si consideri era sempre più veloce del mio ordinario.

Entrammo nella città di cui molte nostre sono peggiori; quindi l'opinione

anticipata me la fece riuscire alquanto piacevole. Per difesa di essa non eranvi mura nè fossa; che però la veduta della campagna da ogni parte la rendeva (se così vogliasi) deliziosa. Neppure un passeggiere trovammo nelle strade, le botteghe erano aperte e vuote di artefici, nè dalle finestre potemmo vedere un solo abitante. C'invogliammo di esaminare le loro arti; entrammo perciò in una officina di fabbro dove non eravi fucina, nè ferro, ma soli stromenti nuovi, come tanaglie, martelli ec. tutti di una politezza inarrivabile. Dopo aver esaminata con attenzione e sorpresa questa officina, entrammo in quella di un legnajuolo, nella quale fuori che tavole e chiodi vi era in copia tuttociò che abbisogna in quell'arte. Attoniti più che mai di una novità così singolare ci portammo nell'elaboratorio di uno speziale. Vasi tersissimi ed in quantità sopra i quali erano scritti a caratteri di oro i titoli delle più preziose droghe e celebri medicine, e che stavano tutti all'intorno disposti con mirabile ordine, formavano tutti i capitali dell'elaboratorio, mentre erano tutti vuoti. Il timore di essere scoperti in quell'esame ci fece proseguire il nostro

viaggio nelle strade della città, maravigliati di una stravaganza di cui non sapevamo indovinare il motivo. Dopo qualche tempo ci trovammo a capo di una via nella quale era innalzato un arco marmoreo. Ma qual fu la nostra sorpresa! dalla metà della luce dell'arco stava pendente una smisurata gabbia di ferro, entro la quale era riposto un peloso animale che ben esaminato, ci parve un Cinocefalo selvaggio. Alla vista di questo nuovo spettacolo ci fermammo per esaminare il prigioniero e trarre qualche notizia di tante bizzarrie. Lo salutò Anemolo e gli fece varie interrogazioni; ma costui attento a considerar Frangitocco non dava risposta. Dopo qualche intervallo di tempo, con una flebile voce e sempre a questo rivolto, siete voi, disse, mio caro fratello? — Difficile sarebbe d'esprimere gli affetti di costui a tali parole. Il ritrovare un fratello, che teneramente amava e che cercato avea sì lungo tempo inutilmente, ed il ritrovarlo in uno stato tanto compassionevole promovevano la di lui consolazione e dolore. Piansero i due fratelli, e noi accompagnammo per tenerezza le loro lagrime. Gli chiese della cagione della sua

disgrazia: — La saprete, rispose, a suo tempo, per ora pensate a liberarmi da questa prigione ed a fuggire con me. — Ma dove sono, soggiunse Frangitocco, gli abitanti di questa città, che un solo non ci è riuscito incontrarne? — Oggi, rispose l'ingabbiato galantuomo, si fa una solenne giustizia contro il più vecchio ottimato del governo. Lo sciagurato ebbe l'infelicità di commettere un sollecismo in un discorso che tenne al popolo. Questa è la colpa più grande che possa commettersi; quindi dee esserne proporzionata la pena. Fu dunque condannato ad avere un cavallo a natiche nude nella pubblica piazza, ed il principe della città sarà esecutore della sentenza, essendo costume fra costoro che l'ufficio del comando non vada diviso da quello di ministro della giustizia. Ma, replicò, fuggite da questo luogo, mentre i sospettosi cittadini vedendovi parlar meco potrebbero punirvi severamente. Avvertite soprattutto di non lasciar trovare presso voi libro o carta veruna; e fingervi affatto ignoranti di tutte le cognizioni se volete uscir salvi da questo maledetto paese. Ricordatevi di me e procuratemi la fuga di questa

infeliciſſima gabbia dove mi trovo dopo
sedici meſi.

Era noſtro intereſſe aderire alli ſuoi
conſigli: nè l' avviſo poteva riſcire più
opportuno, mentre già il popolo incomin-
ciava da lontano a farſi vedere. Il primo
che incontrammo fu una lunga e ſottiliſ-
ſima figura monca del braccio deſtro e dal
di cui fianco ſiniſtro pendeva una lun-
ghiffiſſima ſpada. Alla compaſſa di coſtui
cominciò Anemolo a gridare ad alta voce:
— Ecco la gran maraviglia, ſignori; acco-
ſtatevi a vedere una fiera non più veduta.
Ben preſto fummo attorniatì da una fol-
la di popolo che, conſiderandomi con tut-
ta l' attenzione, pronunciava ſopra di me
i giudizi i più ſciocchi. Io intanto mi af-
faticava di comparire beſtia più del mio
ſolito (uno ſcrittore attento dee preven-
nere le obbiezioni), ciò che accreſceva il
piacere nei riguardanti. Si ſparſe in poco
tempo la novità per *Giumenzia*; ed il ma-
giſtrato diede ſubitamente ordine che fos-
ſimo cuſtoditi e condotti alla dogana. Non
poſſo negare d' eſſermi atterrito, trovan-
domi fra le mani dei birri. Nella dogana
furono aperti i farſetti di Anemolo e di
Frangitocco, dove i miniſtri non trovarono

che un semplice vestito e qualche cossarella necessaria all'uso della vita. Fecero alli due miei compagni molte interrogazioni; ma costoro, avvertiti a fingere gl'ignoranti, dissero tante sciocchezze che se il timore non mi avesse trattenuto di ridere, avrei difficilmente sostenuto il carattere che rappresentava. Assicuratevi che presso noi non trovavansi merci proibite dallo stato, e che non eravamo sapienti, ci licenziarono, imponendoci però l'obbligazione di presentarci al principe della città.

L'ubbidire a tal'intimazione diveniva necessità; non esitammo dunque di comparire alla presenza di quel Regolo. Introdotti all'udienza lo trovammo sedente in un trono di foggia particolare. Per ascendere al medesimo, ch'era altissimo, vi erano alcuni gradini laterali, al termine de' quali una porticella introduceva alla nicchia. Tutto era di legno rozzo, sino il padiglione; e quando veniva chiusa la porticella pareva confinato in una di quelle torricelle dove i nostri ciarlatani fan giuocare i loro fantocci. Il suo vestito talar e nero, la sua faccia brusca e severa, ed una verga che teneva nelle mani me lo

avrebbero fatto credere un mago, se non avessi saputo l'essere suo. Era ancora più considerabile la sua corte composta tutta di fanciulli. Un pittore poteva formarne un quadro secondo la moda corrente nella pittura. Certuni de' cortigiani stavano ginocchioni con un libro alla mano e cogl'occhi molli di pianto; altri volgevano certi libracci di cui poche pagine erano intiere, quasi tutti infine avevano la faccia tinta d'inchiestro. Era bello lo spettacolo nel contrapposto di due timori ne' cortigiani; mentre lo spavento di una fiera e del principe gl'invitava ad un tempo e gli rateneva dal fuggire dai loro sedili.

Il principe, dopo avermi considerato con attenzione, dimandò alli due compagni quale fosse il mio nome. Risposero essi, avermi trovato in un bosco; che sin'ora non si rilevava in me una natura crudele; ma che del nome non potevano render la ragione, non essendo loro a cognizione la mia specie. Voi siete grand'ignoranti, rispose con tuono difinitivo il principe, io non ricerco nè la storia, nè la specie, nè la natura dell'animale; queste sono cose da nulla, a cui potrebbero applicarsi spiriti leggieri e temerari. Il popolo e gli

ottimati di *Giumenzia* hanno più alte mire; il nome preme il nome da cui tutto dipende. Studierò i libri antichi, leggerò li commentatori e quando presso essi non trovisi una voce che spieghi dottamente questo animale anonimo, convocherò il supremo consiglio della città, dove colla scorta delle tre sapientissime lingue conduttrici delle nostre deliberazioni si comporrà una voce sonora che lo accomuni a molti animali e lo distingua da tutti. Intanto andate a farne mostra liberamente al popolo ed a trarre quel guadagno che giustamente sperar potete dalla liberalità dei miei sudditi.

Preso congedo dal principe passammo per la trafilata di un popolo curiosissimo, e che ci attendeva alla porta del palazzo per pascere la sua vista sopra di me. Anemolo adempiè a meraviglia il suo personaggio, imperocchè, secondo lo stile de' salimbanchi, raccontò molte ridicole storielle intorno la supposta fiera; poi mi obbligò a fare alcuni salti e capitomboli che facevano smascellare dalle risa gli spettatori. Frangitocco fece la guerra alla borsa di costoro, che tutti tributarono qualche danaro all'impostura. Con sufficiente

provvigione ci ritirammo in un pubblico albergo dove mi fu destinata una picciola stalla per stanza. Quivi i miei compagni vollero pure avere la loro abitazione per quel fine che ognuno può immaginarsi, fuggendo però di voler fermarsi presso di me per timore o della mia fuga o che alcuno potesse nelle ore notturne rapirmi.

Venuta la notte e passatane gran parte ci portammo a visitare il povero prigioniero che ansiosamente attendevaci. Io servir dovea di guardia per ogni accidente che improvvisamente avvenir potesse, mentre la mia presenza poteva sforzare alla fuga i passeggiere ed avvertire co' miei urli del pericolo i miei compagni. Questi per esaminare la porticella della gabbia dovettero farsi scala uno all' altro, e ritrovarono ch'era custodita da una catenella raggruppata. Era difficile scoprire l'artificio; e già disperati dell'effetto, vennero a palesarmi le loro angustie. Memore del nodo con cui erano assicurate le nostre catene nel tempo che fra gli Scimii villani con Roberto veniva considerato qual bestia, volli ancor io far di quello l'esame; onde salito sopra le spalle di Frangitocco, mi avvidi non esser tanto difficile

lo scioglimento quanto essi se lo ideavano. Promisi dunque loro di dar libero il prigioniero nel giorno seguente, giacchè i primi albori dell'aurora impedivano l'operazione in quell'ora medesima. Pieno di gioia l'infelice prigioniero per la speranza della sua vicina liberazione mi diede mille benedizioni, e mi scongiurò per quanto v'ha di più sacro di non pentirmi dell'atto eroico a cui mi era offerto. Era necessario il ritirarci prima che una maggior luce non ci ponesse al rischio di venire scoperti: i due fratelli si lasciarono coi sentimenti del più tenero affetto, e noi per fine senza essere incorsi in maggiori pericoli, ritornammo alla nostra stalla per prendere il necessario ristoro col sonno.

CAPITOLO XXVIII.

*Ad Enrico s'impone dal monarca di Giu-
menzia il nome di Cinorsosfinge. Fuga dalla
città, ed istoria del caso successo al fratello
di Frangitocco.*

Nel giorno seguente fu convocata la radunanza degli ottimati che doveano

impormi un nome. Io dovei trovarmi presente perchè potesse la mia figura somministrare idee proporzionate alla grand' opera. Furono studiati gli autori classici, ma da questi nulla poterono ritrovare di congruo: ricorsero alla mitologia, ma non rinvennero nelle trasformazioni che la contiene che gli Dei si fossero immaginati una simile stravaganza nell' imporre agli scellerati un castigo uguale, mutando nella mia la loro primiera forma. Convenne che la specolazione supplisse al difetto dell' autorità; però dopo un maturo esame il principe così parlò: — Voi vedete, o fedeli sostegni della più nobile monarchia, che nel grand'affare per cui siete qui meco adunati ci lasciano gli autori in piena libertà di decidere. Considerando io dunque in questo animale essere le membra molto alle nostre simili, la pelle a quella dell' orso, la faccia a quella delle sfingi, diffinisco con suprema autorità dovermi con dottissimo e sonoro termine chiamare da tutti i miei sudditi in perpetuo *Cinor-sosfinge*; con pena a chiunque ardisse o in voce o in iscritto nominarlo altrimenti di dodici nervate sopra le mani. Applaudirono altamente gli ottimati alla decisione

e con replicati evviva risuonò la sala dove tenevasi l'assemblea.

Terminato questo importante affare, si venne allo scrutinio del genere applicabile al nome. Parve alla sapienza degli ottimati che il neutro fosse più conveniente, ed il principe gentilmente vi acconsentì. Io credeva che con questa seconda difficoltà terminasse ogni disputa, quando propose il principe doversi fare attenta riflessione alle declinazioni per diffinirsi a quale di esse io dovessi appartenere. Un vecchio consigliere, che pareva aver un grand' ascendente sopra lo spirito del principe e dell'assemblea: - Signori, disse, voi sapete quanta predilezione abbia io sempre dimostrata in pubblico ed in privato per la terza declinazione: se dunque nella mia decrepita età posso sperare qualche grazia dalla patria, che ho servita indefessamente con zelo, pregovi decretare che l'animale di cui si tratta cammini per l'avvenire sotto l'amabile ubbidienza dell'amica declinazione. L'istanza fatta da un soggetto di tanto peso e di meriti singolari non poteva venir ricusata; fu dunque concluso ad unanimi voti secondo il genio del postulante. Finalmente il principe

mostrò il suo giubbilo, perchè sotto il suo governo fosse succeduto un avvenimento sì portentoso di accrescere il dizionario; ed impose a memoria di tale rimarchevolissimo fatto alli suoi giurisperiti di dovere nel corpo legale della città aggiungere un'appendice in onore, non di me, ma del nome nuovamente impostomi. Dopo quest'ultimo editto fu licenziata l'assemblea, ed io dall'essere stato l'oggetto delle pubbliche considerazioni passai in un momento a divenire lo spettacolo di un popolaccio che pagava il suo denaro per ammirare un animale che aveva meritata una sessione sì lunga e particolare ed uno studio tanto profondo del principe e degli ottimati.

In quel giorno il nostro guadagno fu considerabile, tanto è vero che l'esempio dei grandi è la macchina motrice delle operazioni degli inferiori. Con buona somma di denaro e con gioia maggiore vedemmo il tramontare del sole. Fingendo stanchezza per li sofferti incomodi di tutto il giorno, pregammo l'oste darci ricovero per tempo, ed egli, nulla temendo, ci lasciò chiudere nella nostra stalla che pure era vicina ad un'altra, dove stavano co' nostri

i cavalli dell'oste. Appena chiusi cavarono dalle loro saccocce i miei compagni alcuni pezzi di sughero provveduti affine di legarli, ed accomodarli sotto i piedi dei cavalli, acciò col battimento de' ferri non venissero a palesare la nostra fuga. Noi non ne avevamo che due; onde era necessario provvederne uno per me ed un altro per il prigioniero, trattandosi di dover fuggire a tutta lena dalle terre appartenenti a *Giumenzia*. Col danaro dunque guadagnato fu risoluto riparare il furto che intendevamo fare dei due cavalli dell'oste; onde depostone il valore sul suolo, accomodammo i sugheri, come ho detto, nel modo migliore e possibile, e quando fu un'ora congrua in cui credemmo addormentati i padroni ed i servi della osteria, ne uscimmo coi cavalli, camminando sempre ed operando con tutto il silenzio e circospezione necessaria in un passo che decideva della nostra vita.

Giunti al luogo della gabbia io mi accinsi con tutta sollecitudine all'impresa, che riuscì malagevole più di quello avessi creduto: ne venni però a fine dopo un'ora di fatica. E' facile immaginarsi la palpitazione del povero prigioniero, dei miei

compagni e mia nel tempo dell'operazione. Aperta la porticella della gabbia, ne sortì l'infelice da noi aiutato a discendere fino al suolo. Allora, senza perdere un momento di tempo salimmo sopra i nostri cavalli per allontanarsi da *Giumentzia*. Allorchè credeva in sicuro le nostre persone, successe un accidente che ci pose alla vigilia della nostra perdita. Eravamo vicini a sortire dalla città, quando trovammo una trappa di cittadini che usciti dalle loro case per il caldo eccessivo che in quella notte li tormentava, andavano passeggiando lentamente e respirando un' aria più fresca. Nel voltare dunque di una strada incontrammo costoro; noi senza perder coraggio e senza dar tempo che ci esaminassero gridammo ad alta voce: *all' armi, all' armi*. Intimoriti di un incontro, a cui certamente non si attendevano, e spaventati dall' intimazione guerriera fuggirono quanto poterono da noi lontani. Noi allora, spronati i nostri cavalli, ci allontanammo a carriera aperta dalla città, ne rallentammo il passo dei destrieri sino che non fummo sortiti dal territorio di *Giumentzia*.

Era il sole per rialzarsi sopra il nostro orizzonte quando ci trovammo alle sponde

di un fiumicello che divideva lo Stato di *Giumenzia* dalle terre appartenenti al *Castello delle Misure*. La scarsezza delle acque c' invitò a passarlo a guado. Con sommo giubbilo di tutti noi arrivammo alle sponde opposte del fiume, ed in una gran prateria dove smontammo dalli cavalli che trovarono abbondante pascolo. Quivi i due fratelli lasciarono il freno ad ogni riguardo, e si abbandonarono a tutti quegli affetti che un forte naturale amore suggeriva ai loro cuori. Voleva *Frangitoco* intendere la cagione di un castigo sì rigido ed obbrobrioso, a cui per sì lungo tempo era stato suo fratello soggetto; ma io allora fattomi avanti: — Adagio, dissi, o signori, giustizia vuole che dopo avermi io affaticato al vostro bene e salute, voi pure pensiate a me e mi liberiate della situazione presente, prima di appagare il vostro desiderio con racconti che a suo tempo ci saranno di gran piacere, ma che al presente sospender dovete per sollevare un amico che ha sacrificato se stesso per voi. Acconsentirono tutti essere giustissima la mia ricerca, e si posero all'impresa di spogliarmi della pelle di orso che tutto m' involgeva, e che applicata colle gomme alla

mia doveva con gran diligenza essere distaccata.

Cominciarono dunque l'operazione, che riusciva dolorosissima, attesochè la mia pelle accompagnava la finta, e già mi pioveva da più parti il sangue. Io mi trovai molto imbarazzato ed afflitto. Conobbi allora per esperienza essere vero che colui il quale nel mondo sacrifica se medesimo ad utilità della specie, non ritrae per lo più dalli beneficiati medesimi che effetti lagrimevoli, scorticature e dolori. Suggerì Anemolo, che sciogliendosi la gomma nell'acqua, dovevasi con essa ammollire il glutine della medesima. Egli dunque con somma pazienza si pose all'opera, ed umettando e caritatevolmente rimuovendo quella spoglia ferina, venne al termine di liberarmi da quella noia e pericolo. Mi bagnai poi nelle acque del fiume, per purgare meglio le mie membra, e così terminò la mia commedia, condotta al fine con molto incomodo e con alquante escoriazioni.

Arrivò intanto un servo di uno dei nostri nuovi amici del *Castello delle Misure*, spedito dal suo padrone per indagare se fossimo di ritorno; avendolo pregato prima

della nostra partenza di spedirci incontro il nostro bagaglio, avendo formato disegno di proseguire i nostri viaggi; e siccome nostra intenzione era di fermarci due soli giorni in *Giumentzia*, così l'amico non aveva mancato di far ricerca di noi dopo il termine stabilito. Giunse dunque costui nel tempo che io nudo sortiva dal fiume; mi aiutò ad asciugarmi e coprirmi con quel vestito che nel suo farsetto aveva seco portato Anemolo a tal oggetto. Ci disse il servo, che in una casa di campagna, non molto lungi dal prato aveva condotto per ordine del suo padrone tutte le cose nostre e che colà stava apparecchiato il pranzo per noi. Ricevemmo con piacere tal notizia, e di nuovo montati a cavallo c'inviammo verso l'alloggio destinati dalla liberalità del matematico.

La casa campestre ad esso apparteneva. Entrati nel cortile ammirammo l'ottima disposizione della fabbrica e delle piantagioni. Mentre eravamo attenti nel godere il genio e buon gusto del padrone, all'improvviso, sortendo egli dalla casa, ci venne incontro e ci abbracciò. Dopo brevi ma significanti espressioni di generosità e di reciproco ringraziamento, ci

condusse nella casa, dove fummo accolti da sua moglie e figlie colle più gentili dimostrazioni. Dopo un picciolo rinfresco che ci obbligarono a ricevere, dovemmo raccontare ai nostri ospiti tutta la serie degli accidenti descritti. Rideva il buon signore dell'inganno fatto al popolo di *Giumentzia*; e siccome fra gli abitanti di uno stato e dell'altro passa una invincibile avversione, tutta la matematica famiglia non poteva saziarsi di applaudere alla nostra azione, attribuendoci il vanto sopra tutti gli eroi dei secoli oltrepassati.

Il pranzo fu ilare e lauto, nel tempo del quale furono introdotti saggi e gustosi discorsi, che allettando co' loro soggetti recavano profitto agli ascoltatori. E' cosa difficilissima unire l'istruzione al diletto, pure in quel giorno ne' continui colloqui, l'uno non era mai dall'altra diviso. Finito il pranzo fu pregato il fratello di *Frangitocco* volerci descrivere le sue avventure che lo avevano condotto ad uno stato di miseria, a cui non leggesi che altri mai ridotto si fosse. Dopo essersi per qualche poco scusato colla ragione che i suoi casi non potevano interessare persone di tanto merito, come erano quelle che gliene

avanzavano le istanze, aderì al nostro desiderio, e vi soddisfece nel modo seguente.

L' ardente voglia di apprendere mi trasse dalla mia patria nel paese dei Filosofi, dove visitai le terre e le accademie con quel piacere che mi vi aveva condotto. Osservai molto, ammirai tutto ed avrei apprese infinite cognizioni se il mio spirito fosse stato proporzionato alle infinite istruzioni che mi diedero. Dopo molti mesi di viaggi e di assiduo esame pensava passare d' Amazonia *al Castello delle Misure*, di cui avea udite maraviglie. A tal fine io mi unii ad un forestiere che diceva dover colà trasferirsi, onde raccolti i miei libri ed i manoscritti delle mie osservazioni, m'incamminai seco verso la terra che non poco lontana era dal luogo d'onde partimmo. Il mio compagno era il conduttore del viaggio, vantando egli conoscere tutte le strade che al nostro termine potevano senza pericoli farci giungere. O fosse costui un traditore, o siasi egli stesso ingannato e traviato dal cammino, successe che viaggiando dopo due giorni in tempo di notte ad un bel raggio di luna, vedemmo sortire da un boschetto una truppa di gente

armata che mi presentò l'armi nude alla vita e mi arrestò. Il compagno fuggì; nè posso dire se fosse concertata la sua fuga o se la sorte sia stata più a lui che a me favorevole. Fui dunque legato e condotto in una terra ignota, dove mi posero in una tetra prigione fino al giorno seguente.

Spuntata la nuova aurora mi presentarono i miei custodi ad un giudice per essere esaminato. Furono letti i titoli dei miei libri e quelli delle scritture, poi fui richiesto dell'esser mio. La mia innocenza mi rendè coraggioso: io senza sospetto palesai la mia nascita, i miei studi, il mio genio ed il motivo dei miei viaggi. Mi domandarono qual'opinione formassi di *Giumentzia*, ed io liberamente così risposi: - Non sono mai stato in quella infelice sciagurata città, nè mai sarò così pazzo di trasferirmi per essere da persone degne di fede informato dell'ignoranza, malignità e crudeltà di quei pessimi cittadini. E che potrei sperare da un popolo giurato nemico di ogni scienza, di ogni virtù ed acerrimo persecutore degli uomini dotti e delle onorate persone?

Volea seguire la mia invettiva, ma il giudice non me ne diede tempo, e fattosi

recare uno staffile mi fece stendere a vicenda ora l'una, or l'altra mano, e mi diede replicate barbare battiture. — Poi questa sia, disse, la caparra benchè minima del castigo che merita la tua temeraria lingua ed il tuo cuore nemico della sede di ogni dottrina. Questa è *Giumenzia*, io ne sono il principe che unito alli miei fedeli consiglieri deciderò fra poche ore sotto quali tormenti debbasi far terminare la scellerata tua vita. Se restassi confuso e trementato a tale accidente potete voi giudicarlo. Datomi però coraggio e vedendo disperato il mio caso, volea rimproverare a quel ridicolo principe la sua superchieria; ma le guardie interruppero il mio discorso alle prime parole con sonore guanciate. Fui tratto di nuovo nella prigione, dove pian- si amaramente la mia sventura ed augurai a quell'empio terreno tutti quei mali che possono venire in capo ad un disperato.

Si unì il consiglio dove fui sentenziato a morte. Il supplicio più infame suol'essere appresso coloro l'appiccare alla coda di un asino il reo. Parve al crudelissimo tiranno troppo dolce quel genere di morte, onde la sua mente, feconda d'iniquità,

inventò il supplicio della gabbia che fu fabbricata, non meno che l'arco che sostenavala, a bella posta per maggior mio tormento a loro credere, ma per vera mia salute in effetto. Non vi dirò le agonie sofferte in quella prigione. I ghiacci, le piogge, i venti e tutte le intemperie dell'aria ed i cocenti raggi del sole mi ponevano a continuo rischio di morte. La fame e la sete non furono il minor tormento, mentre considerato da quel governo come persona già morta, non veniva alimentato se non di ciò che mi era somministrato dalla pietà di qualche caritatevole abitante che anche fra tanti iniqui si mosse a pietà di me. Finalmente dopo avere sofferti gl'insulti della plebe ed un'ignominia sì lunga piaoque al cielo accordarmi la mia liberazione per un mezzo tanto più portentoso quanto meno preveduto.

Dopo questo racconto fu proposto dal padrone della casa, che dovessimo trattenerci alcuni giorni con lui per ristorarci dalle passate fatiche ed affanni. Non potevamo ricusare l'invito. In quei giorni tutti i trattenimenti furono puramente sensibili, nè la contemplazione vi ebbe mai parte. Cacce, passeggi, conviti e danze,

a cui intervenne il fiore della vicina nobiltà, furono le nostre ordinarie occupazioni. Era già scorso il tempo prefisso alla nostra dimora, onde fu intavolato il discorso della partenza. I nostri ospiti dopo molte obbliganti difficoltà ce ne accordarono la licenza. Noi consultammo del viaggio che dovevamo intraprendere, e fummo consigliati di portarci ai *Campi della Miseria*; visitati i quali potremmo passare in *Amazonia* e di là a quegli stati che più ci piacesse. Frangitocco col fratello stabilirono di ritornare in Cinofania. Intesa la loro intenzione scrissi una lunga lettera al mio benefattore Rodipoco col diario dei miei viaggi e di tutti gli accidenti avvenutimi. Consegnai pure ad essi altre lettere per l'eremita ed altri amici. Partirono costoro prima di me, dopo avermi giurata un'eterna riconoscenza. Noi pure prendemmo congedo dal generoso amico, che con tanta gentilezza avevaci accolti e trattiene nella sua casa; indi caricati i nostri bagagli ci allontanammo con qualche rammarico da un luogo che avevaci procurati tanti vantaggi.

Così terminò il nostro viaggio di *Giumentzia*. Appresi per esperienza che la

curiosità vana conduce gl' incauti ad incomodi reali e talvolta a grandi pericoli, e che certe imprese condotte a fine fanno conoscere la sciocchezza del disegno nell' intraprenderle. Che sia avvenuto in *Giumentia* dopo la nostra fuga nè lo seppi, nè mi curai saperlo. Secondo ogni apparenza ci avranno condannati ad atrocissime pene, nel caso che cadessimo nelle loro mani ed avranno scancellato da tutte le grammatiche e dizionari il mio nome, per la invenzione del quale avevano sofferte tante fatiche, sudori, ed attenzione il principe e gli ottimati.

CAPITOLO XXIX.

Passa Enrico ai Campi della Miseria, e descrive il carattere, gli usi, e le occupazioni degli abitanti.

Discosti alcune leghe dalla casa del detto nostro ospite erano i *Campi della Miseria*, così denominati per essere incolto benchè fertile il terreno. Larghissimi prati ed ameni boschi formavano tutto il territorio seminato di frequenti capanne pastorali. Ruscelli cristallini s' incontravano

nelle strade, che formavano più deliziosa la campagna. Alberi di frutta selvagge, il latte delle mandre e le acque dei fonti somministravano l'alimento agli abitatori che coprivano le loro membra colle lane delle pecore. Potrebbe credersi, che costoro fossero il più miserabile popolo di quel continente, e lo sono in effetto; ma pure essi si credono i più ricchi e potenti del mondo. La ricchezza proviene dalla loro fantasia e siccome stimano miglior ricchezza lo immaginare tutt' i beni che possederli, così non può negarsi ch'essi nel loro sistema non sieno tutto ciò che di più grande, e di più felice e di più ricco possa incontrarsi. Alcuni esempi faran conoscere il carattere di costoro.

8175 Era verso la sera, quando pensammo provvederci di abitazione; nè fu difficile il rinvenirne, attesochè quel popolo è gentilissimo per natura. Fummo dunque accolti in un rustico tugurio, dove il pastore andava a gara con tutta la famiglia per farci onore. Ci fu imbandita una scarsa mensa con ciò che di più raro avean raccolto dall'orticello. Per dire in breve ogni cosa; poche frutta e poco latte ne formavano la sostanza. Nel tempo del

pasto i padroni della capanna, gran ciarlatori per temperamento e per genio, ci regalarono di metafore, iperboli, antitesi e simili figure. Terminata la cena, la pastorella che nel più fresco fiore dell'età sua giovanile era passata per ninfa figlia della dea delle bellezze, propose al consorte di farci i consueti ospitali doni per non dipartirsi dalle leggi sacre del poema epico. Il pastore acconsentì di buona voglia alla proposizione, e rivolto a me mi descrisse un palazzo le di cui mura erano d'argento, le colonne di oro, le porte e le finestre di diamante. Passò poi a numerare la damigelle pronte ad ogni ordine del padrone, e le bellezze delle quali superavano la deformità di tutte le Scimmie. Non ommise il racconto del giardino e delle terre adiacenti. Poi di queste, del palazzo e delle ninfe mi fece con prodigalità un intero dono. Indirizzando perciò il suo discorso ad Anemolo gli numerò le stelle che compongono certa costellazione, e di queste ne regalò quattro all'amico. Parve troppo scarso il donativo alla ninfa; onde per supplire al difetto vi aggiunse una cometa colle chiome e coda. Ricchi di tante sostanze fummo condotti

in una miserabile stanza, dove senz'altro lume che quello della luna ci ponemmo a dormire sopra un letto di paglia. Nella mattina seguente vennero a vederci due dei più potenti soggetti del governo. Furono ricevuti dai nostri ospiti con tutto il rispetto, e noi ci sforzammo di mostrare una somma gratitudine per l'onore che compartivanci. Il più vecchio di loro, dopo essersi entrambi seduti, così mi parlò: — Io vi credo, signore, giunto nel nostro regno per impetrar soccorso da noi; nè dalla leggiadria della vostra specie che dalla nostra ha l'origine posso arguire che lieve motivo vi abbia condotto. Voi certamente siete sdegnato con qualche monarca che il vostro giusto risentimento vorrà deposto dal suo trono, e venite perciò a chiedere la nostra alleanza. Pronto io dunque al vostro piacere vi accordo un milione di soldati e tutte le macchine offensive e difensive, oltre il denaro necessario alla guerra. Se tutti questi ainti vi sembrassero scarsi, vi aggiungerò aste incantate, scudi invulnerabili, corazze infrangibili, spade fabbricate nella fucina del zoppo dio. Talvolta succede che fanno d'uopo forze soprannaturali per resistere

alle arti proditorie dell' inimico; se dunque lo volete vi assegnerò un mago con una squadra di maligni spiriti pronti a prendere tutte le forme, a suscitare tempeste, discordie e rovine. Vi piace forse piuttosto una incantatrice gentile? vi ubbidirò, ed avrete in lei una corruttrice del buon costume, e del cuore dei più forti eroi del partito avversario. Ma parmi vedere che li desideriate ambidue; vi sia accordata l' inchiesta, e fra pochi giorni in un poema avrete i soldati, le macchine, le provvigioni; e nel termine di esso vi prometto farvi rimaner vittorioso e possessore degli stati dell' inimico. . . .

Io avea sempre riguardato con uno stupore singolare costui. Non sapea se dovessi ridere, o liberarmi di tal pazzo: presi però il mio partito di ringraziarlo delle gentili sue esibizioni, soggiungendo, che io son rispettoso servo e suddito dei monarchi, di cui desiderava tutti i loro vantaggi, in luogo di spossessarli, com' egli supponeva, dei loro stati, che amico di tutte le specie dei viventi, era molto lontano di bramare il loro eccidio per mio interesse, e che tutt' altro motivo aveami condotto alle loro terre. — Non lo diss'io?

soggiunse allora l'altro nobile personaggio. La dolce amabile indole del forestiere mi fece pronosticare ch'egli non cercasse ma piaceri: le anime belle traspirano ad onta della materia che le copre, e scintillano dalle loro pupille i sensi interni del cuore. So bene, signore, che voi cercate un amante che sia il modello della bellezza e della fedeltà. Sotto la mia giurisdizione son costoro, ed io ve ne comporrò una degna di voi. Saranno posti in opera i gigli, l'avorio, il latte, il corallo, i rubini, i cinabri, le perle, le stelle, e l'oro filato per formarne il bel volto; le altre membra saranno di ugual perfezione. Le infonderò nel seno un cuore che sarà smalto, diamante, diaspro per tutti e neve e cera per voi. A prova delle vicende della fortuna e costante contra le persecuzioni di lascivo tiranno, trionferà della sua virtù e riserverà tante grazie e doti sì grandi al merito di voi solo. Se in quattordici versi bramate epilogato questo tesoro, tocca a voi impormene la legge, e se più diffuso ne volete l'acquisto un'ode vi darà autentica testimonianza del mio zelo per ben servirvi.

Non meno stravagante del primo

parvemi questo secondo poeta, che voleva regalarmi d'un mostro supponendo presentarmi una gemma. Ricordandomi che il più vecchio mi aveva detto nel suo discorso che la specie nostra traeva origine da quella dei Cinocefali, lo pregai spiegarmi ciò che inteso avea con quelle parole. — Voi, rispose, fingete ignorar ciò che vi è noto al par di noi; pure per mostrarvi la mia ubbidienza dirò quello che leggesi presso i nostri poeti legislatori: è qui mi ripetè la favola recitatami dal governatore, come di sopra si legge. Terminato il di lui erudito discorso, pregai costoro volerli favorire di scorta nella loro patria, facendomi a parte dei più celebri personaggi e di quelli che godevano più degli altri della loro amicizia. Promisero essi di compiacere al mio desiderio, e che nel giorno seguente verrebbero a prendermi e condurmi dove meglio restasse appagata la mia curiosità. Io li ringraziai delle loro ultime e prime offerte, li assicurai che la sola voglia di apprendere mi aveva condotto fra loro, e che contento dello studio e della mia pace, lasciava ai più coraggiosi o ai più molli di me impacciarsi di armi e di amori.

In tutto quel giorno in compagnia di Anemolo presi il divertimento di scorrere il paese. Da ogni parte si udivano suoni di flauti e canti. L'aria ripiena di sospiri passava ad infondere nel mio petto la mollezza ed un estro confinante colla pazzia. I prati, i boschetti, i colli e gli antri risuonavano dei nomi di Nice, di Filli, di Licori e di altre tre tenere pastorelle. Nascevano sotto i piedi di costoro le rose quando colle gentilissime piante calcavano il fortunato terreno. I fortunati ruscelli divenivano confidenti sinceri di quelle celesti bellezze e lavacri invidiabili delle morbide membra. Le acque però di questi, benchè placidi e freddi argenti, bollivano talvolta, se troppo fermavansi ad ispecchiarvisi i soli o le stelle abitatrici delle foreste. Ogni mirto, ogni alloro nella corteccia portava inciso il dolce nome o di una ninfa o di un giovanetto, sopra le cui guance non ancora spuntava l'onore del mento; nome scolpito con una freccia dell'amabile cacciatrice e dell'innamorato pastore. I tormenti, le morti, gli spasimi, i palpiti, le agonie erano le voci più frequenti che udivansi ripetere: non erano ommessi i pianti capaci a spezzare

gli stessi macigni, o la fedeltà pronta a resistere contro i più forti assalti di tutte le belle. Mille piccioli amorini volavano in luogo di uccelli da una ad un'altra pianta; ed appoggiati sopra i rami di queste scoccavano dagli archi d'oro avvelenate saette che portavano la morte alla tranquillità dei cuori. I satiri sortivano talvolta dalle oscure caverne, o dall'opaco dei boschi per gustare qualche eccellente bellezza: si vedevano queste meschine allora legate ai tronchi delle querce, ma non succedeva mai che permettessero i numi tali violenze. Sempre pronti gl'innamorati scacciavano colle frecce, a fronte di nodose clave, i mostri lascivi, e slegavano le belle più tremanti fra le mani di un tenero amante che fra quelle del brutale nemico; tanto era il delicato pudore nel seno delle pastorelle; seppure il tremore non nascesse da qualche più naturale motivo.

Durante quel passeggio sentii in me una tal mancanza di spirito che mi convenne sedere per ristorarmi sopra il margine di una limpida fonte. Anemolo mi dimandò qual' incomodo mi sentissi, ma io invece di risposta impallidii come un

cadavere e svenni fra le sue braccia. Le acque fresche della fontana e le attente cure dell' amico unite al soccorso di un coro di ninfe accorse a mio sollievo mi fecero rinvenire dal sofferto deliquio. Voleva egli sapere la cagione dell' accidente, ma indarno da me la cercava, mentre altro non seppi rispondere se non che mi trovava in una debolezza di forze tale che una simile non avea mai provato in vita mia. Si avvide il saggio compagno che l' aria molle di quel paese era pericolosa alla mia salute, e risolvette partire quanto prima per ischivare maggiori disgrazie. Per dare una prova della sua attenzione a mio favore deggio palesare, ch' egli dopo la nostra partenza mi lacerò tutte le carte contenenti la raccolta dei costumi di quella terra ed il genio degli abitanti; acciò la lettura della medesima non rinnovasse in me gli effetti perniciosi. Quindi quel poco che leggesi in questo capitolo è un abbozzo di quanto incontrai; onde riesce imperfettissima la narrazione, fondata solamente sopra il più debole sentimento dell' anima, cioè la memoria. Confesso il vero che fra tutt' i paesi nei quali ho viaggiato nel tempo della mia vita,

quello è il solo che poteva obbligarmi al soggiorno; e lontano da lui colla persona, vi tornai più volte colla imaginazione e col desiderio, deboli supplimenti alla perdita vera che supposi aver fatta nell'abbandonarlo.

- Vennero, secondo la promessa, i due nobili l' giorno seguente, e ci condussero alla visita dei loro amici, e di quei ch' erano presso la nazione in estimazione di spiriti più elevati. Non ho presenti tutte le persone visitate nè i discorsi tenuti, nè voglio ingannare i miei lettori con racconti che potessero sortire dalla verità. Un solo di questi soggetti mi restò fortemente impresso, onde di questo solo farò menzione. Il suo tugurio era diviso in molte piccole stanze: nell' ingresso vidi attaccate alle pareti scuri, catene, stili ed altri simili barbari stromenti. Appoggiati sopra il suolo erano altari, navi, troni, tavolini, sedie ed altre cose di cui non intendeva le relazioni. In una delle stanze erano le mura dipinte, e rappresentavano le azioni più scellerate, come sarebbe a dire assassini di re, di figli, di genitori, di amanti, di sposi, incesti i più abbominevoli, distruzioni di popoli, incendii di città

intere, e cose simili. — Di qual barbaro gusto, dissi alli miei conduttori, è mai il padrone di questa casa? — Questi, dissero, è un genio che si compiace far perire fra crudeli tormenti l'innocenza, precipitare dal trono i sovrani, dividere i più teneri amanti, far guerra alla natura ed alla virtù. Fuggiamo, soggiunsi allora, da quest'empio ed evitiamo gli effetti del suo capriccio. — Non temete, risposero; egli non tratta così che coloro che sono morti dopo due dozzine di secoli, che converrete non soffrir molto per la brutale sua inclinazione. Questo discorso parvemi un delirio. — Ma ditemi in grazia, ripetei, qual mestiero è quello di costui? — Egli, dissero, si diletta far piangere i vivi colle immaginate disgrazie dei morti, e si compiace allora appunto funestare la quiete del loro interno, quando ricorrono a lui per procurarsi un onesto sollievo. Io non intendeva ancora di che si trattasse: entrammo all' udienza; vidi il poeta che all' istessa exterior figura indicava la malignità del suo genio. Dopo brevi convenienze mi regalò di tutte le leggi tragiche, e voleva farmene conoscer l'uso e l'applicazione colla lettura di una sua tragedia

di nuovo composta. So che sono di cuore assai tenero, non volli pormi al cimento di far conoscere la mia debolezza; onde pregatolo a riservare i suoi favori per un' altra occasione, mi partii da lui pieno d'idee nere e moleste.

Era di costui non so se servo o buffone un vecchio muffito che erasi formato un mestiero particolare, che oltre il salario gli portava in capo all'anno qualche profitto. Egli dell'idioma antico e moderno erasi fatto un linguaggio il più ridicolo che immaginar si potesse. Le desinenze erano antiche, le frasi moderne benchè delle più volgari, e le voci di niun linguaggio. Si era provveduto di alenni capitali di tempeste, di turbini, di venti, di tronchi, di alberi, di fiori, di usignuoli, di farfalle, di api ec.; e con un repertorio di frasi poetiche alla mano combinava spropositatamente i suoi materiali e ne formava alcune cantate. Divenato per tale sua ridicola abilità l'Omero di certe femminucce condannate in morte ed in vita al destino delle cicale, e regalato da certi pazzi, di cui cantava gli amori sotto detestabili allegorie, s'immaginava occupare un posto sublime fra i poeti del secolo.

Pregato dalli miei conduttori di recitarci qualche piccola composizione, si fece alquanto pregare ma poi in fine soddisfece alle loro istanze. Terminata la curiosa recita ci pregò con tutto il calore di non riferire al padrone tal cosa, mentre questi gli avea ingiunto con rigoroso comando di abbandonare tal genere di poesie tanto indegno di un servo del principe della tragedia.— S'egli mai venisse a risaperlo, disse il buffone, la minor pena a cui sarei condannato sarebbe quella di dover servire di carnefice in qualch'esecuzione tragica. Questo sarebbe un castigo che oscurerebbe la mia fama, e l'invidia ch'egli ha dei miei talenti lo porterebbe a tal eccesso, avendogli la medesima invidia, non già la ragione, suggerito il divieto.

Allontanati da costui ringraziammo i nostri conduttori, a' quali dicemmo che gli affari nostri ci chiamavano altrove. Essi si scandalizzarono che partir volessimo prima di aver visitate tutte le persone più cospicue della nazione, e fra gli altri due comici validissimi che erano l'ammirazione del mondo intero. Non fummo tentati di più lungamente fermarci in quel paese, neppure colla lusinga di goder della virtù

dei sublimi ingegni additatici, per timore d'incontrare in essi qualche capo d'opera di nuovo conio. Ringraziati però di cuore gli ospiti e le nostre guide ci allestimmo alla partenza verso *Rovinia*.

CAPITOLO XXX.

Della Galleria del senatore Bragliero ritrovata nella città di Rovinia, e del fortunato incontro ivi seguito dei due viaggiatori amici Enrico e Roberto.

Rovinia è piccola città che il suo caratteristico porta nel nome. Qui sono gentili le persone ma invasate dello studio dell'antichità. Chi possiede urne rotte, vasi con figure mostruose, pezzi di marmo con iscrizioni corrose, monete sopra le quali la ruggine ha fatte le ultime prove, si chiama un ricco cittadino. I senatori poi della terra fanno pompa di gallerie, nelle quali non so se più sia stimabile la preziosità delle materie o la prevenzione dei loro padroni.

Avenimmo alloggio appresso un pulitore di marmi; egli stava lustrando un pezzo

di porfido per potersi più facilmente leggere le parole già più secoli addietro scolpitevi. Quella rara anticaglia da non molto tempo dissotterrata divideva i pareri del popolo; poichè una parte voleva per una lapide sepolcrale; quando gli altri la pretendevano come glorioso monumento di una vittoria. Le parole potevano decidere la quistione; ma appunto le parole poteano significare qualunque stravaganza immaginata dal dotto antiquario; tanto erano intelligibili. L'ospite nostro neppure ebbe tempo di complimentarci per essere necessaria l'assiduità sua nel lavoro. La moglie ci condusse in una camera tutta piena di pezzi staccati da statue, da capitelli, da fregi e da che so io. Sopra alcuni di questi pezzi pose il nostro bagaglio, sopra altri stese i nostri letti, nè già abbisognavamo di sedie e di tavolini poichè tutto si ritrovava in quella stanza, giudicata da essa più stimabile di una sala reale. Se il pranzo non corrispondeva alle nostre aspettative era questo difetto dei nostri denti, ma dottamente vi supplì a norma della patria ospitalità e leggi, porgendoci pane muffito, carne ricotta e vino guasto. Oh preziosissima antichità

quanta fame mi facesti patire in quel giorno!

Nel dopo pranzo fummo condotti a vedere la galleria di Braghiero vecchissimo senatore e che avea servito fedelmente molti sovrani. Ammirammo la sua cortesia ed umiltà, poichè dopo averci offerta la sua grazia ed assistenza si ritirò, essendo suo costume di viver nascosto sicchè niuno possa vederlo. La galleria era stimatissima. Vi vedemmo il cinto della più antica meretrice, il martello del primo fabro, la spada dell'inventor della guerra. In certe ampolle ci fecero osservare il fiato del basilisco, la melodia delle sirene, le lagrime della luna, il fumo della saetta. Non posso ricordarmi l'esimie singolarità vedute, ma da queste poche si può comprendere quanto delicato fosse il gusto di Braghiero e quale il genio studiosissimo della nazione.

Verso sera ci fecero l'invito di passeggiare intorno le mura della città, dove si raccoglieva il popolo per sollevarsi. Ivi fra i rimasugli di muri rotti, stava l'erario della nazione, divenuto bene comunale a chi ne volesse divenire padrone. Il mal grande del popolo era, che al povero

mancavano gli scrigni non i tesori, cioè i luoghi dove riporre le preziose materie non le materie medesime. Quindi proveniva la necessaria gradazione dei cittadini; imperciocchè erano chiamati ricchi quelli che avevano case e magazzini da conservare le gioie, che si potevano da tutti raccogliere non custodire. Accettammo dunque l'invito e giunti sopra le mura osservammo un infinito popolo in varie incomode situazioni disposto ed attento ad esaminare qualche reliquia della venerabile antichità. Quegli che meglio incontra o più si rende famoso negli annali degli antiquari, meno disagiata mena la vita col vendere i suoi ritrovati a coloro che hanno intorno la rognà della eternità del nome. Di questi, quando di danaro sieno provisti, è facile soddisfare alla dominante passione, vendendo loro le scoperte che poi spacciano per proprie sopra i frontispizi dei libri. Così tutto giorno e nei libri e dai letterati si odono ripetere nomi d'inventori che hanno tanto merito nelle lodi che a loro profondonsi quanto potrei io stesso arrogarmene.

Fra tanto popolo parve' ad Anemolo di scoprire una figura particolare. —

Osservate, mi disse, se colui che col compasso alla mano sta misurando una qualche figura non sembra un uomo! A tal proposizione mi si accese il sangue, cavai di saccoccia il mio fedel monocolo interprete fedelissimo del più debole dei miei sensi, e postomi in varie attitudini, come di colui che esamina una prospettiva, dopo replicate prove parvemi scoprire Roberto. Non tantosto potei dubitarne, che corsi verso il meschino fra le maledizioni d'infinita canaglia che interrompevami il passaggio e che immersa stava nelle sue ricerche e speculazioni. Arrivato presso dell'uomo, che infatti era Roberto, egli mi osservò, e gettati da lui alla malora compassi pendoli e squadre mi venne incontro con una pienezza di cuore che spiegar non potrei. Ci abbracciammo, ci stringemmo senza proferire parola. Le lagrime furono le foriere delle voci che quando si sciolsero, non so con quali termini di esultanza spiegammo la nostra consolazione. Anemolo arrivò dopo di me, e s'interessò molto nelle nostre contentezze. Fu risoluto fra noi di ritirarci subitamente a casa per poter godere pienamente della nostra reciproca

felicità ; e tanto fu incontanente eseguito.

Era la notte vicina, onde giunti alla nostra abitazione la padrona di casa, che era femmina dotta ed ospitaliera, ci onorò d' illuminare la nostra stanza con una lucerna sepolcrale. Con un mobile dunque che sarebbe stato di pessimo augurio agli antichi si pretese onorare i moderni viventi: dovemmo ringraziare la femmina di una finezza che s' ella non avesse avuta l' accortezza di farcela rimarcare non sarebbe stata da noi osservata, Ella si ritirò contenta dei nostri ringraziamenti, e noi più di lei contenti ci chiudemmo nella nostra stanza.

Tralascierò le proteste di cordialità dateci scambievolmente, e le vicende dell' amico per essere queste descritte nelle sue memorie : lo pregai narrarmi la cagione sempre a me ignota del mio esilio dal paese delle Scimie ed il motivo del suo allontanamento dal medesimo. Non si fece pregare Roberto che in tal guisa mi favellò.

I favori da voi ricevuti da Tulipano figlio di Faggio nostro amico nella metropoli delle Scimie, fu la cagione unica delle

vostre disavventure, le quali hanno fatto piagnere gli amici nostri, e furono quasi l'origine di grandi rovine in più famiglie. Lo scimunito figlio del nostro benefattore si era fitto nel capo di amoreggiare la figlia unica del primo ministro di Scimiopoli, da cui noi avemmo benefizi singolari. Egli dunque con gente mascherata girava le notti intere intorno il palazzo per far intendere i suoi sospiri e le sue serenate alla sua bella Scimietta. Ricerchato da lei medesima chi fosse quello che prendeva ne' suoi giri notturni per il confidente de' suoi amori, egli con imprudenza somma disse che colla compagnia di Enrico, pronto ad azzuffarsi per suo piacere collo stesso demonio, non temeva d'incontri sinistri ed avrebbe contrastato col più formidabile rivale. Penetrò il ministro le pazzie di Tulipano, ma conscio della onoratezza della figliuola, e persuaso della vostra prudenza non curò i romanzeschi attentati di un giovane che nutriva e coltivava in tempi moderni di libertà le antichissime idee degli erranti cavalieri. Intanto il ministro avea promessa in isposa ad un giovane cavaliere la figliuola, che avea un rivale occulto ed assai più

pericoloso di Tulipano. Era vicino il tempo delle nozze, quindi volendole interrompere il rivale si appigliò al partito dell'assassinio, e per occultarlo accompagnar lo volle colla perfidia. Nella notte dunque del vostro esilio attese lo scellerato che sortisse lo sposo dalla casa del ministro, e improvvisamente assalitolo lo ferì mortalmente dicendogli: — Enrico ti dà la morte, e Tulipano è quello che così vendica i torti suoi. Non morì subito il cavaliere, ma tanto tempo restogli di vita per poter palesare quanto era avvenuto e le parole proferite dall'assassino. Il ministro consapevole delle ronde notturne di Tulipano, e persuaso che voi gli teneste compagnia, com'egli se ne vantava, non potè dubitare della verità del fatto. Accorse intanto il desolato padre dell'infelicissimo sposo che spirò pochi momenti dopo fra le loro braccia.

Non lasciarono trasportarsi i due vecchi in isfoghi ordinari in simili incontri, ma rivolto l'animo alla vendetta si portarono al regio palazzo. Era accessibile il re al primo ministro in ogni momento, e benchè stesse attualmente il principe per curarsi, entrò egli nella reale stanza e

gettatosi ai piedi del sovrano implorò, unito all'infelice padre, la di lui giustizia. Impallidì il buon re al nome vostro ed a quello di un suddito a lui carissimo, e prevedendo che i giudici potessero ad onore di una famiglia sacrificar voi solo e salvare Tulipano coll'addossarvi tutta la colpa dell'assassinio vi esiliò come reo di Stato per riporvi nelle braccia della provvidenza e sottrarvi dalla immancabile vendetta di due potentissimi cavalieri. Nella stessa notte foste voi condotto fuori di Scimiopoli, e Tulipano venne tratto nelle prigioni per dar conto di sè e della morte dell'infelice giovanetto.

Non mancò lo strepito de' soldati, venuti per voi alla casa di Faggio, di farsi udire dalla famiglia. Alcuni servi si alzarono, e corsi alle porte del palazzo le trovarono socchiuse. Girarono per gli appartamenti nè voi trovarono nè Tulipano. Quindi pur troppo presaghi di qualche molesta avventura, svegliarono il padrone che tutti fece levare dal letto. Fra la confusione ed i consulti arrivò l'aurora che tutti fece sortire di casa per risapere qualche cosa dell'avvenuto. Dopo molte ricerche si seppe che i soldati vi aveano fuori di città

condotto; ma di Tulipano nulla potè penetrarsi.

Sì attese che il re fosse levato di letto. Faggio ed io ci presentammo al monarca, che tutto benignamente ci palesò l'avvenuto. Restammo attoniti, ma non persuasi del fatto. Furono praticati gli esami e si verificò che nella sera dell'assassinio nè Tulipano, nè voi non partiste di casa; ciocchè ci consolò, o'tre le vivissime proteste che fece Tulipano della sua innocenza. Si vergognò il primo ministro dell'imprudente credenza prestata alle voci di un assassino, e tanto raggirò co'maneggi e con la sua mente che scoprì l'altro pretendente della sua figlia, ch'essendosi rovinato col giuoco e nei vizj cercava riparare le procuratesi disgrazie con la ricca dote della donzella. S'innoltrò colle sue ricerche, e penetrò che in quella notte era stato veduto girare intorno il suo palazzo, e che era poi stato incontrato tutto intriso di sangue. Il re a tali avvisi ordinò che fosse arrestato. Quando si vide fra le mani della sbirraglia confessò l'assassinio, supponendo colla ingenua confessione di minorar la sua pena. Fu subito rilasciato Tulipano, e due giorni dopo

il malfattore sopra un infame palco lasciò la testa.

Stava a cuore di tutti il vostro esilio, ed erano inconsolabili il re, il ministro, ed il signor Faggio. Per quanto si pensasse a riparare il danno si prevedeva l'impossibilità della esecuzione. Io fui un giorno a baciare le mani al re, che me ne parlò con un sentimento veramente degno della sua bontà: egli si lagnava fra le altre cose di avervi perduto per aver voluto salvarvi. Mi venne allora in capo di suggerire al monarca che a me permettesse di venir in traccia di voi. Parve ad esso la proposizione irragionevole. Io lo pregai di lasciar sopra me la cura della mia sicurezza. Bastami, soggiunsi, che mi sia permesso il ritorno. Il punto era delicato, poichè portavano le leggi che le porte del lago del Pianto fossero irrevocabilmente chiuse a chi entrar volesse nel regno delle Scimie. Fu a tal fine convocato il consiglio di tutti i grandi del regno, i quali per il caso singolarissimo a voi succeduto, accordarono a noi due la dispensa della legge col fondamento principale che non eravamo Scimiotti.

A me non fu data barca da regolarsi

da me solo, ma molte persone del castello furono assegnate per condurmi alle più comode vicine terre, supponendo che a quelle aveste potuto dirigersi. Furono lasciate aperte le porte sino al ritorno dei miei conduttori, ed intanto un corpo di milizia ne doveva custodire l'ingresso. Quanti viaggi e quali accidenti abbia corsi, lo leggerete nelle mie Memorie; io sono con voi col piacere di non staccarmene più, qualunque sia la vostra risoluzione o di tornar fra le Scimie o di trattenermi in questo, a mio credere, più felice soggiorno.

Così terminò il suo racconto l'amico. Passammo lietamente la sera, e stabilimmo partir da *Rovina* il giorno seguente. Osservata la nostra carta topografica, vedemmo che niuna terra era più vicina di *Amazonia*, città regolata da sole femmine letterate. Fu dunque pensato di colà indirizzarsi come nel seguente giorno eseguiamo.

CAPITOLO XXXI.

Descrizione della città di Amazonia, e sensato discorso fatto ai due viaggiatori da madama Padella regolatrice allora della Repubblica.

A tramontana di *Rocinia*, ed in mezzo ad un amenissimo lago sta collocata la magnifica città di *Amazonia*, sacrario delle dottrine e delle virtù femminili. Quando arrivammo alle sponde del lago, che vedesi tutto seminato di barchette di oro con vele di seta porporina, uno stuolo di snelle gondoliere si offerirono condurci alla città. Montammo dunque in una barchetta di cui nulla poteva darsi di più galante a vedersi, nè di più comodo per la delicatezza dei cuscini, nè di più gradevole per li delicati odori che da ogni parte spiravano. Le robuste remiganti cantando a coro accompagnavano la battuta de' remi, che sempre d'accordo e con eguali intervalli percuotevano le acque. Il nostro arrivo alla città fu più sollecito di quello avrei desiderato.

Discesi al molo, prendemmo alloggio

da una locandiera poetessa di professione. E' questa un' arte in *Amazonia* che non dà a quelle, che la professano gran fama di pudore. Mirabil cosa fu che veduti dalle gondoliere e da costei due uomini non facessero le solite morfie femminili: ma queste eroine dei Cinocefali crederebbero avvilir troppo se medesime mostrando di qualunque novità o nausea o meraviglia. Nell' alloggio deponemmo il bagaglio, e poi subito la curiosità ci trasse fuori di casa per vedere ed esaminare una città che non potea somministrare che continui oggetti degni di osservazione.

Le strade sono belle e pulite oltre ogni credere. Le case sono magnifiche, ed ogni finestra sembra un giardino di fiori più scelti seminato, essendovi sopra tutti più vasi di piante rare. Le mura di esse sono per lo più bianche e lisce; oppur se tal volta dipinte, rappresentano sempre le pitture il sommo potere delle femmine. Le botteghe erano ricchissime di bagattelle. Nastri, merletti di filo, di seta, di oro, di argento; cuffie, fioretti formati al naturale, gioie cristalline di vario colorito e legate in argento e in oro con perfetta maestria, e simili preziosissime inezie

erano le merci più frequenti a vedersi. Le mercantesse gentili non lasciavano uscir persona dalle loro botteghe senza aver esitata qualche minuzia, tanto sanno l'arte di persuadere. Ci portammo alla piazza, che ci parve un vero teatro, tanto maestosamente e con sontuosità era fabbricata. Ivi osservammo una incredibile quantità di librare. Era un bel vedere con qual'arte fossero collocati i libri; e con qual buon gusto legati fossero in mille guise e con varj colori e macchie a disegno e ad oro. In una di esse vedemmo come per meraviglia un vecchio; la curiosità di saper perchè in una città di femmine a costui si permettesse esercitare l'arte libraria, ci fece risolvere di prescegliere questa alle altre botteghe; e però vi entrammo.

Salutato il buon vecchio, che cortesemente ci corrispose, gli chiedemmo conto della padrona. Rispose, ch'era ammalata e che a lui dessa avea data commissione di far la guardia alla bottega sinchè trovasse femmina capace a sostener le sue veci. Io volea partire supponendo non poter trar da costui molto lume sopra le scienze femminili; ma giudicò diversamente Roberto che gli dimandò conto degli autori più

accreditati. Costui comincio allora a numerare da duemila secoli in giù una serie di autori che non basterebbe un secolo per leggerne la metà. Venne voglia ad Anemolo di vederne uno, che dicea essere di prima classe, onde lo ricercò al vecchio per comperarlo. Questi sorridendo disse: se tal dimanda mi fosse fatta da uno di questi due forestieri vorrei compatirlo, ma da un nostro nazionale non avrei attesa tale ricerca. Non sapete voi che alla femmina basta sapere i nomi degli autori di merito, ed al più aver appreso a mente i frontispizi delle opere loro? Bel guadagno per mia fè farebbe la mia padrona se la sua bottega fosse di tali merci provveduta, atta soltanto a pascere i tarli e i topi! Se volete cataloghi di tai nomi e dei libri ve ne potrò somministrare a dovizia, ma di essi libri neppur una copia ne trovereste in tutta *Amazonia*.

Io mostrai qualche ammirazione di tal novità: ma il vecchio — Signor forestiere, mi disse, tutte le città hanno i loro genj particolari, nè è maraviglia che nei vostri paesi non sia arrivato il buon gusto: i popoli non si poliscono tutti ad un tratto; verrà forse un giorno che voi pure vi

renderete più colti, e ciò avverrà quando farete le vostre femmine arbitre delle scienze e delle arti, come saggiamente hanno praticato i nostri antenati. Roberto lo pregò allora a dirci quai bei libri potrebbe somministrarci. Il vecchio, rispose: — Avrò una serie di romanzi stupendi e pellegrini, nuovi e vecchi, e principalmente quelli che non istancano la mente, vi provvederò di storielle, di lettere amorose e galanti, di viaggi che non s' imbarazzano in geografia, in scienze, in politica; di dizionari di ogni sorta, di biblioteche, di novelle letterarie dove si dà il titolo dei libri, e dove s' imparano nomi senza perder il tempo nelle sofistiche di voi altri forestieri. Ho poi una raccolta di sonetti per nozze, per parti, per morti, per canti, per tutto; mentre la poesia è un mestiero già fatto comune, sicchè tutte le femmine se ne meschiano un poco. Se poi foste ostinato nella lettura delle opere che esigono qualche studio, mi farete somma grazia a provvedervi di filosofie per le femmine, di ristretti di scienze, di storie un poco lunghe ma vere; poichè questi libri, secondo l' ultime leggi del buon gusto, non sono più sofferibili. Per convenienza

ognuno di noi tre spese qualche danaro per compensare il buon vecchio delle notizie dateci: partimmo finalmente, io con un fascio di frontispizi, Roberto con la serie dei cataloghi, Anemolo con la raccolta di sonetti composti in quel mese sopra soggetti che meriterebbero più compatimento che applausi.

Partimmo da quella bottega senz'aver formato concetto molto vantaggioso delle scienze femminili. L'indagare maggiori notizie parve agli amici un perdimento di tempo, giacchè il gusto delle Amazoni cagnesche ci era stato a sufficienza spiegato. Pensavamo dimandare un'udienza alla regolatrice della muliebre repubblica, e consultavamo del modo come ottenere una grazia così distinta. Già da noi ben'intendevasi che le massime del volgo non sono quelle del governo, e già sapevamo per prova che in un paese sembra talvolta la plebe stupida e degna delle risa, quando i rettori del popolo e dello Stato si dirigono con massime e con principj che farebbero onore ad ogni più colto impero. Mentre dunque stavamo in tal desiderio, e consigliando fra noi senza rinvenire il modo di soddisfare alla nostra

curiosità, venne presentato nelle nostre mani un ordine di madama Padella regolatrice in quell'anno della repubblica, col quale venivamo citati alla di lei presenza per quel giorno medesimo.

Di sommo piacere ci riuscì la chiamata, a cui ubbidimmo all'ora destinata. Fummo dunque a palazzo, dove un esercito di femmine stava impiegato in mille rispettivi uffici. Ne' varj tribunali si vedevano scrivane, operatrici, consultrici; ed ogni stanza era piena di polveri, pomate, spille, crini, capelli, nastri e pezzette. Libri e simili arnesi formavano l'arsenale e l'archivio della nazione. Ci presentammo nell'anticamera fra un migliajo di testiere, di telai, disegni, misure ed altri uguali utensili. Madama Padella, arcontessa di quell'anno, ci fece l'onore di ammetterci all'udienza, giunti appena nell'anticamera.

Vedemmo una femmina assai vecchia ed asciutta quanto un'aringa. — Ben venuti, miei amici, disse; sedetevi e discorriamola. Il complimento cordiale e laconico c'incoraggiò. Sedemmo, ed ella così parlò: — Voi crederete che il desiderio di veder uomini mi abbia mosso a chiamarvi

alla Corte, o la curiosità di sapere i vostri costumi: ne siete ingannati; lascio queste e simili notizie a chi è meno di me occupato. L'onore del mio sesso mi costringe a parlare con voi; con voi dico, che fastosi del vostro sesso condannate sempre le femmine qualunque sieno le loro gloriose imprese. Forestieri che giungono in *Amazonia* non possono dalle apparenze giudicare che a nostro pregiudizio, vedendo da per tutto signoreggiare la delicatezza e la mollizie. Non è così la faccenda, e per giustificare presso di due nomini un popolo di femmine che non cede nel merito alle più colte del mondo è mio dovere preciso dichiararvi ciò che resta nascosto all'universal de' mortali. Anemolo è nostro, ma è iniziato nei misteri della Sapienza; voi lo siete pure, onde sono certa che nel regno de' Cinocefali non ardirete mai svelare i secreti delle Amazoni.

Tale preambolo mi fece restar attonito. Roberto attentissimo l'ascoltò, e ringraziata sua signoria della buona fede che avea in noi, promise a nome comune un' inviolabile segretezza. Madama Padella così principiò: — L'incostanza dei maschi fu l'origine del nostro impero. Vedutesi

le misere femmine con un poverissimo capitale, e senza autorità di farlo valere, acquirono l'ingegno e pensarono supplire collo spirito agli stretti limiti delle facoltà naturali. Vezzi, pianti, lusinghe, coltura, carezze, sveltezza, disinvoltura furono le armi che s'impiegarono da noi, ma siccome tutte si dirigevano senza leggi ed a capriccio gli affari non avevano il fine premeditato. Alcune eroine si sacrificarono all'interesse comune ed abbandonato il piacer di esser madri si ritirarono in quest'isola, per versare unitamente a maggior gloria del sesso. Qui i Cinocefali non possono fermarsi se non fatti vecchi, e la mancanza delle femmine viene supplita colle offerte continue delle vicine terre che tutte concorrono a gara a sostituir le loro fanciulle alle morte Amazoni. Le abitanti vengon divise nelle arti, secondo la loro capacità. Le più perspicaci sono elette al governo di tutte, ed allo studio del vantaggio del sesso per mantenergli sotto una maschera di soggezione il dominio sopra il sesso mascolino che credendosi a noi superiore vive in fatti nostro suddito e schiavo. Fra noi dunque fu diviso il governo della Repubblica: vi

ha chi decreta sopra gli odori che ad ogni anno all' incirca debbono cangiare per sostenere il buon gusto, altre danno legge circa i gesti, il portamento della testa, della bocca e del collo, e come debbansi proferire certe parole ora languidamente, ora caricate, ma che sempre abbiano qualche aria di novità e di affettazione; altre si applicano a suggerire quali arti sieno più atte a mantener i maschi nell' ammirazion delle femmine, sostituendo secondo il bisogno alla musica la danza, a questo lo studio delle lingue, la cognizione delle scienze e del disegno, la lettura de' libri e per fine la poesia, che nel nostro secolo è il più soreditato impiego e miserabile di noi e di voi. L' ultimo grande arcano per noi è quello delle mode, riservato al supremo consiglio di questa città, di cui io sono in quest' anno l' arbitra e suprema regolatrice. Il veder sempre il medesimo oggetto e nella stessa prospettiva, dee generar nausea, che è madre dell' asserta incostanza. Questo è un effetto mortale all' impero femminile; convenne supplire, e dopo infiniti consulti dalle più sagge del governo furono stabilite le mode come l' unico preservativo contro l' imminente

nostra rovina. Dal nostro consiglio dunque si decretano di continuo le variazioni delle mode, che per quanto stravaganti vi sembrano sono sempre un diversivo dalla nausea ed un solletico a favor delle femmine che sembrano qualche cosa di prezioso tosto che si veggono in nuova guisa adornate. Non mi estenderò sopra il buon effetto della invenzione; voi siete filosofi, nè vi bisogna di più. Tosto che una strana moda comparisce, ridono i Cinocefali della sciocca pretesa bizzarria nostra. Sciocchi che sono! eh non si accorgono che l'innovazione è un nuovo laccio per non lasciarli fuggir dalla rete indebolita dal tempo e dall'uso? Basta a noi che la vista ed il senso cangi in qualche modo di oggetto per iscacciare i fumi dell'incostanza; quando ciò da noi si ottenga l'impero del mondo resterà sempre nelle nostre mani. La stranezza poi e il passaggio da una estremità all'altra, da voi per ordinario tanto deriso, è il capo d'opera della nostra prudenza, e che nei gran bisogni si pone in esecuzione. Tutti ne condannano il gusto, e sappiam pur noi che le femmine da principio ne discapitano, ma il fine primario è salvato, cioè che non si

assuefaccia lo spirito vostro totalmente alle bellezze e alle grazie sicchè l'abbondanza ne faccia perder il pregio. Voi per altro, spiriti vani e motteggiatori, facilmente vi accomodate alla novità e dopo alcuni giorni non trovate esser ridicolo ciò che vi parve tale, e correte senza accorgervi nella trappola. Al nostro consiglio supremo è dunque appoggiato il grand'affare, dove quando una moda è decretata ne corrono i modelli per tutta la terra. Credono gl'inesperti che sieno esse invenzioni di certe miserabili femminucce che vengono come oracoli consultate, ma costoro non sono che esecutrici delle nostre deliberazioni; ed in ogni città e castello ne abbiamo parecchie che con tutta esattezza si adoperano all'interesse del sesso con loro somma utilità particolare; e ci serbano una segretezza fedele non mai violata da chi si sia.

Voleva Roberto ringraziare madama e ritirarsi; ma ella sospirando soggiunse: — Gran pensiero dà al presente al nostro consiglio un certo romito per nome Vinciamore, che pretende muover guerra al sesso col mostrare a'suoi simili la vanità dell'ambrosia passione. State lontani da lui se volete

viver felici ; e se pur veder ed intender lo vogliate, consigliatelo ad accomodarsi alle idee comuni che hanno sin' ora mantenuto il mondo in una sufficiente tranquillità. Qui tacque la venerabile arpia. Roberto, per forma di complimento, la pregò a consigliarlo circa la strada da prendersi nel proseguire i nostri viaggi. — Vi sarebbe, disse ella il *Volo dell' Aquila*. Questo è un castello sui monti ; l' arrivarvi porta rischio della vita ; il paese è sterilissimo e quel che è peggio il popolo parla un linguaggio affatto ignoto all' universale. Girandovi verso libeccio potete trovar un paese non inimico delle femmine, per quanto ne dicono ; e chiamasi la *Valle delle Visioni*. Io non ne ho precise notizie, poichè è fama che le femmine di colà sieno tutte fanatiche. Dopo aver passato quel paese, potrete dirigervi verso aquilone nè vi mancheranno città da vedere. Noi ringraziammo sua Signoria di tanti favori impartitici ; e pregandola non approvare sotto il suo governo la moda che le femmine bastonassero i mariti e gli amanti dopo replicati inchini ci ritirammo.

Delle ciarle della nostra locandiera nulla dirò, poichè queste sole empirebbero

un grosso volume. Consultammo fra noi circa il viaggio, e dopo aver rinunciato alla voglia di vedere il *Volo dell'Aquila*, appunto perchè non era intelligibile l'idioma degli abitanti, fu stabilito di portarsi alla *Valle delle Visioni*, com' eseguiamo nel giorno seguente.

CAPITOLO XXXII.

Nella Valle delle Visioni maestro Marmotta il dottore dei Dormienti, e maestro Palingenio, il medico dei Morti, trattengono i viaggiatori, che nauseati vanno a rifugiarsi nel castello di Seccatura.

Usciti dal lago ci dirigemmo verso la *Valle delle Visioni*. Quando ad essa ci trovammo vicini cominciò ad alzarsi una nebbia che più folta divenne al nostro ingresso della valle. Un antico e rozzo castello era la capitale del paese. Fummo condotti ad un alloggio mal proprio, resosi a noi più incomodo per la stravaganza dell'oste. Sosteneva costui che cuocere le vivande al fuoco fosse un rovinar la salute; egli con certi specchi ustori pretendeva supplirvi, ed avveniva per effetto naturale

che si abbruciassero non si cuocessero. Il mal peggiore era che ne' giorni di nebbia e di pioggia venivano gli ospiti suoi destinati al digiuno; come a noi successe in quel giorno che dovemmo contentarci di panè e frutta.

Ricercammo del capo della nazione, che avea nome Egotista e yi fummo condotti. Egli avea una singolarissima opinione, ed era questa di esser solo nel mondo, e che tutte le altre cose fuor di lui fossero mere apparenze. Egli freddamente ci ricevette; gli parlammo di varie cose, ma egli persuaso che fossero illusioni i nostri corpi e le nostre parole, tanto badavaci quanto io farei al gracidar di una rana. Gli domandammo licenza di vedere il paese, al che ci rispose che un'apparenza di più o di meno non interromperebbe la sua felicità.

Ci fu suggerito di visitare mastro Marmotta, che veniva chiamato il dottor dei Dormienti. In fatti vi andammo, e ci fu risposto ch'egli dormiva e che subito lo sveglierebbero. Così fecero. Venne costui ad incontrarci tutto negletto, e col capo coperto d'una berretta, che qualche anno dietro poteva essere stata bianca. Ci salutò

sbadigliando con una bocca che pareva un forno. Anemolo pregollo di scusa se eravamo venuti a turbargli 'l riposo del sonno. — Che sonno? che riposo? rispose egli. E che sà che voi pure siete nel numero di quegli sciocchi che credono che il dormire sia un riposo dei sensi ed una sospensione delle funzioni dell'anima ragionevole? Bestialissimi mortali, eh quando mai deporrete un pregiudizio che ha avuto origine nella oscurità dei secoli più remoti.

L'originale non poteva esser più bello: il gustarlo e l'esaminarlo dovea riuscir di piacere, però lo pregai a degnarsi spiegare la sua rara dottrina per imparar la quale eravamo venuti a vederlo. — Oh quando poi, rispose Marmotta, voi siate docili ed abbiate desiderio di apprendere il vero, mi troverete caritatevole maestro e volentieri vi appagherò. Seder ci fece; indi stropicciandosi gli occhi, diede principio al suo ragionamento ne' termini seguenti.

Nell'opinione del volgo vi è sonno e vigilia: ciò non è vero; tutto è vigilia. L'error nasce dal non sapersi che noi abbiamo due vite, delle quali vicendevolmente dobbiamo adempire gli uffici.

Regolarissime sono entrambe, benchè a noi paia che quella che diciamo del sonno sia una pura illusione. L' errore procede da quei fantasmi che diconsi sogni; ma questi mostri, queste larve, queste stravaganze non sono proprie di quella vita, ma del passaggio da uno stato all' altro. Quando uno si sveglia improvvisamente si confondono le immagini delle cose: sicchè sino a tanto che non sieno quietati gli spiriti animali non ritorna al suo vero stato la fantasia. Così chi difficilmente si addormenta prova una specie di vaneggiamento nel transito dalle idee di una vita a quelle dell' altra. Se la ricordanza del sogno fosse una ricordanza di quello che si vede dormendo, ci ricorderemmo di tutto l' avvenuto per il corso di più ore, e sempre narrar potremmo i sogni; ma resta la memoria di poche cose cioè di quelle sole che nel passaggio la sconvolta fantasia suggerisce; nè sempre possiam dire di aver sognato. Chi tranquillamente ed a gradi si sveglia giurerebbe di non aver sognato; ciò che prova invincibilmente la mia asserzione. Quali grandi conseguenze si ricavano da questo principio l' imparerebbe in breve. La lezione di oggi è finita;

andate figliuoli miei che io ritorno a dormire. Ciò detto corse mastro Marmotta alla sua stanza, e senza neppur salutarci ci chiuse la porta in faccia. La sua serva ci fece subitamente sortire perchè non interrompessimo gli studi del suo padrone che dicevale di studiare dormendo.

Usciti da quel tetro albergo girammo alquanto per le strade e per le botteghe. In queste tutte vendevansi merci rarissime. Vi erano fabbricatori di ale per volare; di vesciche per divenire più leggieri dell'aria e salire sino alla luna; di bacchette per iscoprire ladri e tesori; di carrozze a vela; di barche da navigare senza aiuto di remi e di venti; di organi per la musica dei colori; di candele interminabili, di lucerne perpetue. Chi stava lambiccando il fumo, chi si affaticava per rendere malleabile il mercurio, chi nella grand'opera delle pietra filosofica e dell'universal rimedio a tutti i mali si vedeva occupato. Uno di questi ultimi ci dimandò se avevamo visitato mastro Palin-genio, il medico dei morti. Ci accorgemmo dover'esser questo un nuovo capo d'opera; onde pregammo l'artigiano a volerci condurre.

Ci ricevette il gran filosofo con gentilezza, e da noi pregato a volerci dare qualche saggio del suo raro sapere, egli così parlò: — Siamo, amici, in un secolo dove le grandi scoperte non ritrovano mecenati. Se non amassi la filosofia più dell'oro abbandonerei gl' ingrati miei cittadini e potrei sperare di trovar altrove miglior fortuna col medicare i defunti. Io non potea rattenere le risa: se ne accorse costui e verso me rivolto — Figlio, disse, l' ignoranza vi rende superbo e vano. Se foste filosofo, credereste che tutto è possibile, essendo questa massima il primo scalino alla verità. Anemolo prese allora la parola, e lo pregò a spiegargli, come un morto potesse soggettarsi alla medicina.

La cosa è certa, soggiunse il dottore, basta abbruciar un corpo e trarne il sale dalle ceneri. Questo sale preparato con i secreti della mia arte e temperato ad altre materie a me solamente note, farà vedervi nel suo primiero stato il corpo incenerito, risorto a nuova vita non soggetta ad ulteriori malattie. Ne avrei fatta mille volte la sperienza, ed ho proposto ai miei cittadini un tal vantaggio, ma due

ragioni si oppongono al buon effetto; una che i cadaveri son fra noi tenuti per cosa sacra; l'altra che temono gli avari Cinocefali le conseguenze dell'arte mia, poichè risorgendo i loro morti dovrebbero restituir loro l'eredità; quindi amano piuttosto ricordarseli che vederli. Ora mi lusingo che il pubblico resterà persuaso degli effetti delle mie promesse, poichè fu risoluto che si facessero gli esperimenti sopra qualche forestiero, che essendo vivo non se ne viola il cadavero, e di cui la vita non toglie la roba a veruno dei cittadini. Se voi signori, volete rendervi memorabili nel mondo, io vi procurerò un onore che dopo molti secoli si continuerà ad invidiarvi.

Può credersi che il complimento non sia stato molto gradito. Roberto con tutta la serietà rispose: — Signor dottore, noi siamo pernasissimi della verità del fatto, e pronti saremmo a ricever l'onore che ci offerite. L'onore però ci obbliga a mantener la parola prima di assoggettarci a novelli impegni: noi ci siamo arrolati fra gli scolari del dottor dei dormienti; e finchè noi non siamo dalla sua scuola licenziati non possiamo obbligarci ed esporci

al vantaggioso cimento che ci offerite. Il medico ci lodò per la nostra delicatezza onorata, ma insieme ci compassionò perchè fossimo capitati nelle mani del primo visionario del mondo, e sotto la cui disciplina sperar non potevamo che d'impazzire. Roberto si alzò allora, e noi seco. Ringraziato il medico delle sue finenze uscimmo dalla sua casa.

Arrivati nella strada così dissi: — Amici, usciamo da una terra peggiore assai di *Giumenzia*. Un capo che crede essere la sola sostanza del mondo, un dottore che suppone vita il sogno e sogno la vita, un medico che vuole bruciare i viventi per farli risorgere dopo morte sono persone da far tremare. Il popolo tutto fanatico può approvare un esperimento che non gli nuoce e che non verrebbe impedito da un principe che tutto crede apparenza; nè lo contrasterebbe il dottor nostro maestro, come persuaso che di due vite godiamo. Fuggiamo, dico, da questa terra, prima che il fanatismo non si rivolga sopra di noi. Così fu fatto; e incontanente fatto tardello, partimmo dalla *Valle delle Visioni*.

Fummo condotti a *Seccatura*, picciolo

Castello poco discosto dalla collina, dove Vinciamore il romito aveva la sua abitazione. Il popolo di Seccatura è loquacissimo, ed ha un linguaggio affatto particolare; imperocchè non parlano essi da sé, nè pensano mai. Apprendono a memoria testi, passi, sentenze, e simili cose che trovano presso i poeti ed i filosofi; e quando o chiedono qualche cosa, o rispondono si servono sempre di qualche passo o di sentenze o di descrizioni. Riusci fastidiosissima a noi la loro conversazione in quella sera che dovemmo fermarci nel castello. Ci diedero una buona cena, ma prima di offerircela e di recarcela dovemmo sorbire un mare di tediosissimi sguardi dei loro autori sopra li diversi cibi che ci presentavano, e sopra il modo del cuocerli, incominciando dal trarre il fuoco dalla pietra e terminando col fumo dell'acqua bollente per lavar le mense dopo il convito, secondo l'antica usanza.

CAPITOLO XXXIII.

Come il filosofo Vinciamore, vecchio romito, espone i suoi rigidi sistemi sui pregiudizi dell'amore.

GIunti al romitorio, posto sopra una deliziosa collinetta, fummo cortesemente accolti dall'incomparabile Vinciamore, che letta la lettera dell'amico Fuggimondo, ci fece le più gentili carezze. Il buon vecchio restò poscia maravigliato di veder ad un tempo due uomini nelle terre dei Cinocetali abitate, mentre in un secolo di vita non gli era riuscito di vederne un solo. Ci offerì alloggio e quanto potremmo desiderare dalla sua povertà. Rispose Roberto che il desiderio di apprendere la sua dottrina condotti avevaci al suo ritiro ed obbligati a recargli disturbo: quindi lo pregò ad istruirci del suo sistema ed a togliere dalle nostre menti i pregiudizi dell'amore.

Il vecchio contento di poter farci piacere in qualche modo, così ragionò: — Sarei degno di riso se in ragionare delle mie vicende amorose, principio del mio abbandono del mondo e de' miei studi,

volessi intrattenervi: voi di me formereste il concetto che fondassi la vanità nelle debolezze, o che parlando con troppo impegno dei miei torti, non fossi guarito per anche da quella passione dalla quale vorrei sciolto i miei simili. Venite, amici, e vedete i miei divertimenti e le mie sperienze.

Ciò detto ci condusse nel giardino, diviso in molti quartieri di verdura tutti chiusi ed abitati da varie specie di animali domestici. In altra parte vi erano uccelliere di più sorta, vivai di pesci in un'altra e finalmente piante e fiori dei più deliziosi. — Questa, disse, è la mia accademia. Dai vegetabili, dagli augelli e dai bruti ho appreso il mio sistema: dai primi le leggi della conservazione della specie, dagli altri i gradi delle passioni che fanno prescegliere e talvolta odiare gli oggetti depositari delle future generazioni.

M' insegnano le piante e gli animali che una sola via ha istituita la natura per la propagazione dei viventi; gli animali mi suggeriscono che questo istinto è accompagnato in loro da violenti affetti ma passeggeri, e la conoscenza dei Cinocefali

mi ha persuaso che la loro vantata ragione è l'origine di quasi tutti i mali che nascono per l'amorè nel corpo civile e politico. Comune dunque coi bruti abbiám quella natural tendenza alla conservazione della specie; e la sola ragione è la tiranna nostra e di cui andiamo fastosi con nostro danno.

Chi non è persuaso che l'amor proprio è il solo movente di tutte le nostre azioni non darà mai conto dei fenomeni della morale. Il supposto amore verso gli altri individui è un ruscello di questo mare. L'incontro dell'oggetto piacevole n'è il principio: nè piacerà cosa alcuna, nè bella si chiamerà se non si troverà conforme alle idee formatesi della bellezza. Si loderà dunque un oggetto se gli darà il titolo di bello perchè sarà conforme alle nostre idee: e perciò nella beltà propositaci ameremo noi stessi, o le nostre idee quali esse si sieno. Eccovi la ragione dei gusti diversi. Se si desse il bello in natura ciò per certo non succederebbe, ma tutti unanimi correremmo ad abbracciarlo.

Figlia primogenita dell'amor proprio è la superbia, cioè quella smania di

sovrastare a tutti i nostri simili. Quindi avviene che pretendiamo essere le nostre idee migliori di quelle degli altri: e come l'idea del bello attrae seco infinite idee, succede che feroci siamo nel contrastare in ciò l'inguaglianza a chiunque. Nè crediate che per bello io intenda un volto, un corpo, o altro particolare: intendo l'intero di un soggetto coll'armonia delle parti che lo accompagnano. Ecco dunque la superbia essere fonte dell'approvazione della bellezza.

Ciò che credesi bello non può non amarsi; cioè non possiamo non amare noi stessi. Ciò che si ama si desidera infallibilmente; e come non si desidererebbe ciò che credesi una copia di se medesimo, cioè delle proprie idee? Amato dunque e desiderato l'oggetto se ne brama il possesso: qualunque contrasto irrita la nostra superbia; qualunque lusinga adula e solletica l'amor proprio. Ecco l'origine delle smanie, delle tenerezze degli amanti, dalle quali nascono e gli odii verso i rivali, le profusioni delle sostanze a favore dei pretesi amati oggetti e la perdita della propria tranquillità. Un amore mal' inteso di se medesimi parterisce tanti mostri

che di sangue e di disordini hanno riempito più volte il mondo. Un altro gran disordine nasce dall'amore; e chiamasi gelosia, che è l'ultima prova della superbia. Credono le sciocche femmine che sia un eccesso di amore questa passione; ciò che è vero, ma non nel senso dalle femmine inteso, e da coloro che non s'intermano nelle cose. La gelosia è un parto di amore, ma dell'amor proprio che s'irrita al preteso disprezzo del proprio supposto merito. Quindi fiera l'anima contrasta contro chi crede contrastar al suo merito; e la superbia somministra armi offensive al cuore a danno di quell'oggetto che si finge di amare. Può darsi illusione peggior di questa? e pure ne son tanto lontani i viventi ragionevoli dall'esserne persuasi che crederebbero una solenne sciocchezza questo sistema. Io, amici continuò l'eremita, ve l'ho adombrato, ma un volume intero vi vorrebbe per estenderlo e con esempj ed esperienze confermarlo. Fremono le femmine in udirlo, poichè se convenissero gli uomini dell'origine dell'amore, e si adoperassero in regular l'amore di se medesimi, perirebbe il loro impero: ma non temano di ciò. Il mondo è

• stato sempre composto di pazzi, e lo sarà sempre.

• Qui tacque l'eremita, nè noi volemmo più lungamente attèdiarlo con quesiti. Gli ricercammo quali paesi potessimo visitare: — Niuno, rispose, poichè per tutto troverete il regno dell'opinione, non la sede della sapienza. Visitata la *Prigione delle Passioni* tutto il resto è leggierezza.

• Fu accettato il suo consiglio. Ci fermammo seco la notte; e nella seguente mattina, ricevuta una sua lettera per Fuggimondo, ed incamminatici verso le porte d'oro, vi arrivammo dopo alcuni giorni di viaggio. Fuggimmo intanto di entrare nelle città e castelli, e ci piacque albergare nella campagna, dove tante non sono le occasioni d'imbeversì di pregiudizi. Finalmente passammo nelle terre dei Cinocefali, dopo aver abbracciato e lasciato con mille assicuranze di amore l'amico Anemolo. Frutto de' miei viaggi filosofici fu il conoscere che tutto è vanità, che i gran nomi non significano sempre gran cose, e che (servendomi della frase del nostro Pope) l'unico studio dell'uomo è l'uomo.

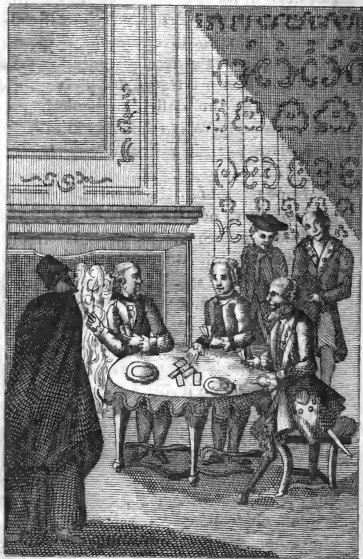
CAPITOLO XXXIV.

Della conversazione tenuta da Enrico con Barbagrigia e con Pieforcuto prima di restituirsi dalla provincia de' Filosofi nelle terre dei Cinocefali.

Prima che ci fossero aperte le porte di Oro, che dalla provincia dei filosofi restituir ci dovevano alle terre dei Cinocefali, fummm' obbligati a presentarci al comandante satiro che ci accolse e ci trattenne in quella notte con tutta cortesia. Era costui incapato sopra la nobiltà della sua specie, e non ostante che fosse allo stipendio del re Mastino, non cedeva, a suo dire, in origine nè ad esso nè a tutti quanti mai erano i Cinocefali. Dovemmo sorbire un mare di spropositi detti con qualche grazia, quali tutti si riducevano a farci credere che senza la sua vigilanza il re ed il regno sarebbero irremissibilmente perduti. Col giusto riflesso che costui per vivere si era posto al servizio di un principe di cui internamente credevasi maggiore, tollerai come quelli di un pazzo i discorsi che l'interesse per un sovrano potente e savio non mi avrebbe

1001





permesso di secondare, se anche l'ospitalità e la compassione verso un satiro ufficiale non mi avessero diversamente disposto. Mirabil cosa era vedere ed udire Roberto che lo secondava e traeva da lui la quinta essenza de' suoi deliri, credendosi 'l povero satiro esigere la stima da chi lo faceva parlare per vie più conoscere la sua bestialità.

Dopo tramontato il sole volle Barbagrigia (così aveva nome l'ufficiale) che ci ponessimo al giuoco per passare amichevolmente le ore prime della notte. Convienne a' colti forestieri seguire il metodo di chi gli alloggia, nè giovò protestare che noi non potevamo impegnarci in un conflitto che non era da noi conosciuto. — Non importa, rispose il satiro, bisogna giuocare; poichè che cosa è il discorso nel mondo se non se un ammasso di vere inezie? Passiamo, passiamo pure il tempo che voi sciocchi chiamate prezioso; passiamolo come volete, menando le mani o i piedi o la lingua; basta che io consumi questo tempo crudele che voi credete di gran valore e che a me pare un tormento indicibile. Vorrei che in ogni ora incominciasse il mese: non conosco altro giorno fausto che

quello in cui ricevo la paga: non crediate ciò non pertanto che uguale a certuni della mia professione faccia io la guerra al vostro denaro; si giuochi dell'onore, del puntiglio, di che vi piace; sono un galantuomo nè uccello la borsa altrui. Quindi se non sapete giuocare v'insegneremo, e perdendo acquisterete sempre coll'apprendere un mestiere che non sapete, e che vi sarà di rimedio contro il tempo nostro comune nemico.

Roberto accettò la partita: io vi aderii per compiacenza. Due satiri a noi furono costituiti tutori della grande azienda. Il mio era un vecchio le di cui unghie avrebbero fatt'onore ad un falcone, ed aveva un fiato che poteva contrastare il puzzo ad un cimitero. L'orrore, lo schifo, e la imperizia non mi fecero capire ciò che insegnavami 'l tutore: giammai cliente non fu più docile di quello che io fui in simile incontro. Ogni pausa era un affanno per Barbagrìgia, nemico per natura di quel tempo che gli faceva computare la distanza delle sue paghe. Cornoritto mio patrocinate e maestro era uno di quei satiri che usi alle vicende del mondo, già ingrato alle sue aspettative, computava

tutto per vanità, e contento di pane e di acqua, credeva che prolungare gli affari in ogni caso fosse un allungare i suoi giorni col dare all'anima soggetto di occupazione senza di cui riesce noiosa la vita. Pieforcuto, direttore del giuoco di Roberto, era di carattere opposto ad entrambi, mentre si dirigeva con massime più comuni e medie fra le impazienze di Barbagrigia e le indolenti melensaggini di Cornoritto. In somma a Roberto era toccato in sorte quel carattere di satiro che più a lui conveniva.

Fra le barbe dunque, i corni e le unghie noi eravamo squisitamente accomodati. Volle fortuna che un basso ufficiale della truppa arrivasse con una notizia che doveva necessariamente sospendere il giuoco, poichè era chiamato il comandante all'esecuzione di un rescritto reale. Venne a fargli sapere costui ch'era giunto da Cinofania colli debiti requisiti, riconosciuti per tali dalla cancellaria, un grottesco Cinocefalo. Fu ordinato ch'entrasse. Era egli smunto e lungo: vestito con panni villani, con una specie di tunica alla foggia antica romana, il di cui capo era coperto come vediamo i ritratti e

medaglie antiche di Dante, Petrarca ed altri grandi uomini d'Italia, Francia, ed Inghilterra. Era il vestito quasi nascosto da un mantello della medesima lana, col quale il bizzarro Cinocefalo nascondeva la faccia, tenendolo avvolto intorno al suo corpo ed al volto. Entrato il novizio discepolo non si sfasciò come esigea il costume, nè mostrò il suo ceffo che restava sempre involto nel mantello (pessima creanza presso chiunque), e con voce imperiosa e quasi direi insolente, salutò la compagnia colle parole superbe: — Addio buona gente, vi auguro la buona notte.

Il signor comandante, ch'era persona da non prendersi in confidenza, montò nelle furie; e non pensando che il re lo pagava, ed ordinava la ricezione del pecorone, gli fece mille rimproveri, lo caricò di strapazzi, e lo minacciò di scacciarlo dalle terre dei Sapienti. Semprè costante senza muoversi, nè alterarsi, ascoltò l'altro la invettiva del satiro: poi così gli parlò: — Comanda il re, tu dei ubbidire. Dunque o ubbidisci o rinunzia alle paghe; o io ritorno in Cinofania a lagnarmi di te, e fartele levare a tuo malgrado. Lo scongiuro era dei più potenti, e chi lo fece

pareva soggetto di non mancar di parola. Tremò (e me ne avvìdi) il nostro comandante; pure volendo sostenere un decoro che aveva abbandonato nella sua confusione, pretese far' intendere al nuovo venuto che non era egli persona da temere l'alternativa. Poi fece la nuova recita dei racconti della gloriosa sua origine e dei satiri suoi fratelli, de' suoi servigi, della necessità che il regnante aveva di lui e de' suoi fedelissimi compatriotti. Indi passò al confronto di se col novizzo e disse mille sciocchezze da satiro: ma non sapeva che aveva a fronte nel Cinocefalo un satiro peggiore di esso. Ascoltò costui con tutta pacatezza, e sempre fitto nella medesima positura, le stravaganze e le lamentazioni di Barbagrigia, poscia con voce altitonante e senza mai scomporsi rispose:

*Un Añnò così, che va al mulino
Come conviene ad Animal ben nato,
Narra al compagno dell' eccelsa specie
Asinina le doti e i privilegi.
Poscia volgendo a se medesimo il canto,
Spiega de' suoi maggiori il sangue illustre,
Che per più età servendo alle masnade
De' pubblici ladron, pasciuti furo
Di grossa fava e d'abbondante fieno.*

*L'altro sospira; ed io, dicea, e mio padre,
 E l'ottimo avo mio sempre ciemmo
 Presso rozzo villan che ci nudria
 Di poca paglia, e di palustri foglie.
 Re degli Asini Tu, quanto compiangio
 La sorte tua, che ti condanna meco
 A portar sacchi e aver lacero il dorso
 Dalle percosse di crudel padrone!
 Disse, poi mesta, e dimenando il capo
 Unita all' illustrissimo compagno
 Giva seguendo la meschina bestia
 I decreti del fato e del bastone (1).*

Di cinque persone ch'eravamo, due
 uomini e tre satiri, formò ciascuno diver-
 sa opinione del grottesco personaggio. Bar-
 bagrigia lo giudicò un buffone, e forse gli
 tornava bene prenderlo su tal piede. Cor-
 noritto credette che fosse uno di quegli
 spiriti temerari che colla loro insolenza
 si fanno apparentemente soffrire e odiare
 intrinsecamente. Pieforcuto lo stimò pazzo;
 io lo presi per un filosofo, e Roberto, che
 pesava più di tutti noi, me lo rappresentò,

(1) Questo pezzo, benchè imperfettissimamente,
 è tradotto dalla Satira 4 di Enrico Wanton, che so-
 stituisco alle parole dello Storico per essere pressoc-
 chè le medesime, ma più significanti e meno diffuse.

inco parlando in disparte, come un novello Diogene che incapace di farsi per se strada nella fortuna e nella estimazione del volgo, si era appigliato al metodo da non pochi, benchè diversamente, seguito, di appagare la propria superbia coll' appariscenza dell' ultimo disprezzo delle cose rispettate dall' universale dei viventi. In conseguenza dei nostri giudizj fu egli da noi trattato. Il comandante lo fece sedere, e lo invitò a cena seco noi; dopo ciò stimolavalo di continuo a parlare per aver motivo di ridere. Il mio conduttore nel giuoco lo trattò sempre coll' ultimo disprezzo. Pieforcuto lo mirò in ogni suo discorso son occhio di compassione. Stava io attentissimo a tutte le sue parole come fossero oracoli, mentre l' amico Roberto da ciascuna di queste traeva conseguenze nuove in conformazione del suo giudizio.

Quel Barbargia nemico mortale del tempo e del discorso, dimenticossi in tale incontro le massime municipali, nè parlò più di giuoco stando a godere della compagnia dell' ultimo suo ospite. Fu questi richiesto perchè si fosse accinto a visitare la provincia dei Filosofi — Per ridere,

rispose egli, ed insegnare ciocchè nel mondo niuno sa. Barbagrigia che non intese il sentimento di costui, avvampò di sdegno. E come, disse, non so io il mio mestiere, la mia nascita, i doveri di un satiro nobile? - No, replicò il forestiere, tu non sai nulla, io so tutto. Hai capito? che io porti avena; e tu frumento al mulino: ciò non varia mestiere negli asini: che i tuoi nascessero con più o meno pelo sul petto e sulle coscie non ti toglie l'esser di satiro: che tu creda con una cornata vendicare le offese, quando io mi servo della lingua e delle risa a tal' uopo, corriamo entrambi alla medesima meta. Le ardite proposizioni di costui lo liberarono da ogni risentimento, anzi promossero in tutti la voglia di parlare per intendere nuove insolenze. Infinite cose diss' egli e sensate e fredde e temerarie. Basti il saggio datone per concepirne il carattere.

Così passammo qualche ora. Invitati a mensa fummo introdotti in un salotto guarnito di ottime pitture, rappresentanti le invitte imprese satiriche; e certamente non erano ommessi i ratti delle femmine altrui e le violenze praticate all'innocenza. Tali pitture parlavano

diversamente di quanto ne' loro versi espongono gli abitanti dei *Campi della Miseria*. Questi pretendono, che alla vista di un imbelletto pastorello fuggisse impaurito il satiro più nerboruto: le pitture del salotto c'istruivano che un esercito di pastori tremava a fronte di un solo satirello, quando questi si accingesse a combattere colla onnipossente sua clava. Non è da stupirsi di tal diversità di pensare. La storiella del nuovo Diogene potea renderne la ragione: ognuno vanta la razza sua, e quando si oppongono colla scorta del fatto obbiezioni insormontabili, se ne rigetta la soluzione sopra le ingiustizie di un invincibile destino.

La cena cominciò con decoro, continuò con allegria, finì con tumulto. Il satiro è sempre satiro; ed il forestiere non la cedeva al più ardito di essi nel discorso libero, nel disordine e nelle invettive; benchè sempre mascherasse ogni suo detto ed azione co' nomi di ragione, di verità, di filosofia, di natura. Povera verità, povera ragione fra quali mani eravate voi capitate!

Passammo la notte con agio. Nella seguente giornata trovammo tutto pronto

per la partenza. Prendemmo congedo dal comandante, che ci raccomandò i suoi interessi alla corte poichè desiderava avanzamento: gli promettemmo ogni assistenza nostra che per verità gli riuscì molto giovevole, poichè il re che prestò fede alle nostre asserzioni ebbe riguardo alla nostra sollecitazione e lo promosse ben presto. Ci consegnò molte lettere da distribuirsi in Cinofania, fra le quali non poche per l'amico Rodipoco; cosa che mi fece stupire. Furono a vederci i due satiri nostri assistenti nel giuoco che ci augurarono ogni bene. Chiedemmo del forestiere, più per dovere di ospitalità che per voglia di vederlo, e ci fu risposto che ubbriaco all'eccesso stava digerendo il vino col sonno nel letto. Montammo a cavallo; furono aperte le porte d'oro, fuori delle quali stavano attendendoci i Cinocefali soldati, fatti già avvisare dal comandante. Salutammo cordialmente e con la mancia i custodi, che le chiusero subito dopo la nostra uscita dalle medesime.

CAPITOLO XXXV.

Enrico e Roberto vengono visitati dal ministro Rodipoco e dai suoi figli in una sonuosa casa di campagna.

Appena usciti da quelle terre il sereno mancò a' nostri occhi, restò offuscato da nuvole il sole, più venti cominciarono a combattere, e parve che gli elementi intimassero guerra alla natura. Svanì però il turbine in breve, e sembrò una di quelle bravate che sogliono fare certi militanti, di cui tutta la forza ed autorità consiste nell'organo della voce. Ci credevamo al sicuro, quando principiò la pioggia: questa poco durò e rivedemmo il sole prima che giungessimo al quartiere dei soldati nostri conduttori. Parvemi misterioso il fatto, perciò tenni conto di queste minuzie. Ogni uomo ha i suoi pregiudizi ed io di buona voglia confesso i miei.

Era mezza mattina quando arrivammo ad esso quartiere. Un ufficiale aveva ordini antichi e particolari per noi, acciocchè subito giunti ci facesse servire sino ad una terra situata fuori della strada,

regia che conduce alla capitale. Ci lasciammo guidare senzachè penetrassimo da chi venisse l'ordine, o qual nuovo destino fosseci apparecchiato. Prima del mezzo giorno vi giungemmo non senza qualche ansietà. Ci condussero alle porte di un sontuoso palazzo. Il conduttore nostro chiamò a se il custode del medesimo, e trattolo in disparte gli parlò seriamente e per qualche tempo; poi gl'intimò ad alta voce e sotto pena di vita l'intera esecuzione di quanto avevagli imposto ed una inviolabile segretezza. Non ci piacque certamente tal complimento; pure misurando colla presente circospezione le provate antiche formalità, non fece in noi grand' impressione l'accidente, pronti a sottometterci a qualunque novella prova che si volesse da noi esigere.

Prima di partire, il caporale co' suoi soldati ci fu intorno, vantando la loro attenzione per le nostre contentezze. Ciò in loro linguaggio significava chieder la mancia. Fummo pronti ad eseguire questo necessario aggravio dei viaggiatori, e partirono contenti di noi. Non so se ci adocchiasse il guardiano del palazzo; ma subito partiti costoro ci fu incontro con

aria giuliva e c'interrogò cosa desiderassimo per pranzo. Roberto gli ricercò a chi appartenessero le sontuose fabbriche e li deliziosi giardini rinchiusi in quel recinto: costui pose il dito alla bocca per non mancare ad un comando che portava nella trasgressione la peggiore di tutte le pene; pure coi gesti tanto fece che quasi intendemmo il mistero o almeno ci restituì la tranquillità.

Ivi in una vita affatto oziosa passammo quattro interi giorni, trattati però con tutta attenzione e sontuosità. Nella mattina del quinto, ed essendo ancora a letto, udii un gran rumore di gente ed il calpestio di molti cavalli. Mi rizzai in fretta, vidi alla lontana alcuni forestieri che stavano nel cortile discendendo dai loro destrieri. Corsi perciò a svegliare ed avvisarne Roberto perchè potessimo esser pronti a quella visita, qualunque fosse. L'amico si vestì subito, ed entrambi scendemmo le scale per esercitare i nostri doveri. Erano già nella sala entrati i nuovi venuti; dove noi giunti, il primo che mi venne incontro ad abbracciarmi fu Rodipoco, quel protettore, quel padre, quell'amico benefico da cui riconoscer dovea la

mia pace, il mio essere e l'aver trovato in Roberto la metà di me stesso. Non posso esprimere la mia allegrezza e confusione per la sorpresa. Dopo lui erano i due fratelli, cioè Frangitocco ed il prigioniero di *Giumenzia*. Reciproci furono gli affetti, i sentimenti e le espressioni; cose tutte più facili a concepirsi che a descriversi.

Appagati i primi moti, era mio dovere presentare ad essi Roberto, raccontando loro in qual modo lo avessi rinvenuto. Lo ricevettero con mille dimostrazioni di stima, che in allora derivavano dalle mie anteriori informazioni; stima che poi accrebbe per necessario effetto delle adorabili sue qualità. Mille interrogazioni ci fecero, io mille a loro; e dopo esserci saziati vicendaevolmente di ricerche e di risposte, presentammo a Rodipoco le lettere che ci furono per lui consegnate prima di uscire dalle terre dei Sapiienti. Prima di leggerle, ed a me rivolto - Ora, disse, mi è permesso parlarvi liberamente, giacchè siete iniziato nei misteri della sapienza. Anche io passai più anni in quel paese, dove fissata aveva la mia dimora nella *Prigione delle Passioni*; ma il nostro re che trae tutti i suoi ministri da quel felice terreno (poichè

non può mai ben governarsi 'l popolo se con lo studio della vera filosofia non intendasi di lui l' indole e la natura) me pure ha onorato d' impiego presso di se. Potea dirvi di essere stato viaggiatore ed abitatore in quella provincia, ma a che serve acuire una curiosità che non può soddisfarsi senza delitto? o a che giova il dichiararsi conscio di misteri e di dottrine, quando non possono ad altri comunicarsi, o quando, ciò potendosi, niuno può vantarsi di esserne a sufficienza provveduto? È vero che non merita forse il soggetto tanto rilievo, ma è vero altresì che l' arcano fa nascere uno scrupoloso rispetto, di cui solo conosce il pregio chi possiede l' arte di tenere a freno e condur dolcemente la moltitudine.

Così passammo gran parte della giornata. Passeggiando verso sera per il giardino, mi venne in capo di chiedere a Rodipoco, come mai avesse avuta la compitezza di non condurmi innanzi lo scellerato Maiuna, di cui la memoria mi riusciva detestabile, ed il pensiero di dover coabitare con un iniquo suo pari avvelenato mi avrebbe il piacere di alloggiare in una casa di un amico generosissimo. — A ciò,

rispose, avrei pensato anche quando fossi stato in libertà di condur meco il dottore; ma non ho verun merito in questo incontro, attesochè egli ha assicurata la vostra pace poco dopo che partiste da Cinofania. Egli non è più meco, e gravissime ragioni me lo han fatto vergognosamente licenziare. Verrà un giorno che avendo maggior ozio potrò raccontarvi tutta la serie delle infami azioni di questo sciocchissimo scellerato. Ora è tempo di nutrir liete immagini, di riposarvi da un lungo viaggio, e quindi disporvi a tener l'animo tutto inteso alla riconoscenza delle sublimi grazie che sta preparandovi 'l nostro incomparabile augusto sovrano.

CAPITOLO XXXVI.

*Pittura fedele del carattere degli abitanti
la terra d'Industria.*

Dopo essere dimorati in quel delizioso recinto, era tempo di compiere le intenzioni sovrane. Non contento il generoso monarca di averci fatto conoscere il pregio ed il vuoto delle scienze dei Cinocefali, volle che comprendessimo a qual

grado arrivi la sagacia della sua specie, coll'esaminare un imperio ed un governo che certamente parebbe 'cosa ridicola il progettarlo non che eseguirlo; ma che puro sussiste da secoli e florido si mantiene in apparenza per una specie d'incanto: incanto però a chi non intende gli ordigni di un'antica interessata politica figlia di lagrimevoli circostanze, che a dispetto delle vere ragioni di Stato si sostengono con puntelli di una affatto nuova politica, cui si dà il titolo fastoso di sostegno del mondo e che è la maschera dell'interesse. L'arrivare a quella capitale non era l'opera di un giorno, ma per molte terre passar doveasi prima di giungere ai confini di quel regno misterioso. Pensò Rodipoco prepararci a tal esame col farci visitare la grossa terra d'Industria soggetta al re Mastino, e poco dal suo palazzo discosta.

Postici dunque in cammino vi arrivammo in poche ore. Essa apparteneva in signoria feudale ad una numerosissima famiglia, il di cui capo era padre di tutti senza mai avere avuto moglie e figliuoli. Dispotico era il suo governo, cioè tutto era per se, ed ai figli, fuori di un vile alimento, altro non restava di retaggio che

quello di una servile dipendenza a tutte le stravaganze di quell'immaginario padre sovrano. Ad essi però erano destinate delizie, mense, piaceri, musiche, giardini, ed altro in tempi e luoghi tanto critici che desideravano lontanissimi, e inorridivano nell'accostarvisi. Intanto i più esperti fra essi erano dal padre impiegati all'acquisto di nuove terre e paesi col solo mezzo di fare impazzire i legittimi possessori; e quando tal macchina non giocava a dovere s'impiegavano le calunnie, gli assassinj, i veleni e finalmente la forza aperta. Frutto delle eroiche vittorie dei crudeli figliuoli era l'intrinseco piacere di essere muratori periti e franchi di una monarchia universale, che pretendevano costruire in terra e nelle nuvole.

Tale fu la descrizione, che degli abitanti di quella terra ci fece uno dei nipoti di Rodipoco. Presi le sue parole come un vero scherzo, ed entrai senza farne caso in Industria. Fummo accolti nel pubblico palazzo, che potrebbe chiamarsi una reggia, da una truppa di persone vestite di una medesima uniforme livrea che pareva di pessimo augurio. La modestia, le dolci maniere, le melate parole,





la cortesia, tutte in somma le virtù pareano in essi assembrate per rendere piacevoli le loro persone e adorabile il loro contegno. Molti di essi furono intorno a noi europei per informarsi del nostro continente: ma tutte le loro ricerche erano sensatissime ed accompagnate con quella gentilezza che invita ad ugualmente cortesie risposte. Mostravano essi gran voglia che si presentasse occasione di passare in Europa, per offerire i loro servigi ai nostri sovrani; tanto erano invaghiti della nostra specie ed accesi di desiderio d'impiegare i loro sudori per noi. Mosso da tante gentilezze, mi azzardai pregarli che volessero presentarci al loro glorioso padre, bramando di vedere il fonte di tante virtù che ammiravamo nei figli. Uno de' più vecchi fra essi — Noi, disse, siamo i minimi dei nostri fratelli; e però destinati alla oscurità viviamo in una picciola terra, contenti di avere adempiuto a quei doveri che nostro padre c' impone a profitto degli esterni e nostro. Egli merita altra dimora per diffondere fra i Cinocefali la sua sapienza; onde risiede in una famosa metropoli, dove servendo alla condizione dei grandi, regge i loro cuori e

forma la felicità della terra. Io non intesi punto di questo discorso; giunse l'ora del pranzo e fummo invitati.

Nel passare dalla sala al luogo delle mense, ch'erano sontuosamente imbandite, mi accostai all'amico che fatto mi avea la bizzarra descrizione di quegli abitanti. — E voi, gli dissi, vi siete dato il piacere di burlarmi intorno costoro acciò li trovassi più degni di ogni aspettazione. — Povero Enrico! rispose egli, voi siete burlato, ma non da me: se dovessimo trattenerci in questa terra due soli giorni, il veleno farebbe l'intero suo effetto, e restereste pazzo per tutto il restante di vostra vita senza speranza alcuna di ritorno. Mi confuse un poco la risposta, ma non era quello il tempo di pretendere dichiarazioni. Prima di sedere alla mensa uno dei nostri ospiti, che pareva il più degno, si rivolse cogli occhi al cielo, e pregò il sole a volerli somministrare il vitto. Dando un'occhiata alla mensa carica di vivande m'irritò non poco quella estemporanea preghiera che pareva burlarsi del cielo e di noi. Fui più attento in esaminare le parole ed i sentimenti di costoro, ma non venni a fine di scoprire un'ombra del loro

sistema , tanto inorpellati di dolcezza , di carità , di virtù erano tutti i loro discorsi. Notai però che sempre di sè parlavano, tutto riferivano a sè, altra scienza e pietà non conoscevano che fra i suoi : difetto però comune a tutti coloro che vivono ritirati dal gran mondo e che altra società non conoscono che la domestica.

Abbondante fu il pranzo, scelti i cibi per la qualità, ma conditi semplicemente. Modesta fu la conversazione e sempre conforme alla idea che mi avevano di sè fatta concepire que' franchi muratori , quali così chiamerò , per non avere altri termini per nominarli. I discorsi erano tutti diretti alla pietà, alla virtù, alle dottrine. Di tutti parlarono con lode, con la debole eccezione d'un qualche ma furono rispettati i sovrani, trattati con compatimento i ministri, i loro nemici con discrezione, chiamandoli persone sedotte di cui i seduttori non si poterono mai sapere. Mai tante cognizioni de' fatti altrui non ho udite, mai tante penetrazioni ne' più segreti rigiri degli stati, mai tanti progetti per rendere felice la terra seguendo le ricette de' loro elaboratorj. Questa carità universale , questo antidoto a

tutti i mali mi avrebbero fatto stimare quella società assai più che tutta unita la provincia de' sapienti, se le parole dell'amico non avessero nel mio interno seminato velenosi timori. Così va: un maligno sospetto rapisce tutte le fatiche delle anime grandi: così più volte almeno giudicarono di sè medesimi que' supremi dottori e regolatori del mondo.

E dovere che personaggi di tanto merito governino delicatamente i loro corpi, perchè le loro anime non volino troppo sollecite altrove, e non privino la terra del sommo bene di possederle. Terminato però appena il cibo, chiesero licenza di portarsi alle loro stanze per ristorarsi col sonno. Erano padroni di farlo senza il nostro consenso, ma la scrupolosa ospitalità esigeva quest'atto di politezza. Noi ci portammo intanto a passeggiare in un viale di verdura, di cui l'alte piante impedivano l'ingresso dei raggi solari, e dove un fresco venticello moderava il calore del meriggio. Ivi Roberto, primo degli altri, rivolto a Frangitocco — Che razza di gente è mai questa, disse, la di cui virtù e modestia mi spaventa anzichè persuadermi. Non ho incontrato in mia vita in

un enigma più intralciato di questo. Frangitocco per appagare l'amico cominciò una descrizione da far inorridire i maggiori scellerati. Io che sono tanto difficile nel credere il male ne restai scandalizzato. Rodipoco interruppe il nipote, e lo riprese perchè ardisse denigrare la fama di chi gli usava ospitalità, poi soggiunse: — Non deesi prestar fede a quanto si dice a danno di persone potenti. L'invidia e la malignità vi possono avere gran parte. So ancora io tutte le cose che corrono; il male è molto ma non ne hanno colpa che i capi. Le viste loro vanno più oltre di quanto possa immaginarsi, ma non sono sciocchi quelli che reggono ed essi e noi per non porre i rimedi opportuni a tenor degli incontri. Il pensiero di distruggere costoro non è sano; hanno partiti favorevoli e sarebbe pericolosissimo l'attentato: aggiungete che fanno moltissimi beni, e se altro non fosse tengono in freno gli altri pretendenti alle altrui volontà. Un gatto che ruba si soffre e si alimenta, perchè distrugge i topi che nella loro quantità ruberebbero più del gatto se questo si estermiasse. Voi siete giovani, figliuoli miei, e pensate conforme all'età. Il gran

segreto non si è ancora tentato e sarebbe quello di dividere in più corpi questo formidabile corpo che si distruggerebbe da se medesimo ; ma allora forse i topi tornerebbero a comparire e non so poi se il rimedio equivalessse al pericolo della malattia. Forse sarebbe più velenoso, quando almeno non si adoperasse nella vera sua dose e con quella prudenza che può formare un medico peritissimo. Quello che è certo si è, che questi nostri ospiti sono per la maggior parte gente da bene, e credono essere degni di premio ciecamente seguendo gli ordini del loro tiranno padre, adorando in esso quelle intenzioni che non conoscono. Nati da illustre prosapia, o dotati di beni di fortuna, o arricchiti dalla natura di mente capace a gran cose, sacrificano se stessi all'odio comune e ad una gloria che torna a' giorni nostri in loro disonore. Sensate persone dicono che sano consiglio con tal gente è di non averli nè amici nè nimici. Amici potrebbero adoperarvi ai loro fini e poi sacrificarvi al loro interesse ; nemici non darebbero pace alle vostre ceneri stesse. Parlo in tal guisa seguendo il sistema di chi gli abborrisce: io non ho cuore di portar tanto

lontano i sospetti. Vi ha chi si persuade essere il loro supremo consiglio applicato a distruggere i sovrani del mondo per formarsene eglino i tiranni, e che a tal uopo piantando vadano nuovi sistemi contrari all'antica religione, al costume ed alla sana politica, servendosi degli abusi per distruggere gli antichi fondamenti del viver civile. Non voglio creder vere tali imputazioni; se lo sono ne prendano cognizione e riparazione coloro che furono costituiti dal cielo a governare e render sicuri gli abitanti ragionevoli della terra. Di una sola cosa io posso render ragione, ed è che essi hanno ridotto al viver sociabile una numerosa nazione, che loro ubbidisce e venera come angeli tutelari, e di cui conservansi la estimazione colle paterne loro attenzioni. Perciò molti li condannano di avidità e di tirannia, quando anzi questo è il pregio dei veri eroi.

Nulla meglio intesi dal favellare di Rodipoco di quello avessi capito dal primo discorso di suo nipote. La sublimità del soggetto, le contraddizioni che pareami scorgere fra le cose vedute e le udite, confusero molto più il mio spirito, cosicchè mi trovai in una specie di ebrietà che

distinguere non mi fece il rimanente che fu detto in tal occasione. Deggio anzi avvertire il lettore, che i discorsi ora descritti furono da me inseriti nella mia storia, allor quando con notizia di causa potei scrivere ciò che subito non potea per difetto d'intelligenza. Non si aspetti già il mio lettore che io entri ora a spiegare l'indovinello. Roberto lo ha fatto nelle sue relazioni, alle quali rimetto chi avesse curiosità di sapere e conoscere la macchina più sublime che fosse inventata nel mondo.

Cominciavano ad aprirsi le finestre del palazzo; segno che s'erano levati di letto gli abitatori del medesimo. C'inviammo dunque verso di loro per congedarci e proseguire il nostro cammino. Fummo accolti colla solita gentilezza, e parvero affittissimi quando udirono che eravamo risolti di partire. Nel tempo che si allestiva un rinfresco due dei più vecchi presero in disparte Rodipoco, col quale si trattennero in lungo e stretto colloquio. Benchè non fossi ammesso alla conferenza seppi però che tutto era finzione quanto con Rodipoco parlarono. Per adulare un personaggio che temevano per il suo credito

e cognizione, e per dimostrare il conto che faceano della sua protezione, caldamente gli raccomandarono un difficilissimo affare che l'ottenerlo tornava in loro discapito. Il ministro che penetrò nella loro idea, tanto poi si affaticò che per punirli della simulazione consegnò a lor favore quella grazia che abborrivano.

Il rinfresco fu polito, e fu gentile il congedo. Prima di partire ci disse Rodipoco, che volea passare la notte in un villaggio poche miglia distante in casa di un suo amico filosofo, che viveva colà ritirato con un'onesta famigliuola di cui era padre, protettore, maestro e padrone.

CAPITOLO XXXVII.

Arrivano i due viaggiatori alla villa di Ruminante, con cui passano al teatro, e con cui continua il dialogo intorno agli abitanti d'Industria.

Lunghi e spaziosi prati formavano la strada dall'ultima terra alla villa ov'era diretta la nostra corsa. Il viaggio fu delizioso per me, a cui fra tutti i piaceri della campagna non si offre mai spettacolo

più gradito di quello che presenta alla vista una larga e verde pianura. Due ore in circa prima del tramontare del sole giungemmo alla villa, ch'era un composto di poche case, disposte però con ottimo ordine e di buon gusto fabbricate. Formavano esse un borgo che potea gradire a chiunque sa misurare le cose secondo il loro valore. Pòchi passi lontana dalla villa stava collocata l'abitazione di Ruminante ove pensavamo passar la notte. Vi giungemmo ben presto.

Alla porta del cortile trovammo un gentile e ben formato fanciullo che vedutoci smontare ci corse incontro, e co' più amabili modi ci richiese chi fossimo e se poteva servirci. Rodipoco lo accarezzò e lo baciò; cosa per altro ch'ei non permise se prima non ebbe compiuto all'uffizio di bacciar le mani a tutti i nuovi venuti. A me giunto ed a Roberto ci guardò fisso, fece un cenno col capo, nè mostrò nausea, meraviglia o timore. Mi avvidi allora essere veramente in casa di un filosofo, dove apprendono sino i fanciulli a spogliarsi dei pregiudizi o per dir meglio non fu data loro occasione di vestirsene. Fu chiesto al fanciullo dove stesse il padrone di

casa. — Egli, rispose, sta nel giardino a-
 dacquando i fiori; mia madre è al lavoro;
 il maestro studia; i famigli sono dispersi
 per la casa respirando dopo le fatiche del
 giorno, come io pur fo prendendo mosche
 e farfalle. Se volete che chiami il mio be-
 nefattore corro subito; se altri desiderate
 tocca a voi darmene legge e vedrete se sa-
 rò esatto nell'adempirla. Stupir ci fece la
 compitezza e lo spirito del fanciullo, a
 cui Rodipoco richiese del nome suo. —
 Io, rispose, mi chiamo Garetto, figlio di
 Gentilina, entrambi servi delle perso-
 ne di garbo come voi siete. Lo prese Ro-
 dipoco per la mano, e disse: — Noi desi-
 deriamo che tu ci conduca dove sta Ru-
 minante. — Facile è l'esecuzione del vo-
 stro comando, soggiunse il fanciullo, e
 pochi passi mi daranno l'onore di ubbi-
 dirvi. Frangitocco, che seguitandolo lo ac-
 carezzava, gli disse: — Dimmi, Garetto,
 che ti pare di questi due forestieri? addi-
 tandoci. — Oh! oh! rispose, qual miste-
 ro! non si vede che sono uomini? — Pof-
 far il mondo! esclamò Rodipoco, come
 mai, fanciullo, ti è nota tal cosa? — Ba-
 sta, soggiunse questi, vederli per sapere
 chi sono. Io non ho che otto anni di età e

di tre ancora gli avrei conosciuti. Le immagini delle cose naturali, delle nazioni, delle città mi furono poste in mano dal mio benefattore ne' primi giorni della mia nascita: ne ho fatto uno scempio crudele in quella età in cui non ne intendea il valore; ma già me n'era formate le idee prima che potessi proferirne i nomi. Intanto scoprimmo da lungi Ruminante, onde restò interrotta la gustosa conversazione.

Staccatosi allora il fanciullo da Rodipoco si pose a correre per il giardino gridando: — Signore, Signore, uomini, uomini. Si volse al fanciullo Ruminante, e veduta la comitiva, abbandonò il vase con cui abbeverava i suoi fiori e con pieno cuore e faccia che dimostrava il suo giubilo ci venne incontro. Tra Rodipoco e lui passarono poche parole, si abbracciarono cordialmente e colle lagrime agli occhi per tenerezza: si fecero poi i reciprochi uffizi fra il filosofo e i due fratelli, e finalmente rivolto a noi — Amici, disse, voi mi presentate il più gradito spettacolo che potessi sperare in mia vita. Ometto le sue interrogazioni, le nostre risposte; della di lui curiosità filosofica può

ognuno formarsi l'idea, ed è facile il concepire come fosse da noi soddisfatta.

Rodipoco lo richiese come se la passasse in quella solitudine. — Io, rispose Ruminante, vivo felice e mi ho formata una sovranità che interessa tutti i miei sudditi a conservarmela. La mia corte, che divido in nobile e plebea, costituisce i miei vassalli, e questo giardino con alquanti campi vicini il mio principato. La corte plebea è composta di un vecchio servo e poltrone, che ruga e rugna giorno e notte di tutto e di tutti; di una guercia damigella che non distingue tempi, persone, luoghi e che farebbe arrabbiare un mezzo mondo col suo eterno sciocchissimo ridere e cinguettare; di una guattera sgangherata che non fa passo che non trabocchi, che non dice parola senza dire sproposito, che nulla opera senza commettere qualche malanno. Costoro sono formati di tal tempra nè vi è modo di trasformare ciò che la natura ha composto. Hanno cuor retto, mi amano, sono fedeli, e basta. La corte nobile ha qualche cosa che merita i vostri riflessi. Gentilina, madre del fanciullo, che vi ha condotti in questo giardino, è femmina di raro merito. *Mente*

sana, animo grande, capacità estrema la rendono la delizia di chi la tratta, quando altri difettucci che nascono dalla sincerità del suo cuore, la fanno caratterizzare altrimenti da coloro che la vorrebbero sempre paziente nelle trame che le si fanno per ispogliarla delle sue sostanze. Questa ma gioviale è l'anima della conversazione; generosa all'eccesso, ma tenace guardiana di quant' ho affidato alla sua custodia è la miglior compagnia che incontrar potessi, e la più fedele tutrice delle mie sostanze. Giovane tradita, e poi abbandonata da uno scellerato marito è ricorsa a me, come ad unico appoggio che immaginò poter incontrare nel mondo. L'accolsi coll'innocente bambino, che secondando le mie mire forma in oggi le mie delizie; ed entrambi mi pagano con usura il beneficio, mentre lo scopro giustamente collocato. Di altri non resta a parlarvi che di un pellegrino raccomandatommi da persona che tuttaltro merito avea che quello di essere esaudito nelle sue istanze. L'ospitalità me lo fece accettare, ma poi i rari pregi e le doti singolarissime scoperte nel suo grand'animo, me lo hanno renduto talmente caro che lo

considero primo ministro del mio piccolo regno. Voglia Dio che non lo attedii la solitudine e che non si stanchi di una vita troppo frugale e filosofica, come ho qualche fondamento di temere. Egli mi staccherebbe il cuore allontanandosi da me, ma esso pure pagherebbe ben cara la sua incostanza, poichè la povertà con pace ha ben altri allettamenti che una qualunque servitù accompagnata da grandi speranze che per lo più finiscono in pentimenti.

Mentre noi ci trattenevamo con Ruminante, il picciolo Garetto era corso per tutta la casa a far noto ad ognuno che erano giunti due uomini. La guercia damigella, per nome Giuggioletta, fu la prima a correre al giardino, e senza riflettere al padrone presente ci si pose intorno con mille buffonate, e prendendoci per le mani dicea spropositi madornali. A passo di gatto, cioè senza un minimo strepito, giunse il vecchio servo a baciare le mani a Rodipoco; poscia a noi rivolto — Galantuomini, disse, anche voi a mangiar qui? oh bella! oh bella! Si strinse nelle spalle e partì. Ruminante che conosceva la bestia e noi pure, a' quali lo avea

descritto, passammo quel complimento ridendo. Indi a non molto un alto cinocefalo di buona figura e ciera allegra ci si fece incontro. Non credo che Cicerone con tanta maestà e sceltrezza di parole si presentasse a perorare al popolo romano, con quanta questo soggetto principiò e terminò un obbligantissimo ufficio a Rodipoco, ai nipoti, a noi. Fuori di una certa affettazione che credetti effetto piuttosto di macchina che di volontà, egli era un personaggio veramente degno dell'amicizia di Ruminante. Questi era il pellegrino di cui ho fatta menzione. Finalmente ritornò il fanciullo colla madre, ed al primo avvicinarsi della medesima decisi che il fisofofo era un ottimo pittore di caratteri. Aggiugnerò che la politezza del vestire di Gentilina, la venustà di tutta la persona, la grazia nelle azioni, nelle sue parole e nei passi medesimi accusavano in certo modo la natura di non averla formata di faccia più bella, benchè fosse a sufficienza piacevole. A questa da tutti furono fatti elogi e le più cortesie accoglienze: ma ella stanca di formalità, incominciò a scherzare in modo così insinuante e cortese che fu legata ben presto una

confidenziale amicizia. Garetto, primo nostro amico in quella casa, cercò di stringere maggiormente il legame; trasse dalla saccoccia alcune dipinte figurine, e volle che vedessimo ch'egli conosceva l'uomo prima di vederlo; indi ci promise che più belle cose saprebbe dirci quando vorremmo passare una mezz'ora nel suo studio con lui. Felicitammo la madre per un frutto sì raro; ella fece gli occhi rossi, e rifiuse tutto il merito del figliuolo nelle tenere beneficenze del generoso Ruminante.

I due nipoti si unirono nel passeggio con Gentilina e Garetto; noi con Rodipoco e Ruminante restammo uniti. Dopo alcuni generali discorsi, gli dimandò quegli come avesse fatta la risoluzione di quel ritiro, ed avesse privato il mondo del profitto che avea diritto di sperare dai suoi lumi. — Niuno, rispose il filosofo, si lagnò mai di aver perduto un censore: il mondo mi considerava un incomodo membro, ed i miei più congiunti mi calcolarono come defunto tosto che rivolsi l'animo all'acquisto della sapienza. Sarei allora risorto nei loro cuori se il sovrano mi avesse caricato dell'onore di servirlo, ed

appunto perchè non succedesse il fenomeno mi ritirai dalla corte; contento e pago di far piuttosto in una solitudine la felicità di pochi di quello che divenire scopo della invidia e della persecuzione, sudando inutilmente per tutti. — Voi certamente, soggiuns' io, avrete qui una scelta biblioteca, i di cui volumi suppliranno alla mancanza della comunicazione coi dotti viventi. — Io non ho un libro, rispose Ruminante, e non ne voglio. Che ho io a fare cogli altrui pensieri? Qual diritto ha uno sopra l'altro dei Cinocefali perchè egli debba dominare sul cuore e sentimento altrui? Ho io mente e criterio che basta per reggermi, per pensare e decidere; se non sono capace di quanto lo sono stati gli spiriti più sublimi, non avrò neppur forza sufficiente per seguirli nei loro voli. Gli aiuti che si traggono dalla lettura sono quelli di formarsi. Quando uno si è stabilito per quanto il suo potere si estende, non gli servono i libri se non che a caricarlo di spoglie altrui, e a lavorare le altrui miniere abbandonando la propria. Io, amici, coltivo il mio campo, passeggiò più ore al giorno e medito; da questo studio limitato ma

sicuro raccolgo la messe or più abbondante ora più scarsa, secondo la costituzione meccanica della mia macchina; ma sempre la messe è mia, non rubata ad altri e poi travestita per nascondere il ladrocinio.

Era qualche tempo che il sole era tramontato, e già luceva coll'argenteo suo lume la luna, che rendeva deliziosissimo il nostro passeggio e secondava in certo modo la tranquillità dello spirito che le parole di Ruminante mi andavano preparando, quando il suo vecchio servo venne ad avvertirlo che la solita conversazione era adunata, e che Gentilina gli avea commesso di portargliene l'avviso.— Andiamo, disse, amici, a gustare il piacere del mio teatro: medico, speziale, chirurgo, e simili primari senatori di questo borgo vengono ogni sera a trattenermi ed insegnarmi che nulla io so, o ch'essi non saranno mai capaci di saper cosa alcuna. Giunti alla sala trovammo molte persone adunate, tutte (cosa ammirabile!) con grosse teste, ventri smisurati e di una ilarità invidiabile. Si può credere che il soggetto della conversazione fu l'uomo. Oh quante ne udii! quante ne dissero! Rodipoco,

Ruminante, i due nipoti e noi, cercavamo soddisfarli nelle loro ricerche; ma lo speziale rispondeva sempre di non essere persuaso; portava il medico un' obbiezione ch'ei medesimo non intendeva; ed un altro ci contrastava per istruirsi, ma quando non potea misurare le nostre risposte col compasso delle sue anticipate opinioni, ricorreva all'asilo di certe antiche autorità di sua bisava per fuggir dalle unghie della ragione. Il teatro era aperto, la commedia era gustosissima, e chi rappresentava le prime parti non si accorgeva del merito delle sue buffonesche rappresentanze. Alcuni intermezzi suspendevano l'azione, ed il protagonista dei medesimi, era sempre Giuggioletta, e Garetto l'oppositore; l'una che a viva forza volea porre in ogn'incontro la petulante sua lingua, l'altro che non potea soffrire i di lei spropositi in faccia nostra. Gentilina con un'occhiata od una parola terminava l'intermezzo, perchè la commedia proseguisse ed arrivasse al suo termine. Vi arrivò, e l'epilogo fu fatto dal servo, che a nome della guattera sguaiata venne ad avvertire ch'era pronta la cena.

Questa non fu scarsa, non fu lauta: la

condirono interessanti e piacevoli discorsi a vicenda, come appunto aspettar potevasi in tal compagnia. Levata la mensa Rodipoco volle licenziarsi dall' amico per partire nella mattina seguente; ma fu pregato con tanta istanza a trattenersi anche per una giornata che non fu possibile l' esentarsene. Assicurato questo punto ci ricercò Ruminante dove avemmo pranzato in quel giorno. — Dalla buona gente in Industria, rispose Frangitocco; e fummo trattati con cortesia e con furberia; giacchè nel tempo presente bisogna parlar di essi con due linguaggi, secondo le occasioni, per non entrare in dispute disgustevoli. — Oh le infelici creature che sono essi! esclamò Ruminante: mi fanno pietà. Pare che sia giunto il grand'anno climaterico che dee produrre una decisiva rivoluzione nel loro corpo. Io per altro non saprei presagire a chi questa dovesse essere fatale. O essi vanno ad essere distrutti, o si stabiliscono in tal modo che sarà l' epoca della decadenza dei monarchi. Gran torbidi, gran macchine io veggio! Felici coloro che sapranno dispergere la tempesta, o almeno (in caso disperato) evitarla per sè! Egli poi ci narrò

alquante storielle col solito della sua sincerità e senza dedur conseguenze. — Io li veggo, soggiuns' egli, più volte l'anno, poichè vengono a visitarli. Da essi ho tutte le novità, le accense e le difese che adducono. Posso dire che queste sono debolissime, onde si può temere che sieno legittime le imputazioni. Siccome nè temono male da me, nè sperano bene alcuno, così non conservano meco quel contegno di riserva e di gravità che il mondo chiama impostura. Talvolta perciò confessano qualche principio di torto nei suoi, che in loro linguaggio significa intero. Sentono che la malattia è mortale, nè si sgomentano, poichè coll' aureo specifico della loro spezieria sono sicuri di aver pronto servizio e sostegno dai più valevoli ed augusti medici della terra.

Lungamente fu continuato un tal discorso, ma io lo tronco poichè sarebbe assolutamente stucchevole agli europei, dove neppur per sogno vi ha luogo di temere un rovescio simile. Il regno dei Cinocefali governato da saggi monarchi, abitato da sudditi tanto sagaci, si è veduto soggetto a un tanto pericolo, per l' unica cagione che regna fra essi quella buona

fede e sincerità che non è frequente fra noi.

CAPITOLO XXXVIII.

Dei dialoghi di Garetto, di una lettera di Raspollina a Rodipoco, e dei pregi massicci della casa di Ruminante.

Era avanzata la notte per i lunghi e varj ragionamenti tenuti da quell'amichevole compagnia, onde si risolvette di andare al riposo. Nella mattina seguente aprendo la porta della mia stanza vidi il picciolo Garetto che vi sedea vicino aspettando che io mi destassi. Mi corse egli incontro, e con le più care e gentili maniere mi chiese nuova del mio stato, ed augurommi 'l buon giorno. Indi con sensatezza superiore alla sua età m'invitò a parlare dell' Europa, poi pregommi che lo seguisi allo stanzino del suo studio. Ivi mi fece vedere i suoi libri. Apologhi, storie fondamentali al sistema, principj di matematica, di sfera e di geografia, con alcuni libri di lingue ne formavano la raccolta. - Io apprendo, dissi, a memoria ogni giorno un apologo che deggio in diversi modi

spiegare; e mi assicurano che imparerò con tal metodo le virtù e la prudenza. Un problema o teorema di geometria mi spiega poi il maestro, che mi accerta essere questa una strada vera per formare un raziocinio perfetto. La geografia, colla quale si pretende che apprenda a conoscere le varie stanze e relazioni de' miei simili coi loro naturali vantaggi e pregiudizi, mi costituirà capace, per quanto dicono, a ben intendere la storia, il commercio, il governo. Finalmente mi esercitano nelle lingue: oh qual barbaro tormento è questo per me!

Si diffuse il fanciullo nel suo racconto ripetendomi vari apologhi, e facendovi giudiziose applicazioni. Spiegò molte proposizioni geometriche; parlò della sfera e geografia con quel criterio che permettea-gli una tenera età coltivata con industria amorosissima da' precettori sagaci, ed arricchita dalla natura di doni non ordinari. Ammirava in quel piccolo corpicciuolo non tanto le varie cognizioni delle quali era adorno, quanto la franca e virile maniera con cui esponevale; contrassegno non indifferente che non erano queste un ornamento superficiale, come per lo più si

vede ne' nostri fanciulli europei, quanto ch'egli le avea convertite in propria sostanza. Il trovarsi in un ritiro dove sono sbandite le baie e i pregiudizi; dove tutti i discorsi hanno fondamento nella verità e sublimità degli oggetti, è una specie di violente attrazione che riduce lo spirito e il cuore ad imitarli nei pensieri e nell'amore della virtù. Trasse Garetto da un cassetto alcune carte geografiche, e sceltane la mappa, mi pregò mostrargli 'l luogo, dove stava situata l'Europa e la mia patria. Volle poi che vi disegnassi sopra la figura. Lo feci alla meglio che potei, e vivo sicuro che niuno in quei paesi potrà condannarmi d'inesattezza. Per altro tale precisa curiosità e ricerca ritrovata in un fanciullo non l'avea incontrata in verun adulto e vecchio nella provincia dei Filosofi.

Venne intanto Giuggioletta con una coppa di spumante liquore a nome di Gentilina, invitandomi a ristorarmi col prenderlo. Possibile poi, disse, signor uomo, che ancora voi andiate impazzendo in questi spropositi? additando le carte geografiche. — Possibile, risposi, che tu in questa casa non abbi appreso a rispettare le

cose più degne di stima? — Voi siete tutti pazzi, soggiunse, ed il mio padrone è il primo a cui dico tal verità ogni giorno. — E che ti risponde, io replicai? — Ei, disse, ride e vuole, ch' io sia onesta, grata e sincera; ed io ubbidendolo in questo, dirò sempre che siete con esso pazzi nel lambicarvi il cervello in questi diabolici studi. Terminato il liquore, terminò il dialogo: fece costei mille morfie, ridendo sempre a contrattempo, ed improvvisamente, e senza previo saluto si rivolse con furia tale per partirsene che, inciampata, sarebbe caduta col grugno a terra se io non l' avessi sostenuta, e se Garetto non avesse salvata per aria la coppa sarebbe perito il più bel pezzo di porcellana che possa vedersi. Il fanciullo, che co' principj della sua iniziante filosofia non potea tollerare la sguaia taggine di costei, le fece un significante rimprovero; ma la sciocca non fece che ridere e replicando spropositi partì.

Non sì tosto ell' era uscita dalla stanza che Gentilina vi giunse con aria giuliva ed obbligante. Stava per aprire la bocca, quando Garetto le saltò intorno e le prese la mano che non si saziava di baciare.

Alla natura cede sempre ogni altro dovere d' invenzione. La tenera madre si scordò di me, si attaccò alle guance del fanciullo, che non restava mai di baciare, accompagnando quell'atto colle più tenere espressioni che può dettare il più perfetto degli amori; sicchè non potei trattenere le lagrime per tenerezza. Ritornata in sè mi chiese perdono del suo trasporto, che lodai e mi riuscì più caro di qualunque più gentil complimento. M' invitò poscia alla uccelliera, dove stava Ruminante con Rodipoco, i nipoti e Roberto. Lasciammo il fanciullo allo studio, e seguii la snella Gentilina al luogo dove pensava condurmi.

Ivi il filosofo mostrava le sue delizie all' amico. Non ho mai più veduto raccolta sì rara di volatili, di cui egli conosceva la natura, le generazioni, l' economia, e tuttociò che può esaminarsi e scoprirsi da uno spirito fisico. La storia naturale è un dilettevolissimo studio, ed io stava raccogliendo dalla viva sua voce ciò che indarno avrei consigliato su i migliori libri che di tali cose han trattato. Intanto si vide a comparire un lacchè che tutto intorbidò il mio piacere. Esso era diretto a Rodipoco,

con una lettera. L'aprì subitamente questi, la lesse da sè, poi a noi; avendo però prima fatto allontanare il messo. Eccone la copia.

CUGINO ADORATO.

So che voi coi forestieri siete giunto in casa di Ruminante. Se presso lui fossevi qualche dama mia pari verrei subito ad abbracciarvi, non già per la vana curiosità di veder uomini, ma per godere dell'onore della vostra presenza. Quella Gentilina quel fanciullo quel pellegrino quella conversazione notturna quella miseria di vivere non dico di più per non avvilirmi sarà tutto falso ... ma sarà però vero che una dama non dee trovarsi dove stanno persone di rango tanto inferiore. Basta domani vi attendo a pranzo, e vi fermerete meco. Addio non fate fallo.

RASPOLLINA.

Ci guardammo tutt' in faccia dopo questa lettura che tutti ad un tempo offendeva. Gentilina fu la prima a prorompere in una risata. Ruminante il quale conosceva la dama che, nata nobile, tanto indegnamente corrispondeva alla nascita, compatì,

la disgrazia di Rodipoco per avere una tale congiunta. — Io, disse questi, non so donde tragga la sciocca tal parentela, se non che dalla sua avidità scioperata, che vedendomi senza figli pretende farmi onore con tal supposta alleanza, per avere quindi titolo a sperare la successione delle mie sostanze. La conosco perfettamente anzi voglio descriverla colle parole di un nostro poeta che l'ha dipinta a meraviglia,

Femmina avara, scioccamente astuta,

Finta nella pietà, cieca nell'ira,

E che idolatra qual verace nume

Solo colui che impoverir disegna.

Fatto tal encomio a costei si esaminò se dovesse Rodipoco soddisfarla. Alcuni riguardi di corte e di convenienza fecero decidere per l'affermativa; e vi aggiunse Rodipoco la ragione di confronto che darebbe risalto alla saviezza di Ruminante, alla politezza di Gentilina, ed alla condotta dell'una e dell'altra casa. — Quindi, aggiunse, ritroveranno i nipoti occasione di confermarsi nella strada della virtù, abborrendo le finzioni e le mal nate macchine, e conosceranno i due uomini che per tutto il mondo è pregevole l'onestà, perchè il vizio la rende tale. Chiese allora

Rodipoco il bisogno per rispondere al biglietto e fu incontanente servito. La risposta fu dunque un complimento unito alla promessa: fu chiamato il lacchè, che presa la lettera fuggì come un lampo.

Ruminante si volse ad altra parte per attendere a due agenti dei suoi affari che erano giunti in quel momento, e che parevano gli ambasciatori dell'itterizia. Gli avea ricevuti egli come fossero fratelli suoi ed essi gli avevano dimostrato rispetto ed amore come a padrone ed a padre. Noi restammo con Rodipoco, che ammirò la condotta dell' amico nell' unione della piccola sua famiglia. — Osservate, diceaci, come sappia egli accordare temperamenti così differenti in una concorde armonia. Tutto l'artificio consiste in conoscere il naturale degl' individui e nell' assegnar loro un ufficio corrispondente. Un solo che non fosse misurato a dovere formerebbe la dissonanza, e quindi a gradi sorgerebbe la discordia dove regna una stabile pace. Tal' è la condotta dei legislatori, che prima di assegnare alle genti la qualità del governo e le leggi, esaminano la loro natura per poterle formare proporzionate alla portata del popolo; poichè altrimenti

la società non potrebbe sussistere ed il legislatore ne sarebbe il distruttore. Se per esempio si assegnasse a Giuggioletta l'ufficio di Gentilina, sarebbe rovinato Ruminante, e tutti fuggirebbero da lui.

Ritornammo così ragionando alla casa, dove con varj trattenimenti e discorsi passammo le ore sino al tempo di pranzo. Il restante del giorno fu consumato in passeggj e piacevoli colloqui sino a che giunta la sera, si adunò la confidenziale solita conversazione. Tutti, benchè non molto colti nello spirito e nelle maniere, ci augurarono buon viaggio con quel cuor sincero che traspirava dalle loro faccie gioviali. Prendemmo pure congedo da Ruminante, da Gentilina, e dal pellegrino coi sentimenti della più viva stima e riconoscenza. Bacciammo il piccolo Garetto, che pianse pensando alla nostra partenza. Finalmente fatta l'ora già tarda ci ritirammo, avendo stabilito partire prima che si levasse il sole.

CAPITOLO XXXIX.

Come Raspollina accolse in sua casa i viaggiatori, e pittura di Parapiglia, e di un computista suoi cortigiani.

Fu eseguita la partenza com'era stata progettata. Il viaggio benchè un poco lungo non fu noioso, e prima delle sei ore della mattina arrivammo all'abitazione di Raspollina. Due ceffi orribili furono a riceverci, nè di cui modi e parole obbliganti scoprivasi una grossolana simulazione. Chiese Rodipoco loro contezza della padrona, risposero, che attenta a' domestici suoi lavori stava attendendoci. Notai dalla risposta di questi adulatori che non faceano grand'onore alla loro eroina caratterizzandola o di avara se non abbandonava il lavoro o di superba se non si rizzava ad accettare ospiti da lei invitati. Sopravvennero poco dopo alcuni garbati giovani figli della medesima, che dovevano farci concepire miglior idea della madre se da Rodipoco non fossimo stati avvertiti del suo carattere, o darci almeno a conoscere che il cattivo esempio de' maggiori

non è sempre un contagio alla condotta dei figli.

Introdotti alla udienza della matrona, ella ci accolse con un finto riso; poi disse a Rodipoco che spasimava dalla voglia di servirlo, ed aggiunse al suo complimento una sfilata di parole che tutte unite nulla significavano, benchè dette con enfasi ed in se stesse ampollöse. Le sue mani ed i suoi occhi non si staccarono per un momento da un lavoro vilissimo, come non si era per un momento incomodato il suo sedere nel nostro arrivo. Senza far avvertenza a noi, che potevamo pur essere soggetto della sua curiosità, introdusse discorso di Ruminante per lacerare poi colle sue maligne reticenze la riputazione di quella onorata famiglia. Roberto non potè soffrir la calunnia, e con ischiette e significanti parole le fece intendere ch'era in opinione totalmente contraria alla sua. La superba femmina rispose con una specio d'insulto. — Date, o uomo, sentenza sopra le vostre femmine, nè venite dall' altro mondo a giudicar delle nostre. Appello dal vostro giudizio a quello dell' avvedutissimo mio engino che avrà conosciuto ciò che io caritatevolmente ho taciuto. I

figli prevedendo che l'onoratezza di Rodipoco non avrebbe potuto aderire alla malizia della madre, andarono a parlare all'orecchio di questa, fingendo dimandarle opinione sopra qualche affare domestico, ma in effetto, come successe, per rompere un colloquio che non potea terminare con piacere di tutti.

Mille interrogazioni fece a Rodipoco senza pensare che ricercasse e senza curarsi delle risposte. Ella medesima dovea avere la mente altrove, o mostrava non cercare in quella conversazione le persone e le cose, ma sol di appagare il genio suo dominante di obbligar scioccamente il preteso parente col vilissimo prezzo di un pranzo, di cui disegnava il risarcimento sopra la ideata successione ai beni del medesimo. Mai più non ho sofferto noia simile a questa: i figli se ne avvidero e proposero a noi di passar' altrove. Lasciammo la dama con Rodipoco, e noi due europei con li nipoti dell'amico ci avviammo verso il giardino.

Qui si formò fra que' politi giovani e noi una libera e graziosa conversazione, nel processo della quale il maggiore dei figli della dama fece cadere il ragionamento

sopra la madre. Allora rivoltosi con gentilezza a noi, cercò scusarla per le sue debolezze rifondendone la colpa sopra i suoi cortigiani, di cui descrisse il carattere. — Il primo, disse, cioè colui che in istatura è più alto, chiamasi Parapiglia, di cui può dirsi

*Figlio di sozza madre al mondo uscita
Da fetid' ovo, che covò Megera.*

Egli è capace di ogni figura: ora vile, ora prepotente, ora calunniatore, ora adulatore di una medesima persona, secondo gli s' incontri di vederla o abbattuta, o secondata dalla fortuna. Oggi vorrebbe sacrificare la vita per noi, dimani all' aspetto di un maggiore vantaggio sarebbe capace colle sue medesime mani d'incendiare la nostra casa ed incenerirci quanti noi siamo. Senza onore, nè legge, nè religione si vende a chi lo compra, e per una dozzina di monete d'oro sacrificherebbo l'intero regno. Uditelo a parlare, tutti sono bricconi; egli è la sola persona onesta, e se ne vanta pubblicamente ed anche in faccia di chi lo conosce a perfezione, ed in mezzo alle pubbliche piazze della

metropoli, ove a tutti è noto per uno scellerato degno di mille morti.

L' altro personaggio è computista di professione, anima nera, come ha il vestito che porta, ma che sa coprire le sue azioni con una finissima ipocrisia. Ha avuto costui l' abilità di tradire due suoi altri padroni facendo fra essi nascere dissensioni crudeli, quando tutto il loro essere e le loro difese erano fra le sue mani. Il mondo maligno va dicendo che mia madre dopo quest' atto eroico, lo ha scelto per consigliere per trarre a sè le spoglie degl' incauti traditi; tanto più che ha con essi un grado di congiunzione ben grande. Guardate, amico, se chi ha sortita un' anima onesta può veder di buon occhio in casa propria, ed arbitri quasi delle proprie sostanze due scellerati di tal natura. Quello che più mi affligge è il pensare che bisogna soffrire e tacere. Ella è madre; titolo che fa abborrire qualunque contrasto; ella di più è ricca, e potrebbe rovinarci separandosi da noi; punto a cui forse hanno la mira costoro: è vero che ama i suoi figli teneramente; è vero ch' ella è portata ad una gloria che voi esaminandola forse chiamereste falsa; ma è vero altresì ch' è

femmina, e che una femmina irritata è capace delle più disperate risoluzioni. Voi mi chiamarete imprudente per avervi fatte tali confidenze che non sono molto onorifiche alla mia casa: ma giacchè veggo periclitante l'onor mio per altrui colpa, mi credo in debito di far noto a tutti che non approvo la condotta di una madre sedotta da due perfidi, benchè ella creda fabbricare la fortuna dei suoi figliuoli. Qui tacque l'onorato giovane, che procurammo confortare coi più dolci argomenti.

Questo discorso, cogli altri che tenemmo sopra varj soggetti, ci condusse all'ora di pranzo. Ci unimmo tutti nella sala, dove Parapiglia facea da padrone di casa, ed il computista sputava massime di condotta e di virtù. Ciò che in mezzo all'indignazione mi promosse le risa fu che costui uso alle pedanterie, si avanzò a voler dar leggi ai monarchi di Europa, di cui non conosceva nè potea conoscere neppure i nomi, e pretendere che gli uomini non potessero altrimenti reggersi che seguendo il sistema sciocco ch'egli andava spacciando. Con villana alterigia sosteneva i bestiali suoi paradossi, ed ogni nostro ragionevole raziocinio era pagato da quel

brutale ignorante con un amaro compatimento. Non facea così Parapiglia, che teneva il nostro partito con impegno affettato, non credendo che in lui sospettassimo veruna malizia.

Il tempo impiegato nel pranzo fu per me un vero martirio. Non parlò che Raspollina sola, e sempre di sè, delle generose gesta de' suoi maggiori, dello spirito de' suoi figliuoli, delle sue attenzioni, degli avanzati profitti, e delle sue speranze. Il prurito di oianciare, la mancanza dei soggetti, la naturale ambizione la involsero in tanti spropositi, che la metà sola bastava a scoprire tutto il suo interno. Fu per le nostre fauci quella una giornata di riposo. La smania di comparire saputa e di una mente incomparabile fece dimenticare la dama di avere due uomini alla sua tavola, onde non fece a noi considerazione, nè si curò di fare una minima ricerca intorno i nostri viaggi e la nostra specie; contrassegno del suo genio dilicato e del portentoso suo intendimento. Parapiglia volea talvolta introdurne ragionamento, per aver motivo di famigliarizzarsi con noi e di obbligar Rodipoco per qualche sua nuova macchina; ma l'astuto computista, a cui solo stava a

cuore rendersi caro alla padrona, interrompeva pedantesamente il discorso. I figliuoli di essa arrabbiavano; e noi annoiati attendevamo il fine di quel pranzo perchè terminasse un insoffribile tedio.

Ne arrivò il sospirato momento. Rodipoco allora disse a Raspollina, che destinava partire sollecitamente perchè temeva che il giorno terminasse prima che potessimo giugnere al luogo dove proponeasi di passare la notte. La femmina a tali parole parve afflittissima e stupita perchè dovessimo sì presto abbandonarla. Pregò Rodipoco a fermarsi, ma lo disse co' denti chiusi, cosicchè s' ei vi avesse aderito, la sua avarizia avrebbe con una cena pagato il fio della simulazione. Non aggiunse una parola alle ragioni di Rodipoco, che furono chiamate giustissime dagli adulatori. Alzati dalla mensa diede ella subitamente ordine che fossero allestiti i cavalli. In somma era femmina di tutta condotta, e sapea calcolare quanto fieno poteano in tempo di un' ora consumarle questi animali. Fatti finalmente alcuni ridicoli complimenti, partimmo da una casa, dove niuna ragione potea richiamarci.

FINE DEL VOLUME QUINTO.



696815



INDICE

DEL VOLUME QUINTO

- CAP. XXII.** *Entra Roberto col cinocefalo Frangitocco nella provincia dei Filosofi, e superatone il difficile ingresso incomincia a conoscere maestro Bricoccolo direttore dei giovani alunni* Pag. 3
- CAP. XXIII.** *Riceve Enrico un' idea generale della provincia, della città intitolata Prigione delle Passioni, e della città Giumenzia. Primi ammaestramenti del Principe* 14
- CAP. XXIV.** *Si danno lezioni di quella morale filosofia che viene posta in pratica dagli abitanti della città visitata da Enrico* 28
- CAP. XXV.** *Continua il viaggio nella provincia dei Filosofi, ed arrivo di Enrico nella Fortezza de' Venti unitamente a Frangitocco ed al cinocefalo Anemolo* 45

- CAP. XXVI.** *Del carattere, degli studi e delle accademie degli abitanti il Castello delle Misure . . . »* 58
- CAP. XXVII.** *Del motivo che avea indotto Frangitocco a visitare la provincia dei Filosofi, e dell' arrivo di Enrico ricoperto di pelle di orso nella città di Giumenzia . . . »* 93
- CAP. XXVIII.** *Ad Enrico s'impone dal monarca di Giumenzia il nome di Cinorsosfinge. Fuga dalla città, ed istoria del caso successo al fratello di Frangitocco . . . »* 87
- CAP. XXIX.** *Passa Enrico ai Campi della Miseria, e descrive il carattere, gli usi, e le occupazioni degli abitanti . . . »* 102
- CAP. XXX.** *Della Galleria del senatore Bragliero ritrovata nella città Rovinia, e del fortunato incontro ivi seguito dei due viaggiatori amici Enrico e Roberto . . . »*
- CAP. XXXI.** *Descrizione della città di Amazonia, e sensato discorso fatto ai due viaggiatori da madama Padella regolatrice allora della Repubblica . . . »* 128
- CAP. XXXII.** *Nella Valle delle Visioni*

maestro Marmotta dei Dormienti, e
maestro Palingenio, il medico dei
Morti, trattengono i viaggiatori che
nauseati vanno a rifugiarsi nel ca-
stello di Seccatura » 141

CAP. XXXIII. Come il filosofo Vinciamore,
vecchio romito, espone i suoi
rigidi sistemi sui pregiudizi dell'a-
more » 150

CAP. XXXIV. Della conversazione te-
nuta da Enrico con Barbagrigia e
con Pieforcutto prima di restituirsi
dalla provincia de' Filosofi nelle ter-
re dei Cinocefali » 156

CAP. XXXV. Enrico e Roberto vengo-
no visitati dal ministro Rodipoco e
dai suoi figli in una sontuosa casa
di campagna » 167

CAP. XXXVI. Pittura fedele del carat-
tere degli abitanti la terra d'In-
dustria » 172

CAP. XXXVII. Arrivano i due viaggia-
tori alla villa di Ruminante, con cui
passano al teatro, e con cui conti-
nua il dialogo intorno agli abitanti
d' Industria » 185

CAP. XXXVIII. Dei dialoghi di Garet-
to, di una lettera di Raspollina a

Rodipoco, e dei pregi massicci della casa di Ruminante . . . » 197

CAP. XXXIX. *Come Raspollina accolse in sua casa i viaggiatori, e pittura di Parapiglia, e di un Computista suoi cortigiani . . . » 206*

lo dell'Aquila

delle
Visioni

Seccatura

Romitorio

F I L O S O

F I

ala delle misure del Paese

Ponente

N E F A L I

CAP.

s.

c.

s.